DISCORSI

Sulla ripartizione Civile, e Chiesastica dell' antico agro Cumano, Misenese, Bajano, e Pozzuolano, sui famosi campi Flegrei, sul Promontorio di Miseno, sul Monte di Procida, e sul luogo ove secondo Virgilio fu sepolto Miseno trombettiere di Enea, sulle acque della Bolla, e sull' antico acquidotto che da Serino conduceva l' acqua in Napoli, ed indi a Miseno.

DEL GIURECONSULTO NAPOLITANO

GIOVANNI JATTA.

DISCORS

Sulla ripartizione Civile, e Chiesas
agro Cumano, Misenese, Rajan
so, sui famosi campi Flegrei
torio di Miseno, sul Monte di
luogo, ove secondo Virgilio fu
trombettiere di Enea, sulle acqu
e sull'antico acquidotto che da
eava l'acqua in Napoli, ed indi

DEL GIURECONSULTO NAPOLI

GIOVANNI JA



IN NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI POR
Strada Mannesi num. 46
1843.

2

DISCORSI

Sulla ripartizione Civile, e Chiesastica dell'antico agro Cumano, Misenese, Bajano, e Pozzuolano, sui famosi campi Flegrei, sul Promontorio di Miseno, sul Monte di Procida, e sul luogo, ove secondo Virgilio fu sepolto Miseno trombettiere di Enea, sulle acque della Bolla, e sull'antico acquidotto che da Serino conduceva l'acqua in Napoli, ed indi a Miseno.

DEL GIURECONSULTO NAPOLITANO

GIOVANNI JATTA.





IN NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI
Strada Mannesi num. 46
1843.



INDICE DE' DISCORSI.



L' AUTORE

AL SUO NIPOTE GIOVANNINO JATTA.

Nel corso della mia Avvocheria, e nel tempo che ho avuto l'onore di sostenere la carica del Ministero Pubblico presso la cessata Corte di Appello, e la Gran Corte civile di Napoli, e presso il Consiglio delle Prede Marittime, mi è occorso trattare quistioni di Diritto interessantissime, e talvolta anche nuove, le quali hanno esatta la più seria applicazione de' rispettabili Magistrati che si sono occupati a deciderle.

Era mia idea di fare una scelta delle più importanti di esse, e pubblicarle per la utilità delle persone del Foro. Ma li continui patimenti di mia salute non possono più permettermi simili applicazioni, e comportano appena gli studj ameni, de' quali mi occupo nella mia picciola Villa di Posillipo, ove dimoro come tu ben sai da più anni, ed ove trovo nella vita campestre quella tranquillità, e quel bene che non si può godere nel tumulto del Foro.

Tu che sei l'unico rampollo della mia famiglia, e richiami tutte le mie cure perchè il tuo cuore tenero ancora sia inflammato dall'amore delle Lettere, spero in Dio che possi giugnere ad un grado d'istruzione che ti metta al caso di menare ad effetto cotesto mio progetto sul vasto

materiale che nel mio studio troverai raccolto in trenta volumi di allegazioni da me scritte come avvocato, e di conclusioni come Procuratore del Re.

Da cotesta massa intanto de' miei travagli Forensi ho voluto prelevarne due soli articoli, i quali possono esser messi piuttosto nella linea delle Dissertazioni istoriche, ed erudite. La prima di esse è la difesa che scrissi nell'anno 1807 per la Chiesa Arcivescovile di Napoli nella quistione col Vescovo di Pozzuoli per la Giurisdizione Chiesastica nell'antico agro Cumano e Misenese. La seconda la scrissi nell'anno 1828 a pro de' proprietarj de' molini detti della Corsea *nello strepitoso giudizio trattato colla città di Napoli per le acque della Bolla.*

Quel primo lavoro lo intrapresi a premura del fu mio rispettabile e dottissimo amico Monsignor Bernardo della Torre Vescovo di Lettere e Gragnano, e Vicario Generale allora della Chiesa Arcivescovile di Napoli. Il secondo fu da me assunto principalmente per l'interesse che vi aveva il mio illustre Amico e Maestro il Signor Conte de' Camaldoli D. Francesco Ricciardi, lume ed ornamento della Letteratura, e del Foro Napolitano. Dell'una e dell'altra memoria non essendomene rimaste affatto più copie, e contenendo esse delle notizie non volgari, le quali mi costarono larghe ricerche, ho creduto non inutile il ristampare almeno le cose le più interessanti da me allora trattate.

Alla memoria per la Chiesa Arcivescovile di Napoli ho aggiunta una breve dissertazione sul Monte Miseno, sul Monte di Procida, e sul luogo. ove secondo Virgilio fu sepolto Miseno trombettiere di Enea. Ha data alla stessa occasione una disputa prettamente letteraria. La materia però che la riguarda avendo molta affinità colle cose da me dette per la Chiesa Arcivescovile di Napoli, può ben considerarsi come un' appendice dello stesso argomento. A quella per le acque della Bolla ho aggiunte poche osservazioni su di un progetto ultimamente pubblicato dall' architetto D. Felice Abbate per la restaurazione dell' antichissimo acquidotto che da Serino conduceva l' acqua a Miseno, poichè avendo egli interloquito anche sulle acque della Bolla, e sui molini della Corsea, le cose da lui proposte esigevano qualche osservazione.

Non è mio proponimento di pubblicare questi opuscoli per acquistar fama di sapere, poichè conosco pur troppo la mediocrità de' miei talenti e delle mie cognizioni. D' altronde non ho con essi scritto ex professo *sulle cose cadute in discorso; ma le ho soltanto toccate per quanto lo potevano esigere le quistioni cadute in discussione. Lo fo quindi unicamente per indirizzarli a te, onde accendere vie più nel tuo animo, anche col domestico esempio comunque debolissimo, il santo desiderio d' istruirti, di apprendere, e distinguerti nelle Lettere. La Natura ti ha dati svelti talenti, e robusto temperamento. La Prov-*

videnza ti ha donati bastanti beni di fortuna, e mezzi molto maggiori di quelli che io ho avuti.

Trovi tu spianata quella via che io ho dovuto aprirmi con lunghi sudori, e col solo ajuto di Dio, e della mia buona volontà. Non ti manca una buona biblioteca da me formata, e corredata di ottimi libri che possono darti larghi mezzi d'istruzione, e che devi tu accrescerla ed ampliarla vie più. Vi è inoltre in famiglia una numerosa e scelta collezione di vasi Italo-Greci, nella quale vi è abbastanza per una privata collezione, e non è ignota ai più riputati Archeologi anche esteri, che ne hanno fatta ne' loro scritti onorevole menzione.

È stata questa come tu ben sai acquistata, non senza moltissimo stento e fortissima spesa, da me e dalla buona memoria di mio fratello Giulio tuo genitore al par di me appassionato per questi pregevoli oggetti, ne' scavamenti fatti nella città di Ruvo nostra Patria. Sappi valutare questo tesoro da tanti invidiato, e non facile ad esser posseduto. Metti a profitto i larghi mezzi che Dio ti ha dati per renderti un uomo dotto e colto. Impegnati con tutta la forza del tuo animo a secondare le speranze di coloro che te gli hanno proccurati. Dammi la maggior consolazione che posso desiderare ne' pochi giorni di vita che mi restano, qual è quella di poter contare sulla tua eccellente riuscita, e sulla tua buona volontà di renderti commendevole per la morale e pe'l sapere.

DISCORSO STORICO-LEGALE

Sul diritto della Chiesa Arcivescovile di Napoli alla Chiesastica Giurisdizione nell'agro Cumano e Miscenese, e quindi nelle contrade denominate Monte di Procida e Quarto.

I luoghi de'quali imprendo a parlare tanto un tempo celebrati per la loro amenità, dopo aver formata la delizia de' più ricchi e ragguardevoli Personaggi dell' antica Roma, colla caduta del Romano Impero furono condannati allo squallore ed alla miseria, dalla quale non sono più risorti, benchè siano tuttavia oggetto di curiosità e di ammirazione.

Perduti que' potenti proprietarj che rendevano quelle campagne brillanti ridenti e sicure, l' aere malsano che producevano le acque stagnanti, e 'l pericolo continuo, al quale erano esposti coloro che abitavano vicino al mare per le frequenti incursioni de' pirati, le resero anche spopolate, e fecero mancare al terreno quelle braccia che lo avevano reso in altri tempi fertile a segno da eccitare l' invidia de' vicini a danno de' Cumani che n' erano gli antichi proprietarj.

Il Monte detto di Procida specialmente coverto una volta di splendide ville si era reso tanto deserto che servì per lungo tempo al divertimento della caccia de' Sovrani Aragonesi. Dal che gli Agenti Fiscali avevano presa ragione di pretenderlo di Regia proprietà. Quindi la Mensa Arcivescovile di Napoli che n' è la vera proprietaria dovè sostenere col Regio Fisco un lungo giudizio, il quale dal Tribunale della Regia Camera della Sommaria fu deciso a di lei favore nel corso del secolo XVI.

Ritornato il Monte suddetto agli Arcivescovi di Napoli, la loro generosità lo ha tolto a quell' abbandono, in cui per tanti secoli era rimasto coll' aver conceduto quel terreno prezioso in enfiteusi per tenui canoni ai coloni Procidani. Sono quindi man mano scomparse le selve, e si è veduto quel colle coverto di verdeggianti pampini che di squisitissimo vino oggi forniscono le più splendide mense.

Nè tardò molto a sorgere ivi una novella Popolazione. L' amore della proprietà, e l' agiatezza che risultò dalle ricche produzioni del suolo di fresco dissodato animarono li novelli coloni a costruirvi fisse abitazioni. In seguito per i loro bisogni spirituali l' Arcivescovo Filomarino fece edificarvi una Chiesa ampliata dappoi e resa più bella dalla munificenza dell' Arcivescovo Spinelli, e dalle limosine degli stessi coloni.

Le campagne di *Quarto*, parte un tempo de' famosi *Campi Flegrei* che tante guerre costarono ai Cumani, decadute dall' antico pregio, e circondate da molte acque stagnanti non hanno più abitanti fissi. Sono bensì coltivate da coloni Maranesi che vi hanno le loro abitazioni, nelle quali rimangono in que' mesi soltanto che l' aere non è corrotto. Tutti quindi tengono case anche in Marano, ove si ritirano in que' mesi estivi ed autunnali, ne' quali le acque stagnanti putrefatte rendono l' aere micidiale.

Tanto gli abitanti del Monte di Procida che formano a buon conto una Colonia Procidana, quanto i Maranesi stabiliti in Quarto per l' amministrazione de' Sagramenti sono dipesi sempre dai Parrochi rispettivi di Procida, e di Marano, luoghi i quali formando parte della Diocesi di Napoli, sono sotto la Giurisdizione dell' Arcivescovo di questa Chiesa Metropolitana.

Ma l' ambizione, o piuttosto l' avarizia de' Vicarj della Curia Pozzuolana ha turbata di continuo la pace di que' poveri coloni de' Parrochi di Procida e di Marano, e

degli Arcivescovi di Napoli. Frequenti, benchè inutili, sono stati i tentativi fatti per invadere la Chiesastica Giurisdizione de' luoghi di sopra cennati che non formarono mai parte della Diocesi Pozzuolana, e per sommettere al loro potere i coloni del Monte di Procida e di Quarto, i quali odiavano la Curia Pozzuolana *cane pejus, et angue.*

Cotesti attentati essendosi resi rumorosi, vi dovè prender parte anche il Governo, e dopo aver disposti alcuni espedienti provvisionali, con due Sovrane determinazioni del dì 21 Agosto, e del dì 18 Settembre 1805 fu sommesso l'esame di questo affare alla Giunta Ecclesiastica, cui fu ordinato *d'informare col parere* coll'intervento forzoso di Monsignor Cappellano Maggiore. La Giunta suddetta però non se n'era ancora occupata allora quando venne il Regno nell'anno 1806 invaso dalle armi Francesi.

Stabilito quì un novello ordine di cose, si cangiarono anche le circostanze della cennata quistione giurisdizionale. La Chiesa di Napoli era luminosamente assistita dal buon diritto; ma nella persona di Monsignor Rosini Vescovo allora di Pozzuoli aveva un avversario molto pericoloso. Forte costui ne' suoi proponimenti, insistente con veemenza per suo carattere, ed indefesso nel sostenere ciò che aveva intrapreso, seppe porre a profitto anche le circostanze del tempo che gli offerivano un deciso vantaggio.

Il Cardinale Arcivescovo Ruffo di Scilla che reggeva allora la Chiesa di Napoli caduto in sospetto del nuovo Governo qui stabilito fu in fine costretto ad uscire dal Regno. Rimase quindi la stessa senza il suo rispettabile Capo. Monsignor Rosini al contrario fu onorato della luminosa carica di Consigliere di Stato, la quale accrebbe la di lui considerazione, e 'l di lui potere ed influenza.

Vero è che durante l'esilio del Cardinale Arcivescovo la cura, e l'amministrazione della sua Chiesa fu affidata ad un Vicario generale di un merito troppo distinto, ed

eminente sotto tutti i rapporti e di morale e di sapere, qual era il fu Monsignor Bernardo della Torre Vescovo di Lettere e Gragnano. Ma il di costui carattere era ben diverso da quello del suo attivissimo avversario.

Tutto il zelo egli spiegò perchè i diritti della Chiesa di Napoli da lui amministrata fossero stati vigorosamente sostenuti. Al di lui carattere però placido mansueto, e circospetto non erano familiari quelle insistenze, quelle sollecitazioni, e quel tempestare che per chi sa e può far valere questi mezzi fa non di rado prendere all' arbitrio il di sopra sulla giustizia, e sulla ragione. Da quel che vengo a dire sarà facile il giudicarne.

Abolita dal Governo la Giunta Ecclesiastica si vide a petizione di Monsignor Vescovo di Pozzuoli nominata per la decisione di questo affare una Giunta speciale composta da due Prelati, e da un Magistrato secolare. Cotesta Giunta mista per una quistione meramente Chiesastica fu cosa ben strana! Ma era perfettamente inutile il parlar de' Canoni in un tempo in cui prevaleva solo il cannone.

Recherà però maggior sorpresa il sentirsi su di quale Magistrato cadde tal nomina. Ve n'erano allora tanti di un merito molto distinto. Ne fu però prescelto uno, il quale certamente non era nè il più sapiente, nè il più severo tra essi. Era bensì cittadino, e possidente di Pozzuoli, e stretto in molta familiarità con Monsignor Rosini! La di lui nomina quindi non ha bisogno di spiegazione. Ma ciò neppure è tutto.

Vide bene cotesto Magistrato Commessario della causa che il buon dritto della Chiesa di Napoli non poteva mai, e poi mai essere smontato ove si fosse questa trattata per le vie regolari. Non gli fu quindi difficile di trarre li due Prelati suoi colleghi, prevenuti anche pe 'l Vescovo di Pozzuoli, ad una combinazione la quale si tenne segreta al Vicario Generale della Chiesa di Napoli, e non fu conosciuta che quando su di un rapporto

riservato della Giunta si vide emessa nel dì 6 Giugno 1806 la seguente superiore determinazione. *Uniformemente al parere della Giunta destinata a decidere la controversia Giurisdizionale tra la Curia di Napoli, e quella di Pozzuoli, S. M. ha risoluto che essa Giunta proceda su tal vertenza economicamente, onde possa con tranquillità decidersi un'articolo di Giurisdizione che per più tempo potrebbe restare in controversia.*

È cosa inaudita che l'esercizio della Chiesastica Giurisdizione possa rendersi un affare di *Economia!* Ma si sa anche che la economia è la maschera colla quale si cuoprono le offese che si vogliono fare alla regolarità, ed alla giustizia, e che la cerca solo chi manca di ragione, e conta unicamente sull'arbitrio de' Giudici.

In questo stato era la causa quando ebbi l'onore di essere invitato a sostenerla per la Chiesa di Napoli. Nel prenderne conoscenza, vidi bene che la materia che cadeva in discussione esigeva lunga e seria applicazione, poichè, oltre le quistioni di Diritto, richiamava anche le notizie istoriche di luoghi molto famosi, e di avvenimenti importantissimi che aveano avuto luogo nel corso di tanti secoli. Mi trovava allora occupatissimo per le molte, e momentose cause a me affidate nella Commissione ex-feudale.

La Giunta inoltre prevenuta per Monsignor Rosini, il quale era da molto tempo preparato alla causa, non aveva voluto accordare alla Chiesa di Napoli che un mese di tempo a presentare la sua memoria, quasi che da questa decisione fosse dipeso il destino di Europa! Pregai quindi Monsignor Vicario a dispensarmi dall'incarico di scrivere, ed affidarlo a persona meno occupata. Non fu però possibile il farlo a ciò condiscendere, e mi convenne cedere alle obbliganti premure di un uomo tanto rispettabile. Esaurii quindi tutti li miei sforzi per non far mancare alla Chiesa mia cliente, malgrado la somma strettezza del tempo, una robusta difesa.

Se la causa fosse stata decisa da Giudici non prevenuti sulle allegazioni rispettive, il risultamento di essa non avrebbe potuto essere equivoco. L'allegazione da molto tempo preparata, e con molto rumore pubblicata in difesa della Chiesa di Pozzuoli non fu nè più, nè meno del parto del Monte. Nuda perfettamente di quella erudizione che mi attendeva, e piena solo di una pedantesca mordacità, versò nel fare una infelice rassegna di un grosso volume di cartacce insulse rammassate e prodotte dalla Curia Pozzuolana, le quali dalla prima fino all'ultima riuscì a me facile dimostrarle nella mia allegazione o frivole inconcludenti e contradditorie, o illegali false ed apocrife.

Ma quella Giunta che aveva proposto il procedimento *economico* per essere dispensata dal far la giustizia, aveva abbastanza esternate le sue intenzioni. Cosa da essa sperarne? Valendosi ella di cotesta abusiva ed illegale facoltà si permise di trinciare la giurisdizione della Chiesa di Napoli. Il territorio di Quarto rimase all'Arcivescovo di Napoli. Il Monte di Procida colla contrada allo stesso aggiacente fu regalato al Vescovo di Pozzuoli a dispetto de' Canoni che vietano qualunque ritaglio, o divisione della Chiesastica Giurisdizione di esclusiva competenza del Romano Pontefice!

Di tal decisione rimase ben contento il Vescovo di Pozzuoli, poichè del famoso giudizio di Salomone si mostrò paga solo la falsa madre. Il rispettabile Vicario della Chiesa di Napoli ne rimase molto dolente; ma dovè cedere all'impero della necessità. Non ho però potuto mai comprendere come cangiate le circostanze, e ritornato nell'anno 1815 il Cardinale Arcivescovo Ruffo alla sua Patria, ed alla sua Chiesa, non abbia rivolte le sue prime cure a far emendare questo torto gravissimo alla stessa inferito da Giudici incompetenti con un procedimento abusivo arbitrario, ed incompatibile colle Leggi Canoniche.

Avendo molto prima dell' anno 1815 lasciate le funzioni di Avvocato della Mensa Arcivescovile di Napoli, per essere stato chiamato ad una carica di Magistratura, è venuta a mancarmi la occasione di conoscere i motivi per i quali si credè di non reclamare contro cotesta sopraffazione, mentre il buon dritto della Chiesa di Napoli era stato messo da me nel più chiaro lume.

Il rancore però che lasciò nel mio animo l'arbitraria decisione della Giunta suddetta non si è potuto mai spegnere, poichè generato dalla mia piena convinzione del buon dritto della Chiesa da me difesa, e dalla mia avversione a qualunque soverchieria. Mi ha ciò spinto a pubblicare quest' opuscolo come un appello al giudizio severo ed imparziale del Pubblico, del quale deve temere chiunque commette ingiustizie.

Nel ciò fare lascio quella parte che versò allora sui documenti rispettivamente prodotti. Ne feci di essi un compiuto squittinio nell'allegazione che pubblicai nell'anno 1807. Il ripeterlo sarebbe un discorso troppo tedioso. Le carte Pozzuolane erano di un conio tale che rimasi fortemente sorpreso come Monsignor Rosini che aveva una fama ben meritata di Letteratura, avesse potuto permettere che la sua Curia, senza verun discernimento, avesse menate innanzi simili carte le più inette ed insulse che possano idearsi.

D'altronde in una quistione Giurisdizionale cotesto apparato era perfettamente inutile, poichè dipendono tali quistioni unicamente dall' esame del titolo che lo ha la Chiesa di Napoli, non quella di Pozzuoli. Al titolo inoltre si univa anche il possesso, poichè con documenti irrefragabili fu dimostrato concludentemente che tutt'i coloni tanto del Monte di Procida, che di Quarto erano stati sempre, e da che vi è memoria d' uomo, battezzati, ed uniti in matrimonio dai Parrochi di Procida, e di Marano, e che lo stato delle anime si era sempre formato nel Monte di Procida dal Parroco Procidano,

giacchè i coloni di Quarto come Maranesi, ed abitanti in Marano più mesi dell'anno, vanno inclusi nello stato delle anime della Terra di Marano.

Cosa valer potevano le cartacce Pozzuolane a fronte di questi atti positivi di Chiesastica Giurisdizione esercitati dai Parrochi di Procida, e di Marano? Lascio quindi queste quisquilie, e limiterò il mio discorso a due articoli soltanto, cioè alla nullità del procedimento, e della decisione resa dalla Giunta, ed alla parte istorica da cui sorge il titolo della Chiesa di Napoli. Presentando questa sotto un colpo d'occhio delle notizie, e delle investigazioni non volgari, mi auguro che non sarà disaggradevole alle persone colte, ed erudite.

CAPO I.

Nelle quistioni di Chiesastica Giurisdizione si deve attendere unicamente il titolo. Non si può questa scindere, e non è una materia di Economia.

Non si mancò di protestare contro il preteso procedimento *economico;* ma si parlò ai sordi. Qualunque sia stato il modo di procedere in questo affare permesso alla Giunta da chi non aveva facoltà di dettarlo, non poteva e non doveva ella serbarne altro che quello, il quale era compatibile colla materia che cadeva in discussione, cioè quel procedimento che ammette il Diritto Canonico, unica legge che si doveva attendere. Di quale *economia* si sta parlando se la Chiesastica Giurisdizione non soffre divisione, non può essere altrimenti rappresentata che con giusto titolo, e non soggiace neppure all'impero della Consuetudine, o della Prescrizione?

La Materia Giurisdizionale è di delicata, e strettissima ragione. La Giurisdizione civile, o penale è una delle *Regalie maggiori*, e non può da qualunque privato esser posseduta che mediante una Regia concessione espressa. Senza di essa l'esercizio della Giurisdizione è dalle antiche leggi del Regno riputato come una usurpazione, e severamente punito (1). È quindi un principio riconosciuto da tutti gli Scrittori tanto nostri che esteri di non potersi ammettere in questa materia nè il lungo possesso, nè la prescrizione (2).

Vale ciò molto più per la Giurisdizione Chiesastica. Deve questa esser conceduta esclusivamente dal Capo della

(1) *Constit. Regni Ea quæ ad speciale decus lib. 1 tit. 49. Quod nullus Prælatus Comes, vel Baro officium Justitiarii exerceat.*

(2) *Vide Scriptores relatos a Josepho Sorge Enucleat. Forens. Tom. V cap. XIX de Jurisdictione n. 8.*

Chiesa, e non è nel potere di alcuno di scinderla di trinciarla e sommetterla ad una divisione arbitraria. Uno insigne Scrittore, cioè il dottissimo Pontefice Benedetto XIV, fa le seguenti imponenti osservazioni. *Et sane si l'illam, Castrum, aut Oppidum esse ponamus inter confinia Diœcesis alicujus Episcopi, nulla ratione, nulloque juridico fundamento Prælatus inferior asserere sibi valet ordinariam jurisdictionem super Clerum, Populumque ejus Oppidi, Castri, vel loci, nisi privilegium exhibeat Apostolicum, quo Romanus Pontifex locum ipsum a potestate Episcopi subtrahat, eidemque Episcopo interdicat ne ordinariam jurisdictionem in illo deinceps exerceat (1).*

È questa anche l'antica Dottrina della Chiesa. I limiti della Chiesastica Giurisdizione Vescovile in ciascuna Città sono d'Istituzione Apostolica (*). Per le Chiese antiche furono questi descritti da Tertulliano (2). I primi Concilj si occuparono a fissare e mantenere la divisione e ripartizione territoriale della Giurisdizione Chiesastica (3). Coi Concilj posteriori furono rinnovate le stesse disposizioni, nè la Chiesastica Giurisdizione fu mai conceduta senza essersi designati anche i confini, fuori de' quali al dir di S. Bernardo *non vi ha potestà alcuna (4).*

Il Concilio di Arles dell'anno 314 canone XIII vieta a ciascun Vescovo *di porre il piede nel territorio, ed invadere la giurisdizione del suo collega.* Le stesse disposizioni furono date dal precitato Concilio Niceno I dell'anno 323 can. XV, dal Concilio Costantinopolitano

(1) De Synodis Diœcesanis lib. XIII cap. IX n. 19.

(*) Hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut ea quæ desunt corrigas, et constituas per Civitates Presbyteros, sicut ego disposui tibi. Paulus Epist. ad Tit. cap. I vers. 4 et 5.

(2) Tertullianus De Præscriptionibus cap. 36.

(3) Concil. Nicen. I Can. VI.

(4) Lib. II de Considerat. cap. 8.

dell'anno 386 can. II, dal Concilio Cartaginese III dell'anno 397 can. XX, e dal Concilio Sardicense can. XV. Onde diceva S. Agostino: *Noi non esercitiamo funzioni in una Diocesi altrui se non ne siamo richiesti, e senza il permesso del Vescovo di essa* (1).

Finalmente il Concilio di Trento in conformità di questa regola definì: *Nulli Episcopo liceat cujusque privilegii prætextu Pontificalia in aliena Diœcesi exercere, nisi de Ordinarii loci expressa licentia, et in personas eidem Ordinario subjectas tantum. Si secus factum fuerit, Episcopus ab exercitio Pontificalium, et sic ordinati ab exercitio ordinum sint ipso jure suspensi* (2).

Da ciò ch'è stabilito per le Diocesi prese ragione Urbano VIII di definire lo stesso anche per le Parrocchie (3). Portò anzi la Chiesa tanta severità su questo articolo che neppure ammise la immunità di qualunque Chiesa, o Monastero dalla ordinaria giurisdizione del Vescovo, senza un privilegio espresso del Sommo Pontefice (4). Cosa deve dirsi ove si tratti di scindere smembrare, e trinciare la Giurisdizione Chiesastica sotto lo specioso pretesto di *economia?*

Se per un lato non è questa che una manifesta usurpazione del potere del Capo della Chiesa, rovescia per l'altro i principj delle Leggi Canoniche. La unione del Vescovo colla sua Chiesa è da esse considerata come la unione dello sposo colla sposa. Così si legge in una Decretale d'Innocenzo III: *Sicut legitimi matrimonii vinculum, quod est inter virum, et uxorem, homo dissolvere*

(1) *Augustinus Epist. 34 n. 5.*
(2) *Sess. IV de Reformatione Can. V.*
(3) *Decretalium Gregor. IX lib. III tit. XXXIX de Parochis cap. 4.*
(4) *Lib. V Decretalium tit. XXXIII De Privilegiis cap. 8. Sexti decretalium lib. V tit. VI De Privilegiis cap. 8.*

nequit, *Domino dicente in Evangelio* quos Deus conjunxit homo non separat, *sic spirituale fœdus*, *quod est inter Episcopum*, *et Ecclesiam*, *quod in electione initiatum*, *ratum in confirmatione*, *et in consacratione intelligitur consumatum*, *sine illius auctoritate solvi non potest*, *qui successor est Petri*, *et Vicarius Jesus Christi* (1).

Or sarebbe un sonoro assurdo il dire che il consorzio colla propria sposa si possa con altri dividere, e che tal divisione possa renderla legittima qualunque decisione. Onde bene osserva Gaspare Zieglero: *In veteribus scriptis sæpe occurrit comparatio Ecclesiæ cum sponsa*, *aut uxore*, *et Episcopi cum sponso*, *aut marito*: *ita ut matrimonium utrobique statuatur individuum*, *et indissolubile*. Reca il seguente canone del Concilio Remense. *Sicut in unaquaque Ecclesia unus Presbyter debet esse*, *ita ipsa*, *quæ sponsa ejus dicitur*, *non potest dividi inter plures Presbyteros*, *sed unum tantummodo habebit sacerdotem; unde interdicimus*, *ut nullus præsumat Ecclesiam inter duos*, *vel plures dividere*, *quia Ecclesia Christi uxor est*, *et sponsa debet esse*, *non scorthum* (2).

È quindi un principio inconcusso tra gli Scrittori del Diritto Canonico che la divisione della Giurisdizione Chiesastica non si può indurre nè per la via delle presunzioni, nè per quella della prescrizione. Ma vi occorre un Privilegio espresso e preciso del Sommo Pontefice, cui solo appartiene il conferire e ripartire le Diocesi a quel modo che crederà più conveniente al bene della Chiesa, e delle Popolazioni che ne dipendono (3).

La Ruota Romana nel decidere simili quistioni si è attenuta sempre a queste regole per la seguente ragio-

(1) *Decretalium lib. I tit. VII De translatione Episcopi cap. 4.*
(2) *Zieglerus Tractatus de Episcopis cap. XII*, *et XIII.*
(3) *Pitoni Disceptationes Ecclesiasticæ Tom. III Disceptat. CXII n. 3 et 4.*

ne: *Quia solus Papa concedere potest ex Privilegio speciali, ad quem solum spectat ut partem separet a Diœcesi*. Esclude quindi qualunque argomento tratto dalla consuetudine, dalla osservanza, e dalla prescrizione, e soggiugne: *Cum Episcopatus sit unum Corpus, cujus caput est Episcopus, si ponuntur ibi duo Episcopi, fiet Corpus duo capita habens, quod est monstrosum, sive prodigiosum, quod a natura abhorret, et jus respuit* (1).

Su di quali elementi dunque fu fondato cotesto procedimento economico, se non sulla sovversione di tutti i principj del Diritto Canonico, e sulla usurpazione del potere del Sommo Pontefice? Il Vicario Generale della Chiesa di Napoli conscio che i luoghi presi in bersaglio dalla Curia Pozzuolana formano parte dell' antico agro Cumano e Misenese, che per lo intero è sotto la Giurisdizione della Chiesa di Napoli, non consentì mai a cotesto procedimento arbitrario, ed anti-canonico.

Protestò che non intendeva esporre la Chiesa da lui amministrata a rendersi adultera. Se il Monte di Procida, e'l territorio di Quarto per giustizia formavano parte della Diocesi di Pozzuoli, si fossero pur dati a quel Vescovo. Ma se al contrario formavano parte della Diocesi di Napoli, neppure una zolla poteva esserne distaccata per una *economia* usurpatrice del potere del Sommo Pontefice.

Messi i principj inconcussi di sopra esposti, la nullità del procedimento, e della Decisione emessa dalla Giunta Mista nominata nell'anno 1806 si annunzia da se stessa ove venga dimostrato che il Monte di Procida, e la contrada di Quarto non formarono mai parte nè del territorio, nè della Diocesi di Pozzuoli, ma appartengono all' antico agro Cumano e Misenese, e che distrutte le due antiche Città di Miseno e di Cuma le

(1) *Rota Romana Parte I Recentiorum Decis. 140, 314, et 335.*

Chiese tanto dell'una che dell'altra furono unite a quella di Napoli.

Quindi parlerò prima dell' antica ripartizione Civile, e Chiesastica de' luoghi che cadono in discorso, ed indi della unione della Chiesa Cumana, e della Chiesa Misenese a quella di Napoli.

CAPO II.

Dell' antica ripartizione Civile, e Chiesastica de' luoghi, la quale esclude ogni dritto della Curia Pozzuolana sul Monte di Procida, e sul territorio aggiacente detto Terra ferma.

La Chiesa di Gesù Cristo nacque nello Stato. Nacque bensì fra le tempeste e le persecuzioni, e crebbe questa gran Pianta inaffiata dal sangue glorioso di tanti Martiri. Era riserbato a Costantino il vanto di dare alla Chiesa tranquillità protezione, e splendore. Prima di quell'epoca lo stabilimento di un Vescovo in ogni Città ove vi erano Cristiani fu, come dissi innanzi, d' Istituzione Apostolica. Ma la Chiesastica Giurisdizione non potè cominciare a spiegare il suo lustro che quando la Chiesa fu protetta anche dal Governo.

Grata la stessa a questo beneficio tanto sospirato, e rispettosa verso i Principi, modellò i suoi regolamenti su quelli del Governo Civile, e ripartì la sua Giurisdizione secondo la ripartizione della Civile Amministrazione. Quindi nelle Città più cospicue destinate alla residenza degli alti Magistrati si videro stabiliti anche i Primati della Chiesastica Gerarchia. Nelle altre Città ove vi erano Magistrati minori, furono situati i Vescovi sotto la dipendenza degli Arcivescovi residenti nella Metropoli, come i Magistrati minori dipendevano da quelli di più alto rango residenti ne' Capi luoghi.

Potrei ciò illustrarlo con ampio materiale che mi da-

rebbe la Storia. Ma si tratta di cose da tutti risapute, e contestate da dotti Scrittori della materia (1). Vero è che questo sistema per le circostanze locali ha subito talvolta de' cangiamenti. Sono stati però questi rarissimi, e quando non sono concludentemente giustificati si sta alla regola, poichè ragiona sempre bene chi si attiene ai sentimenti, ed ai regolamenti generali ed ordinarj della Chiesa.

Quindi la ripartizione della Chiesastica Giurisdizione dovendosi presumere sempre conforme a quella della civile amministrazione, ove si dimostri che il territorio di Pozzuoli non giunse mai fino al Monte di Procida, la pretensione della Curia Pozzuolana rimane disciolta in fumo ed in vento.

Cicerone scrivendo al suo amico Attico promise d'inviargli la descrizione del territorio di Miseno, e di Pozzuoli che gli avea richiesta (2). Se tal promessa ebbe il suo effetto è ben rincrescevole che cotesta descrizione eseguita da una penna tanto dotta non sia giunta fino a noi. Nondimeno e dallo stesso Cicerone, e dagli altri antichi Scrittori si possono trarre notizie sufficienti ad illustrare l'argomento che mi ho proposto.

Nell'allegazione pubblicata nell'anno 1807 in difesa della Chiesa di Pozzuoli fu scritto *che sono queste tante fanfaluche senza discernimento, e tante fole che farebbero vergogna a ridirsi anche in un congresso di sfaccendati, non che in un rispettabile consesso di Magistrati.* Nel leggere questo tratto veramente singolare ebbi motivo di rallegrarmi col nostro Paese che abbonda di

---

(1) Byngamus Origin. Ecclesiast. lib. IX cap. II §. 3. Petrus de Marca Concordantia Sacerdotii, et Imperii cap. I. Zieglerus de Episcopis lib. I cap. IV §. 11 et 21.

(2) Cicero ad Atticum lib. I epist. 13.

uomini colti i quali valutano queste *fanfaluche*, e non partecipano del gusto veramente fino, e squisito del gentilissimo autore della scrittura Pozzuolana.

Cuma dunque antichissima, e famosa Città della Campania (*) fu edificata dai Calcidesi usciti da Calcide, città dell' Isola Eubea oggi detta *Negroponte*, come lo attestano Strabone, Tito Livio, Plinio, ed altri antichi Scrittori. Ond' è che Virgilio nel libro VI dell' Eneide parlando dell' arrivo di Enea in que' luoghi disse

Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris.

Lascio le dispute letterarie sull' epoca della fondazione di Cuma, le quali si possono vedere presso Salmasio, Scaligero, Cluverio, ed altri Eruditi. Lascio del pari le tante cose dette sui pretesi oracoli della famosa Sibilla Cumana. Ciò che importa per l' argomento che ho impreso a trattare è che questa Città si rese illustre celebre, e potentissima pe 'l fertilissimo terreno che possedeva, e per gli eccellenti porti che aveva, i quali animavano il suo floridissimo commercio.

Formava parte sicuramente dell' agro Cumano quel promontorio che sorge alla estrema punta del continente rimpetto all' Isola di Procida chiamato *Monte Miseno*, e l' antico porto dello stesso nome. Tutti gli Scrittori Latini, e principalmente i Poeti son di accordo nel dire che il suo nome lo prese da Miseno trombettiere di Enea, il quale essendo stato trovato sventuratamente annegato

(*) Presso molti antichi Scrittori si trova Cuma situata nella *Opicia (Dionys. Halicarnass. lib. VII. Tucidides lib. VI. Pausanias lib. VII VIII IX).* Plinio con molti altri Scrittori la dice situata nella *Campania* La conciliazione di queste due diverse letture è facile ove si rifletta che l' antico nome della contrada della Campania ove Cuma fu edificata era quello di *Opicia*. Ma ne' tempi posteriori anche la contrada suddetta prese il nome della Regione di cui formava parte, cioè della Campania.

nel mare, fu ivi da Enea che lo avea molto in pregio sepolto con pomposo funerale (*).

Non vi può quindi esser dubbio che il Monte, o sia il Promontorio di Miseno formava parte dell' agro, e della spiaggia Cumana, poichè Virgilio chiaramente il contesta, e lo conferma anche Strabone: *Cumis vicinum est Misenum Promontorium, eisque interposita est Acherusia palus* (1). E con maggior precisione lo dice an-

---

(*) *Virgilius Æneid. lib. VI vers. 232*

At pius Æneas ingenti mole sepulcrum
Imposuit, suaque arma viro, remumque, tubamque
Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, æternumque tenet per sæcula nomen.

Propertius lib. III Elegia XVI

Qua jacet et Trojæ tubicen Misenus arena.

Statius Sylvarum lib. IV 7 vers. 17

Ecce me natum propiore terra
Non tamen portu retinent amœno
Desides Bajæ, Liticenque notus
Hectoris Armis.

Et lib. V 3 vers. 162

Quid mirum patria si te petiere relicta
Quos propiore sinu lituo, remoque notatus
Collis, et Ausonii pridem laris hospita Cyme,
Quosque Dicharchei portus, Bajanaque mittunt
Litora?

(1) *Strabo lib. V p. 243.*

che Tito Livio. *Hannibal pervastato agro Cumano usque ad Misenum Promontorium, Puteolos repente agmen convertit ad opprimendum præsidium Romanum* (1). Dal che si rende chiaro vie più che il Promontorio di Miseno al tempo della seconda guerra Punica formava parte tuttavia dell' agro Cumano da Annibale devastato.

In fatti Dionigi di Alicarnasso nella Olimpiade LXIV, il primo anno della quale corrisponde all'anno di Roma 229, ci fa conoscere il floridissimo stato a cui la Città di Cuma era giunta, e la invidia che aveva eccitata ne' Dauni, negli Umbri, e negli Etruschi suoi vicini, i quali si erano collegati per distruggerla con aver messi in piedi poderosissimi eserciti. Ei dice che coteste ostilità furono ingiustissime: *Quum nullam justam odii causam, quam ipsam urbis felicitatem afferre possent. Cumæ enim celebres erant per totam Italiam ob divitias, et potentiam, et alia bona, cum totius Campaniæ agri fertilissimam partem possiderent, et opportunissimos circa Misenum portus haberent* (2). Il che mette fuori di ogni dubbio che il Monte, e'l porto di Miseno colla contrada adiacente formava parte dell' agro Cumano.

Con ragione cotesto porto il precitato Scrittore lo chiama *opportunissimo*, poichè formato dalla natura, e migliorato dall' arte. Ma molto più importante si rese allora quando ne' tempi posteriori fu destinato per la stazione della imponente squadra Romana ivi collocata per tenere in soggezione le Provincie dell' Africa, delle Gallie, e delle Spagne, come l' altra squadra che si teneva nel porto di Ravenna era destinata per i mari e per le Provincie dell' Asia, dell' Illirico, dell' Epiro, della Macedonia, e dell' Acaja (3).

(1) *Livii Historia lib. XXIV cap. 13.*
(2) *Dionys. Halicarnassi lib. VII.*
(3) *Tacitus Annalium IV XIV 3, et XV 51. Historiarum II 100, et III 56. XIV 62. Vegetius lib. IV 31. Svetonius in vita Augusti cap. XIX.*

Più grandioso anche si rese allora che Ottaviano Augusto vide la necessità di accrescere la sua forza navale a causa della guerra marittima mossa da Sesto Pompeo che si era reso padrone del mare. L'antico porto di Miseno non essendosi trovato sufficiente a contenere la numerosa squadra che all'uopo bisognava, il di lui valoroso Ammiraglio Marco Agrippa pensò di trarre partito dai due laghi ch'erano nellè vicinanze del porto di Miseno, cioè dal *Lucrino* ch'era vicino al mare, e dall'*Averno* che stava più in dentro in non molta distanza dal Lucrino. Data quindi a questo lago una più ampia comunicazione col mare, ed allargato e profondato l'antico canale tra il Lucrino e l'Averno per lo comodo passaggio delle navi da guerra dall'uno all'altro bacino, venne a formare il novello famoso *Porto Giulio* di cui parlano Svetonio, Vellejo Patercolo, Virgilio, ed altri antichi Scrittori (*). Cotesto porto però oggi più non esiste. La

---

(*) *Svetonius in vita Augusti cap. XV*

Navibus ex integro fabricatis, ac viginti servorum millibus manumissis, et ad remum datis, portum Julium apud Bajas, immisso in Lucrinum, et Avernum lacum mari effecit, in quo cum hyeme tota exercuisset copias, Pompejum inter Mylas, et Naulocum superavit.

Vellejus Paterculus lib. II cap. 79

Crescente fama Pompeji, Cæsar molem belli suscipere statuit. Ædificatis navibus, contrahendoque militi, ac remigi, navalibusque adsnescendo certaminibus, atque exercitationibus, præfectus est M. Agrippa. Hic in Averno, ac Lucrino lacu speciosissima classe fabricata, quotidianis exercitationibus militem, remigemque ad summam militaris, et maritimæ rei perduxit scientiam. Hac classe Cæsar Pompejo bellum intulit, et navali prælio apud Mylas ductu Agrippæ pugnavit prospere.

terribile esplosione vulcanica scoppiata in quel sito nell'anno 1538, la quale fece sorgere il *Monte nuovo*, disseccò ed occupò la massima parte del lago Lucrino oggi ridotto a molto poco, ed interrò il canale di comunicazione tra il Lucrino e l'Averno.

L'attività del commercio che i Cumani esercitavano una volta nel porto di Miseno è da credersi che avesse ivi richiamati degli abitanti addetti alla custodia di esso, ed alle operazioni del traffico marittimo. Non saprei però definire l'epoca precisa nella quale sia surta la Città che prese anche il nome di Miseno. Pare bensì che ciò non abbia potuto avvenire che dopo la seconda guerra Punica, poichè Tito Livio nel luogo innanzi riportato parlando della scorreria, e del saccheggiamento fatto da Annibale nell'agro Cumano, fa menzione del Promontorio, non della città di Miseno, della quale si sarebbe al certo incaricato se fosse allora esistita. Nominò inoltre cotesto Promontorio come una parte dell'agro Cumano, mentre edificata dappoi la città di questo nome, il Promontorio suddetto alla stessa appartenne sicuramente.

È da credersi quindi che la Città di Miseno sia stata edificata ne' tempi posteriori, quando destinato quel porto alla stazione di una imponente squadra Romana, al di cui servizio erano impiegate tante migliaja di soldati, di marinari, di remiganti, e di uffiziali superiori, era indispensabile aversi edificj sufficienti per l'abitazione di tanta gente. Un comodo bastante aver dovevano anche gli artieri destinati alla costruzione, e riparazione de'na-

---

Virgilius Georg. II vers. 161, et sequ:

An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
Julia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur æstus Avernis?

vigli, i magazzini per conservare le provigioni da bocca e da guerra, non che gli attrezzi navali, e le officine necessarie. In fine non si potevano far mancare i comodi della vita ad una gran moltitudine di uomini addetti a tanto apparato militare e navale.

Queste circostanze fecero sorgere la città di Miseno, ove si trovava Plinio il vecchio al comando della squadra Romana allora che al tempo dell' Imperatore Tito, dopo tanti secoli di quiete, scoppiò il terribile incendio del Vesuvio che distrusse Pompei ed Ercolano, e fece perdere la vita a quel grand' uomo, che fu tratto in que' luoghi sia dalla scientifica curiosità, sia dalla premura di soccorrere li poveri abitanti di quelle contrade fulminate, e devastate dalle fiamme dalle ceneri e dai torrenti di fuoco dell' irato Monte (1).

Si rese quindi Miseno ben presto una città cospicua, ond' è che Properzio la chiama una *Città nobile (2)*. Che sia stata una Colonia Romana, lo fa conoscere un marmo ivi disotterrato, il quale si conserva nel Real Museo (*). Fu quindi provveduta di un magnifico teatro e di tanti sontuosi edificj, i quali destano tuttavia l'ammirazione di coloro che si recano ivi a visitargli, e costituiscono una testimonianza della grandezza Romana.

Una città così florida e protetta da Padroni potentissimi è naturale che abbia avuta una dotazione di territorio ritagliato dall' agro Cumano sul quale era surta sufficiente e corrispondente al comodo de' suoi abitanti, giacchè l' immaginare una popolazione e molto più

---

(1) Plinii II epistola ad Cornelium Tacitum lib. VI Epistola 16.

(2) Propertius lib. I Elegia 2.

(*) F. FILIO . T. FL. AVITO . V. E. PATRONO. COL. ORDO . ET . POPVL. MISENAT.

una Colonia Romana senza un territorio che avesse potuto supplire ai bisogni della vita, sarebbe un sonoro assurdo. Tanto più è ciò da dirsi, quanto che gli antichi Scrittori ci danno notizia delle superbe ville che nell'agro Misenese avevano i Grandi di Roma. Plutarco dice di Cajo Mario: *Villam apud Misenum Marius amœnam, et mollius habebat instructam, quam conveniret viro qui tot bella, et expeditiones perpetraverat. Eam ferunt LXXV millibus denariorum Corneliam emisse, nec multo elapso spatio, Lucium Lucullum quingentis millibus, et ducentis est licitatus.* In cotesta villa morì Tiberio. Ma non si avrebbero potuto formare nell'agro Misenese ville così grandiose, senza che alla città di Miseno fosse stata assegnata una dote competente di terreno.

Deve ciò portarci a credere che il Monte di Procida, il quale giace fra il Promontorio di Miseno e Cuma, sia stato allora ritagliato dall'agro Cumano, ed aggregato al Misenese, poichè è lo stesso in tanta vicinanza a Miseno che se quel Monte non fosse stato incluso nell'agro Misenese, sarebbe stato questo oltremodo ristretto, e non corrispondente al bisogno della novella città ivi fondata. Cotesta aggregazione se la suggerisce il buon senso, la pruovano anche gli avanzi degli edificj di costruzione Romana che sul Monte suddetto si trovano.

Si aggiunga a ciò che in quella lingua di terreno volgarmente detta *Miliscola* che sta tra l'antico porto di Miseno, e'l lido del mare rimpetto all'Isola di Procida si è rinvenuto un altro prezioso marmo che si conserva anche nel Real Museo. Si rileva da esso che vi era in quel luogo *Schola Armaturarum*, o sia *Schola Militum*, il che pruova ch'era quello il luogo ove si andavano ad esercitare i soldati della squadra Romana stabilita in Miseno al maneggio delle armi, ed alle militari evoluzioni, e spiega il nome volgare di Miliscola che fino ai nostri giorni ha lo stesso ritenuto. Or questa lingua di terra riunisce il Promontorio di Miseno al Monte di Pro-

cida, poichè intercede tra l'uno e l'altro, e conferma quindi la idea che anche cotesto secondo Monte formava parte dell'agro Misenese.

Seneca inoltre parlando della già detta villa di Cajo Mario, di Gneo Pompeo, e di Cesare Dittatore dice: *Illas imposuerunt summis jugis montium, videbatur hoc magis militare ex edito speculari late, longeque subjecta* (1). Filippo Cluverio volendo indagare quali fossero state coteste alture da Seneca indicate dice così: *Mons hic in Misenensi agro nullus est, quam qui e Regione Bajana versus occidentem vulgo nuncupatur Monte di Procida* (2). Non errò certamente quest'uomo dottissimo nell'aver situato il Monte ora detto di Procida nell'agro Misenese, e la villa di Cajo Mario nel tenimento di Miseno, poichè ivi la situa Plutarco.

Ma non si può dir lo stesso delle ville di Pompeo, e di Cesare Dittatore, le quali erano nel territorio di Baja diverso da quello di Miseno. In fatti Cornelio Tacito parlando dell'umile sepolcro della sventurata Agrippina madre dell'Imperatore Nerone, dice: *Levem tumulum accepit viam Miseni propter, et villam Cæsaris Dictatoris, quæ subjectos sinus editissima prospectat* (3). Dal che risulta che non era quello un sito che avesse formato parte dell'agro Misenese; ma bensì situato sulla strada che da Baja menava a Miseno.

Ben si avvisò forse il Cluverio nell'aver situata la villa di Cajo Mario su quell'altura che porta oggi il nome di Monte di Procida, poichè nell'agro Misenese non ve n'è un'altra, la quale avesse potuto prestarsi ugualmente alla formazione di una villa così grandiosa, quale da Plutarco vien descritta, essendo la cima del Monte di Procida della lunghezza che oltrepassa le due miglia, ove

(1) *Seneca Epist. 51.*
(2) *Cluverius Ital. Antiquit. lib. IV cap. II pag. 1118.*
(3) *Tacitus Annalium lib. XIV cap. 9.*

vi è un falso piano di considerevole ampiezza, e bene adatto a prestarsi a simili delizie.

Basta il detto fin qui a dimostrare che il Monte di Procida formava parte dell' antico agro Misenese. Del resto ove anche quistione potesse su di ciò elevarsi, versar questa potrebbe nel definirsi se cotesto Monte fosse rimasto annesso al territorio di Cuma di cui formava parte, o pure distaccato da esso ed aggregato al territorio di Miseno. Ma non vi potrebbe per nulla entrare la città di Pozzuoli, il di cui territorio non si estese mai fino a quella contrada, la quale prima che la novella città di Miseno fosse surta fu posseduta sempre dai Cumani, come ne fanno pruova le autorità degli antichi Scrittori innanzi recate.

Tanto più deve ciò dirsi, quanto che la ulteriore destinazione e ripartizione di que' luoghi amenissimi venne a rendere impossibile ogni contatto tra l' agro Pozzuolano, e 'l Monte di Procida. Tra Miseno e Pozzuoli surse anche l' altra picciola città di Baja frequentata dai Grandi di Roma che formarono in quel luogo splendidissime ville. Il sito di Baja così viene descritto da Dion Cassio: *Cumae urbs est Campaniae, ibique locus est quidam in lunae formam curvatus inter Misenum et Puteolos: is enim fere totus montibus parvis, et nudis circumdatur, habetque tres sinus maris, quorum unum, qui extra prope ipsas urbes est, Tyrrhenum vocant, quod ad mare Tyrrhenum pertinet: secundus exigua intercapedine a priore dirimitur, cui Lucrini nomen est: tertius in ipso recessu interiori stagni in morem extat Averni nomine. Proinde Agrippa in ea maris parte propter ipsam continentem, et interstitium, quod Lucrinum lacum utrimque a mari dirimebat, angustis faucibus, per quas naves introire possent apertis, perfodit, effecitque portus navium stationibus aptissimos* (1).

(1) *Dionis Cassii Histor. Romana lib. XLVIII cap. 50.*

La figura del luogo è anche oggi quella stessa descritta da Dione, perchè formata dalla natura. L'amenità del sito lo rese splendidissimo. Quindi dopo avere il precitato Scrittore parlato delle vaporose sorgive Bajane, soggiunse: *Igitur uterque locus sumptuosa habet ædificia, estque ad delectationem vitæ, et ad medendum aptissimus.* Una parte cospicua delle delizie Bajane la formava la villa di *Bauli*, di cui parla Cornelio Tacito in occasione del perfido invito fatto da Nerone che stava a Baja alla sua madre Agrippina ch'era in Roma, perchè si fosse ivi recata a celebrare insieme le feste dette *quinquatre*.

Fingendo egli tenerezza, mentre aveva l'empio disegno di perderla, *Venientem dehinc obvius in litore (nam Anxio adventabat) excipit manu, et amplexu, ducitque Baulos: id villæ nomen est, quæ Promontorium Misenum inter, et Bajanum lacum flexo mari alluitur* (1). Le persone le più illustri di Roma, e gli stessi Romani Imperatori avevano ivi superbe ville. Cicerone scrivendo a Dolabella lo motteggia che il cielo di Baja piacevole a tutti e salutare a lui solo era disaggradevole (2). Ei medesimo vi possedeva una villa, cui appose il nome di *Academia*, della quale Plinio ne fece la descrizione (3).

Vi era ivi ancora il tempio di *Ercole Bovalio* eretto in memoria della famosa pugna coi Giganti da lui atterrati, e sepolti ne' Campi Flegrei al suo ritorno dalla Spagna coi bovi rapiti a Gerione. Vi era anche la via detta *Erculea* a lui attribuita (4). Ma gli Eruditi osservano di non essere stato questo che un argine formato tra il mare, e 'l lago Lucrino della lunghezza di un miglio, e della larghezza sufficiente a potervi passare un carro.

(1) *Tacitus Annalium lib. XIV 4.*
(2) *Cicero Epist. famil. lib. IX epist. 12.*
(3) *Plinius Histor. Naturalis lib. XXXI cap. 3.*
(4) *Strabo lib. V p. 244. Diodorus Siculus lib. IV cap. 22.*

Lo stesso Strabone quindi nel luogo testè citato dopo aver parlato della tradizione favolosa che attribuiva ad Ercole l'opera suddetta, soggiugne che Agrippa supplì ciò che mancava all'antico argine per impedire che i cavalloni del mare lo avessero superato, e che fosse rimasto interrotto il passaggio per terra tra il Lucrino, ed il mare.

Si osservano ivi ancora gli avanzi di altri templi, di terme, e di grandiosi edificj. Quindi le delizie Bajane furono celebrate anche dai Poeti, ed Orazio disse: *Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amœnis (1)*. Nel che son concordi tutti gli altri antichi Scrittori, i quali aggiungono che troppo ivi si dava alla licenza, alla lascivia, ed alla crapula. Onde disse Seneca: *Illic sibi plurimum luxuria permittit. Illic tanquam debeatur licentia loco, magis solvitur. Vides ebrios per litora errantes, et commessationes navigantium, et symphoniarum cantibus perstrepentes. Lacus, et alia quæ velut soluta legibus luxuria, non tantum peccat, sed publicat (2)*.

De' moderni Scrittori vi è stato alcuno, il quale ha detto che Baja non sia stata una città. L'argomento che ho impreso a trattare mi obbliga ad una discussione su tal particolare. Gli antichi Scrittori che han fatta menzione de' luoghi che s'incontravano su quel littorale hanno nominato Baja allo stesso modo che Cuma Miseno e Pozzuoli, le quali sicuramente erano città.

Il buon senso però suggerisce che non poteva non unirsi una popolazione in un luogo ove i Grandi di Roma, ed in seguito anche gl'Imperatori istessi profondevano i loro tesori senza risparmio. La gente corre sempre ove vi è da guadagnare, e di questa gente inoltre avevano bisogno cotesti ospiti così opulenti per procurarsi i comodi della vita.

Giuseppe Ebreo così parla di Baja: *Oppidum est Cam-*

---

(1) *Horat. lib. I epist. I.*
(2) *Seneca ad Lucilium epist. 51.*

paniæ quinque ferme stadiis a Puteolis dissitum (*), *ubi palatia sunt splendida, dum Imperatorum quisque superiorem vincere contendit magnificentia, invitantibus lavacris calidis sponte e terra scaturientibus, tum ad sarciendum corporis valetudinem, tum ad animum relaxandum* (1).

Flavio Blondi nella sua *Italia illustrata* reca Baja anche come una città: *Et cum a Cumis vix quatuor milibus e terrestri via absit Avernus, illa quinum undique milium maritima longitudo terram ambit omnium olim Italiæ pulcherrimam, in qua Bajæ fuerunt, civitas opulenta. Idque solum, etsi quinis ut diximus productum est milibus, latitudine tamen parum variata, duo alicubi, et minus alibi milia explet, ut digiti unius speciem præseferat: uno in terrarum orbe, ut ita dicam, digito tam multa cernuntur partim integra in subterraneis, partim superius semiruta, partim in ruinas collapsa veterum opera monumenta, ut extra Urbis Romæ mœnia nihil illi toto in orbe terrarum ædificiorum magnificentia, ac pulchritudine par credam existimemque fuisse* (2).

Filippo Cluverio similmente parlando delle Città che vi erano nel litorale Cumano, annovera tra queste anche Baja: *Oppida in litore sunt Liternum Scipionis Africani voluntario exilio clarum, nunc vulgo* la Torre di

(*) Nel testo greco si legge σταδιων πεντε. Non può esser questo che un errore di amanuense. Cinque stadj sono cinque ottave parti di un miglio. Ma da Baja a Pozzuoli vi è sicuramente una distanza di più miglia. Svetonio nella vita di Caligola capo XIX parlando del ponte di barche che fece costui costruire da Pozzuoli a Baja per la sua folle idea di trionfare del mare, disse: *Bajanum medium intervallum Puteolanas ad moles termille sexcentorum passuum ponte conjunxit* Tremila e seicento passi sono poco meno di quattro miglia. Se questa è la distanza tra Baja e Pozzuoli a linea retta, qual è quella del mare, molto maggiore è il cammino per terra dovendosi percorrere una linea curva.

(1) *Josephi Hæbrei Antiquitates lib. IX cap. IV.*

(2) *Flavii Blondi Italia illustrata Regio tertiadecima Campania.*

Patria. *Bajæ deliciæ, an corruptelæ Populi Romani, Misenum, nunc* Monte Miseno, *statio quondam classis Romanæ: ad inferum mare Puteoli* Pozzuoli, *portus ad hoc mare totius Italiæ celeberrimi* (1).

Allo stesso modo Roberto Stefano: *Bajæ Campaniæ oppidum est juxta Lucrinum inter Puteolos, et Misenum montem, dictæ ab Ulyssis socio Baja nomine, ut inquit Strabo lib. V. In hujus oppidi agro aquæ calidæ sunt, uti idem docet et ad voluptatem, et ad sanandos morbos accomadatissimæ, quæ quidem reliquas aquarum calidarum nobilitate antecellunt. Fuitque olim hæc urbs temperie aeris, et Romanorum frequentia, atque ornamentis ædificiorum celeberrima* (2).

Moreri nel suo Dizionario Storico così dice: *Baje ville ruinèe d'Italie dans la Campanie au Royaume de Naples. On croit que son nom est tirè de celui de Baje compagnon d'Ulysses, qui y fut enterré.* Dopo aver parlato delle sue delizie, e della magnificenza degli edifiej che ivi vi erano, prosiegue a dire: *Les prèmiers Empereurs avoint extrêmement aimè la ville, et les environs de Baje. Les restes qu'on y avoit encore aujourd'hui temoignent que l'ètoit une ville tres-magnifique. Elle eut du tems des Crétiens le siege d'un Evechè; mais depuis les tremblemens de terre, et la mer l'ont ruinèe* (3).

Il Signor *la Martiniere* nel suo Dizionario Geografico la riporta anche tra le città d'Italia, ed osserva che, *Cette ville étoit fort-petite par elle même, et Joseph ne la nomme que* πολιδριον *une villette. Elle etoit si ancienne qu'on lui donnait par fondateur Bajus l'un des compa-*

(1) *Cluverius Introductio ad Geographiam tam veterem, quam novam lib. III cap. XXIX de Campanis, et Picenis, Apulia, et Calabria.*

(2) *Robertus Stephanus Thesaurus linguæ latinæ verbo Bajæ*

(3) *Morери Grand Dictionnaire Historique mot Baje.*

gnons d' Ulysses. Scrive dappoi un lungo articolo sulle magnifiche ville che i Romani vi avevano, sul porto Giulio formato dal Lucrino e dall'Averno, sulle acque termali, sull'amenità del sito e fertilità del terreno, e conchiude: *Baje devint le lieu d' Italie le plus peuplé en sorte qu' il s' y forme en peu tems une ville aussi grande que Pouzole, quoique celle-ci fût alors le port le plus considerable de toute l' Italie, et l' abord de toutes les Nations (1).*

Or cotesta città situata tra Miseno, e Pozzuoli bisogna che abbia avuta anche una competente dotazione di terreno proprio, oltre quello occupato dalle splendide ville de'Grandi di Roma, onde li suoi abitanti avessero potuto sussistere. Malgrado però gli Scrittori testè riportati, ed infiniti altri che dicono lo stesso, l'abate Marcello Scotti nella sua dissertazione *Corografica-storica di Cuma e Miseno* si è impegnato a sostenere che Baja non sia stata una Città, ed ha fondato il suo avviso su ciò che ne ha detto Sanfelice il vecchio nella sua *Campania illustrata pag. 12*, e Sanfelice il giovane nella nota 125 pag. 85, i quali han creduto che la esistenza di una Città nella contrada di Baja sia una cosa puramente immaginaria.

L'abate Scotti per altro conoscendo ei medesimo che era cosa ben malagevole il contraddire tanti Scrittori insigni che han detto tutto l'opposto, e che non sia mai a presumersi di non essersi riunita una Popolazione in un luogo tanto prediletto dai più potenti, e ricchi di Roma, ha presa una via di mezzo. Ha detto quindi che la Città di Baja sia un nome puramente ideale; ma che vi sia stato ivi un villaggio, cioè *Bauli* che Cornelio Tacito nel luogo innanzi riportato lo chiama *Villa*.

Ragiona il suo avviso col dire che il vocabolo *Villa*

(1) *La Martiniere le Grand Dictionnaire Geographique mot Bajes.*

presso i Latini è sinonimo di *Vicus*, *Pagus*. Lo conferma con due lapide sepolcrali che dice di essersi ivi rinvenute, e di averle osservate presso persone private però non già nel Real Museo. Ei crede che da queste due lapide venga contestato di esser stato Bauli un villaggio che aveva il suo *Collegio*, o sia *l'Ordine de'Decurioni*, ed in conseguenza formava Comunità, poichè in una di esse si legge che il luogo del sepolcro era stato comprato dall'Ordine decurionale di Bauli *Locum emit ab Ordine Baulanorum*, e nell'altra *Locum emit ex Collegio Baula* abbreviato.

Osservo però in primo luogo che ammessa anche la intelligenza che dà l'abate Scotti alla parola *Villa* adoperata da Cornelio Tacito, sulla quale vi sarebbe molto a ridire, e date per vere le due lapide sepolcrali da lui riportate, nulla da ciò rimarrebbe alterato il mio assunto. Siavi stata ivi una Città, o un Villaggio che aveva il Collegio decurionale, ed in conseguenza una Popolazione, tanto nell'uno che nell'altro caso bisogna per necessità ammettere che a cotesta Popolazione siasi assegnata una dotazione di terreno se dir non si voglia che si fosse lasciata a pascersi di aria.

Tanto più deve ciò dirsi, quanto che date per vere le due precitate lapide recate dall'abate Scotti, viene a risultarne che vi era lì anche un terreno comunale, posto che il Decurionato lo vendeva per uso de'sepolcri; il che conferma vie più la idea che la Città, o il Villaggio ivi edificato aver doveva una competente dotazione di terreno.

Del resto non è cosa improbabile che in que'luoghi vi sia stato prima un villaggio, e poi sia surta una città, come tante volte è avvenuto che le città per i disastri sofferti siano state ridotte a villaggi. Che nell'agro Cumano vi siano stati un tempo parecchi villaggi utilissimi sempre all'agricoltura, a cui li Cumani erano molto intenti, ce lo fa conoscere Dionigi di Alicarnas-

so. Parlando egli di Aristodemo che aveva in Cuma usurpata la tirannide, dice che costui aveva massacrati i migliori cittadini, e perchè li loro figliuoli non avessero potuto vendicarsene, gli aveva dispersi qua e là, e gli faceva educare in una vita molle, ed effeminata. Cominciò però a temere per se stesso, *cum per pagos iter faciens animadvertisset in eis multum iuventutis validæ etc.* Nè fu vano il suo timore, poichè da cotesta gioventù fu ucciso, e Cuma ricuperò la sua libertà (1). Vi erano dunque villaggi nel territorio di Cuma.

Non è quindi improbabile che uno di essi fosse stato Bauli, o Baja, attesa l'amenità del sito e la fertilità del terreno encomiata da tutti gli antichi Scrittori, ed anche per le antiche tradizioni che illustravano que' luoghi, poichè Ambrogio Calepino nel suo Dizionario sulla parola *Bauli* dice ciò che siegue. *Bauli villæ nomen inter Promontorium Miseni, Bajanumque lacum flexo mari alluitur. Servius causam nominis inde factam memorat quod olim Hercules juxta Bajas fecit caulam bobus, et circumsepsit, qui locus primum Baulia dictus, mox dici cœpit Bauli.* Al che volle alludere anche Simmaco allor che disse:

. . . . . . corrupta bovalia Baulos
Nuncupat hæc ætas . . . . . .

Famosa era anche Baja per l'antica tradizione di esser stato ivi sepolto un compagno di Ulisse. Frequentati que' luoghi, e protetti dai Grandi di Roma, e cresciuta ivi la Popolazione, qual meraviglia è che un villaggio fosse stato elevato al grado di una città, ed avesse preso il nome principale della contrada in cui venne a sorgere? Questo giusto concetto della cosa lo suggerisce Strabone, il quale lasciò scritto: *Nam apud Bajas nova urbs construitur non minor Puteolis, aliis subinde super alias Regiis villis ibi ædificatis* (2).

(1) *Dionys. Halicarnass. lib. VII.*
(2) *Strabo lib. V p. 247.*

Troncherebbe forse ogni disputa ciò che dice il nostro Capaccio. *In numismate Bajano ostreum, et hordei spica cernitur velut in Cumanis* (1). Pruoverebbe ciò concludentemente di esser stata Baja una delle Città che avevano il dritto di coniar monete. Ma vi è tutta la probabilità, per non dir la sicurezza, che sia il Capaccio caduto in equivoco, poichè monete Bajane non ve ne sono nè presso alcuno Scrittore riputato della materia, nè nel nostro Real Museo tanto ricco de' tesori dell' antichità.

M' impone bensì l' autorità testè cennata di Strabone, Scrittore tanto accurato e profondo. Ei visse al tempo di Ottaviano Augusto e di Tiberio. Fino a quel tempo era stata Baja frequentata da grandi, ma dignitosi personaggi di un nome chiarissimo, quali erano Cesare Pompeo Cicerone Ortensio, ed altri che avevano ivi splendidissime ville. Divenuta Baja ne' tempi posteriori il centro della licenza della lussuria, e della intemperanza fu popolata anche dalla folla de' dissoluti, la quale da per tutto è sempre nnmerosa.

Non fia dunque meraviglia che quella città, la quale ai tempi di Strabone assai più moderati stava già sorgendo com' egli dice, avesse ricevuto dappoi un maggiore incremento dalla corruttela de' costumi che si menava ivi in trionfo come ben diceva Seneca. Sia però stata Baja una città, o un villaggio, certo è che quella contrada apparteneva anche all' agro Cumano, dal quale fu ritagliata un' altra porzione di terreno pe 'l comodo della Popolazione ivi riunita. Lo dice ciò espressamente Dion Cassio nel luogo di sopra trascritto, e sono a lui concordi tutti gli altri antichi Scrittori.

La villa di Cicerone di cui innanzi si è parlato situata nelle vicinanze del lago Lucrino in diverse lettere scritte al suo amico Attico, ed in altre ancora ei la chia-

(1) *Capacii Historia Puteolana pag. 118.*

ma *Cumanum suum* (1). Il primo libro degli *Accademici* dice di averlo scritto *in Cumano*. Replicò lo stesso allora che lo mandò cogli altri due che sventuratamente si son dispersi, a Marco Varrone (2). Le salutari acque Bajane furono chiamate anche *acque Cumane*, come osserva Filippo Cluverio sull'autorità di Lucrezio lib. VI, e di Livio lib. XLI.

Or se tra il territorio di Miseno, e quello di Pozzuoli vi era per lo mezzo una lingua del territorio Cumano, la quale fu data a Baja, non potrà dirsi giammai che il Monte di Procida sito nell'agro Misenese avesse potuto appartenere a Pozzuoli, mentre il contatto del Monte suddetto coll'agro Pozzuolano lo spezzava l'agro Bajano, il quale come dice Dion Cassio nel luogo di sopra trascritto includeva anche li due laghi Lucrino ed Averno. E Cornelio Tacito il Lucrino famoso per le squisite ostriche che dava ai ghiottoni Romani lo chiama *Bajanum lacum*, e non già lago Pozzuolano.

La strana idea quindi che la città di Pozzuoli avesse potuto giammai estendere la sua dominazione fino al Monte di Procida viene respinta dalla naturale posizione de'luoghi, e dalla civile ripartizione che avevano questi ricevuta prima dai Cumani, ed indi dai Romani che gli signoreggiarono. E donde tanta baldanza ne'successori di un Popolo il quale fu sempre servo, e dovè contentarsi di quella legge che gli veniva dettata dai suoi padroni?

Surse la Città di Pozzuoli anche nell'agro Cumano l'anno quarto della Olimpiade LXIV che corrisponde all'anno di Roma 232, e di Cuma 533 (3). S. Giro-

(1) *Cicero ad Atticum lib. X epist. 4 et 16. lib. XII epist. 36. lib. XIII epist. 27 et 30. lib. XIV epist. 10 15 16 17.*
(2) *Epist. famil. lib. IX epist. 8.*
(3) *Gregorio Alessand. Anno jam inde ab ejectis Regibus. Stefan. Bizant. Dizionario. E 'l Cronista autore delle Olimpiadi.*

lamo nella versione della Cronaca di Eusebio fissa la fondazione di questa Città nell' anno 1496 di Abramo, il quale corrisponde all' anno testè indicato della fondazione di Roma. Vi era in quel sito uno de' porti di Cuma. Vi fu edificata in seguito anche la città, il di cui primo nome fu *Dicearchia*, come lo attesta Strabone: *Fuit antiquitus navale Cumanorum Dicæarchia extructum in supercilio litoris* (1).

Discordano gli Eruditi circa i fondatori di cotesta novella città. Alcuni opinano che siano stati questi gli stessi Cumani, onde quel porto fosse rimasto ben custodito, e fortificato. Altri con miglior fondamento dicono che la città fu fondata da una colonia di Samiesi che venne ivi a stabilirsi. Giuseppe Scaligero inoltre ne' suoi avvertimenti sulla Cronaca di Eusebio ha congliietturato che i Samiesi approdati nel litorale Cumano fossero fuggiti dalla loro patria per sottrarsi alla tirannide di Policrate, e de' suoi fratelli.

Se regge la opinione di coloro che attribuiscono la fondazione di Dicearchia ad una colonia di Samiesi, è d' affermarsi anche di non esser ciò seguito altrimenti che col consenso, e col piacere de' Cumani, ai quali non poteva non esser utile un rinforzo di valenti uomini di mare (*). Non potrebbe mai dirsi che un pugno di esuli avesse potuto ivi stabilirsi colla forza a dispetto di un Popolo potentissimo, qual era allora il Popolo Cumano che aveva tante volte rintuzzati gli sforzi de' bellicosi

(1) *Strabo lib. V p. 245.*

(*) Cuma doveva la sua floridezza e la sua potenza principalmente alla marina. Dionigi d'Alicarnasso inoltre nel luogo testè citato fa menzione delle spedizioni marittime de' Cumani. Diodoro Siculo narra nel libro XI cap. 5 che nell' anno III della Olimpiade LXVI che fu l' anno di Roma 279 i Cumani dimandarono un soccorso di navi a Gerone Re di Siracusa, e riportarono sui Tirreni una segnalata vittoria navale. Gli uomini di mare quindi erano per essi utili sotto tutti i rapporti.

suoi vicini, e disfatta anche un'armata di cinquecento mila uomini da essi riunita a suo danno, come ci fa sapere Dionigi di Alicarnasso nel luogo innanzi citato.

L'antico nome di *Dicearchia* Festo opina che la novella Città lo abbia preso, *Quod ea Civitas quam justissime regebatur.* Questo però è troppo. Niun Popolo è nato adulto. La perfezione della Legislazione non può essere che l'opra del tempo della coltura della sperienza, e della meditazione. È più verisimile ciò che altri opinano che abbia preso un tal nome dal condottiere della Colonia, chiamato forse *Dicearco*, nome tra i Greci molto usitato. Possono tal conghiettura afforzarla li seguenti versi di Stazio:

Macte animo quod grata probas, quod grata frequentas
Arva, nec invideant quod te genuere Dicharchi
Mœnia (1).

Qualunque però sia stata la origine del suo nome, è sicuro che la novella Città stiè sempre sotto la dominazione de'Cumani fino a che durò la loro Potenza, e non piegò questa come tutto il resto della Italia innanzi alla Potenza Romana, come osserva *Bayle* nel suo Dizionario sull'autorità degli antichi Scrittori (*).

Nel tempo della seconda guerra Punica Fabio Massimo credè opportuno il munire Dicearchia con un forte presidio di seimila uomini. Annibale cercò sorprenderla. Dopo essersi intrattenuto nelle vicinanze del lago Averno sotto il pretesto di far de'sagrifizj, avendo devastato l'agro Cumano, rivolse di botto il suo esercito contro questa Città. Ma dopo tre giorni d'inutili tentativi, poichè era

---

(1) Statius Carm. II.

(*) Elle fut batie par les Samiens l'an IV de la LXIV Olympiad, étoit le 232 de Rome. Elle appartint quelque temps à ceux de Cumes, qui en firent leur port. Les Romains la subjuguerent pendant la seconde guerre Punique l'an 538, et y mirent une bonne garnison.

la stessa ben fortificata dalla natura e dall' arte, levò il campo, e passò a porre a sacco l' agro Napolitano (1). Nell' anno poi di Roma 559 fu ivi spedita una colonia Romana di trecento uomini (2).

Sotto la dominazione Romana Dicearchia cangiò il suo nome, e fu chiamata *Puteoli*. Ubone Emmio ha creduto che i Romani lo avessero ciò fatto per ispegnere fin anche il nome di una città conquistata colla forza delle armi (3). Ma vale ciò lo stesso che dar troppa dote alle bagattelle. No 'l fecero ciò i Romani per Capua che tanto fastidio aveva loro dato al tempo della seconda guerra Punica. No 'l fecero coi Tarantini che gli avevano gravemente oltraggiati, ed avrebbero potuto farlo con una piccola città, la occupazione della quale non ci fa saper la Storia che fosse loro costato alcuno impaccio?

Di cotesta novella nomenclatura ne dà Strabone la seguente ragione: *Puteolis nomen indiderunt a puteis: alii a fœtore aquarum totam istam Regionem sic dici censent ad Bajas usque, et agrum Cumanum, quod sulphuris plena sit, ac ignis, et calidarum aquarum* (4). Dello stesso avviso è anche M. Varrone (5). A buon conto cotesto novello nome non fu che un nome di ghiribizzo, o piuttosto di dileggiamento che i novelli orgogliosi Padroni imposero a quella città. Ora è cosa assai lepida che i successori di que' Dicearchesi, i quali non ebbero l' animo neppur di conservare il primiero nome della loro Patria, abbiano ora l' arroganza di spacciarsi come i dominatori di tutto il territorio che apparteneva ai Cumani loro antichi Padroni!

Cotesto cangiamento di dominazione intanto fu molto

---

(1) *Livius Histor. Roman. lib. XXIV cap. 13.*
(2) *Idem lib. XXXIV cap. 45.*
(3) *Lib. II Della Magna Grecia.*
(4) *Strabo lib. V p. 245*
(5) *Varro De lingua Latina lib. IV.*

utile ai Dicearchesi. L'amenità del sito, e le acque termali che ivi abbondano attirarono in Pozzuoli molti Romani ragguardevoli, e ricchi. Li Romani inoltre non erano commercianti come i Cumani, e ripetevano la loro potenza dalle armi. Sciolti li Dicearchesi dalla dipendenza de'Cumani, si diedero a far direttamente il traffico marittimo che gli rese ricchissimi. Cicerone chiama Pozzuoli *Emporio di Commercio* (1). Ed in altro luogo *minorem Delum* adottando la frase del Poeta Lucilio: *Inde Dicæarchum populos, Delumque minorem*. E Strabone, per tralasciare altri Scrittori, dice: *Urbs ea emporium est facta maximum, et habet stationes navium manu constructas* (2).

Ben cotesta opulenza la pruova la magnificenza de'pubblici edificj ivi disotterrati, i quali attirano la curiosità de'dotti, e riscaldano anche soverchiamente le teste Pozzuolane, senza riflettere che i confini dell'antico agro Pozzuolano furono sempre gli stessi, e sono ormai così marcati dagli antichi Scrittori che il volergli estendere fino al Monte di Procida sa di un positivo delirio. Oltre le cose finora rilevate cotesta verità di fatto la conferma vie più l'ordine, e la ripartizione civile, e la distinzione de'luoghi anticamente stabilita in quella contrada, la quale si rileva a colpo d'occhio dai seguenti Scrittori.

Strabone dopo aver nominate altre Città della Campania che precedono la contrada di cui stiamo ragionando, dice: *Has subsequuntur Cumæ Chalcidensium, et Cumæorum opus vetustissimum........ Cumis vicinum est Misenum Promontorium, iisque interposita est Acherontia palus, et cœnosa quædam maris effusio. Postquam ultra Misenum cursum navis circumflexeris, statim sub ipso Promontorio palus* (altri leggono *portus*) *existit, indeque litus profunditate immensa in sinum reducitur: quo in litore Bajæ sunt, et calidæ aquæ cum ad luxum, tum ad morborum sanationem idoneæ. Bajas autem contingit Lu-*

(1) *Cicero ad Atticum V 2.*
(2) *Strabo lib. V p. 245.*

crinus sinus, *eoque interior lacus Avernus .... Sequuntur ordine actae (sive litora maris) ad Dicaearchiam, atque ipsa Urbs. Fuit antiquitus navale Cumanorum Dicaearchia extructum in supercilio litoris* (1).

Plinio il giovane descrivendo la stessa spiaggia dice: *In ora sunt Savo fluvius*, *Vulturnum oppidum cum amne*, *Liternum*, *Cumae Chalcidensium*, *Misenum*, *portus Bajarum*, *Bauli*, *lacus Lucrinus*, *et Avernus*, *deiu Puteoli colonia Dicaearchia dicti*, *postque Phlegraei Campi* (2). E Giulio Floro parlando de' Porti che vi sono in quel litorale, gli riporta del pari col seguente ordine: *Omnium non modo Italiae sed toto orbe terrarum pulcherrima Campaniae plaga est. Nihil mollius caelo*, *nihil uberius solo*, *nihil hospitalius mari. Hic illi nobiles portus Cajeta*, *Misenus*, *et tepentes fontibus Bajae*, *Lucrinus*, *et Avernus*, *quaedam maris otia* (3).

Pomponio Mela in fine con ordine in verso descrivendo lo stesso litorale, dopo aver fatta menzione delle Città che vi erano da Sorrento fino a Napoli, prosiegue a dire: *Puteoli*, *lacus Lucrinus*, *et Avernus*, *Bajae*, *Misenum (id nunc loci, aliquando Phrygii militis nomen)*, *Cumae*, *Linternum*, *Vulturnus amnis*, *Vulturnum oppidum*, *amoena Campaniae litora* (4).

Se questa era, e non altra l'antica civile ripartizione de'luoghi, e se dal lato di Baja l'agro Pozzuolano terminava al lago Lucrino, ed all'Averno, i quali formavano parte dell'agro Bajano ritagliato e distaccato dal territorio di Cuma, risulta concludentemente dimostrato di essere fisicamente non meno che moralmente impossibile che la Città di Pozzuoli avesse potuto giammai avere un dritto qualunque sul Monte di Procida. Passo ora a parlare della contrada denominata *Quarto*.

---

(1) *Strabo lib V p. 245.*
(2) *Plinii II Histor. Naturalis lib. cap. V.*
(3) *Florus lib I 16.*
(4) *Pomponius Mela De situ Orbis lib. II cap. 4.*

CAPO III.

Il territorio di Quarto formò sempre parte dell'agro Cumano non già del Pozzuolano.

Si è detto innanzi sull'autorità di Dionigi di Alicarnasso che uno de' motivi ch' eccitarono contro i Cumani la invidia de' Dauni degli Umbri e degli Etruschi, fu *quod totius Campaniæ agri fertilissimam partem possiderent.* Niuno poi ignora che cotesta parte pregevolissima, e tanto invidiata dell'agro Cumano erano i famosi campi *flegrei*, detti anche *Leborj* per le prodigiose e replicate ricolte che davano nel corso dell' anno.

Il già detto Scrittore nell' esaltare in generale la somma fertilità de' terreni della Campania, soggiugne nel particolare: *In quibus campis ego vidi arva vel trifera sementem æstivam post hybernam, et autumnalem post æstivam nutrientia* (1). Strabone dopo avere encomiata la fertilità dell' agro Campano, e la eccellente qualità del frumento che lo stesso produceva, dice così: *Traditum memoriæ est quædam Campaniæ arva toto anno conseri bis zea, tertio panico : quædam etiam quarto sata olera producere* (2).

Li Comentatori di questi due Scrittori e coloro che hanno scritto sulla contrada dell' agro Cumano di cui ho impreso a ragionare, son di accordo nel dire che cotesti campi di prodigiosa fertilità che davano tre, e quattro ricolte l' anno, erano i campi flegrei posseduti dai Cumani. Il che lo conferma un luogo di Plinio il giovane, il quale dice: *Quantum autem universus terras campus circum Campanus antecedit, tantum ipsum pars ejus, quæ Leboriæ vocantur, quam Phlegræam Græci appellant* (3).

(1) *Dionys. Halicarnass. lib. I.*
(2) *Strabo V p. 243.*
(3) *Plinius Histor. Nat. lib. XVIII cap. 2.*

Cotesta denominazione viene dal Greco φλεγο *comburo*. Nell' indicarsi poi l' origine di tal nomenclatura vi sono tradizioni favolose, ed osservazioni etimologiche probabili. In quanto alla favola si credeva dagli Antichi che ne' campi flegrei fosse seguita una terribile pugna tra Ercole, ed i Giganti, gente forte e valorosa che abitava que' luoghi, ma malvagia e crudele. Che vinti costoro da Ercole coll' ajuto del Cielo da lui invocato nel gran cimento, fossero rimasti ivi sepolti. Che dal loro petto uscivano le vulcaniche esalazioni, delle quali quel suolo abbonda, dal che furono que' campi chiamati *flegrei*.

Di cotesta favolosa tradizione parla Diodoro Siculo: *Hercules maritimos Italiæ, ut nunc quidem vocatur, tractus percurrens, in Cumanam descendit planitiem, ubi homines roboris immanitate, et violentia facinorum immanes, quos gigantes nominant, egisse fabulantur;* e parla indi della battaglia con essi avuta e guadagnata coll' ajuto del Cielo (1). Lo cenna anche Strabone, il quale parlando del solfo e del fuoco di quella Regione, dice: *Non desunt qui Cumanum agrum ideo Phlegram judicant appellari, et gigantum ibi occisorum fulminibus inflicta vulnera ignem ipsum, aquasque ebullire* (2). Al che volle alludere anche Silio Italico allor che disse:

. . . . Tum sulphure, et igni
Semper anhelantes, coctoque bitumine campos
Ostendunt . . . .
Tradunt Herculea prostratos mole gigantes
Tellurem injectam quatere, et spiramine anhelo
Torreri late campos, quotiesque minantur
Rumpere compagem impositam, expallescere cœlum (3).

(1) *Diodorus Siculus Biblioth. Histor. lib. IV 21.*
(2) *Strabo lib. V p. 245.*
(3) *Sylius Italicus lib. XII.*

Lo stesso Diodoro Siculo però, lasciando la favola, osserva: *Phlegræus quoque campus is locus appellatur a colle nimirum, qui Etnæ instar Siculæ magnum vim ignis eructabat; nunc Vesuvius* (*) *nominatur multa inflammationis pristinæ vestigia reservans* (1). Diversamente però fu la cosa intesa da Strabone, il quale osserva: *Quæ de Phlegræis campis fabulantur, ac de re ibi cum gigantibus gesta, non aliunde videntur orta, quum quod eam regionem ob soli virtutem multi sibi certatim vindicarent* (2). Nel che conviene anche Polibio, forse con un poco d'ironia: *Nunc hi quoque Phlegræi nominati sunt, ut et alii, præcipua bonitate insignes, et sane de his*

(*) La parola *Vesuvius* si trova sicuramente intrusa nel testo dall'errore di qualche amanuense. Se ciò non si dica, converrebbe tacciare di poca esattezza uno Storico molto accurato, il quale dice di aver messa mano a scrivere la sua storia, dopo aver viaggiato molto non senza grandi pericoli, e veduti i luoghi cogli occhi proprj, e di essersi anche trattenuto molti anni in Roma. Che ha che fare coi campi Cumani il Monte Vesuvio che sta in altra regione alla distanza di più di venti miglia, ed in una posizione tale che rende fisicamente impossibile che abbia potuto essere il territorio di Cuma danneggiato giammai dalle sue eruzioni? Diodoro ha quì parlato sicuramente del Monte *Gauro*, il quale sovrasta immediatamente a Cuma, ed ai campi flegrei, ed ha tutti i segni sicuri di un antico Vulcano che ha gettato fuoco. Ed in vero nel libro V cap. 71 parlando delle guerre dei giganti cogli Dei, dice così: *Novum autem cum gigantibus bellum ad Pallenem in Macedonia, et in campis Italiæ, qui Phlegræi a loci conflagratione olim, et Cumani tandem nuncupati sunt, exarsit*. Le parole *a loci conflagratione* pruovano chiaramente ch'egli intese parlare degl'incendj seguiti anticamente di un vulcano che ardeva sul luogo istesso, e non di quelli del Monte Vesuvio ch'è a lunghissima distanza, e non ha che fare coll'agro Cumano. È quì dunque indispensabile una emendazione, e dove si legge *nunc Vesuvius nominatur*, si potrebbe leggere acconciamente *nunc Gaurus nominatur*.

(1) *Loco supra citato.*
(2) *Strabo lib. V p. 243.*

potissimum Deos inter se pugnasse simile vero est propter eorum amœnitatem, et præstantiam (1).

Tanto l'una che l'altra spiegazione della cosa data dai precitati Scrittori è plausibile. Bisogna ora indagare il sito di cotesti campi prodigiosi, per vedersi a chi siano appartenuti. Vi è stato qualche recente Scrittore che si è lusingato di potergli anche circoscrivere. Ma spesse volte gli uomini s'invaghiscono troppo delle loro escogitazioni, e s'illudono. Ne son passati tanti secoli, le circostanze son cangiate, la faccia de' luoghi non è più la stessa. Le guerre le devastazioni, e molto più la disabitazione hanno molto discapitate quelle campagne, ove prima Cerere Bacco, e Pomona versavano a larga mano i loro doni. Non è poco se si può giugnere ad indicar con accerto qualche contrada almeno che formava parte dei famosi campi flegrei sulle scarse notizie che ci han lasciate gli antichi Scrittori nelle loro opere scampate alla ingiuria del tempo.

Plinio II nel luogo testè riportato volle indagar da Filosofo la natura del terreno, e la causa della fertilità di un vasto tratto della pianura della Campania che venne a descrivere ne' seguenti termini che possono ben convenire a quanto si è detto de' campi flegrei: *Campus est subjectus montibus nimbosis totis quadraginta M. passuum planitie. Gratia terræ hujus (ut protinus soli natura dicatus) pulverea summa, inferior bibula, et pumicis vice fistulans. Montium quoque culpa in bonum cadit: crebros enim imbres percolat, atque transmittit, nec dilui, aut madere voluit propter facilitatem culturæ. Eadem acceptum humorem nullis fontibus reddit. Sed temperat, et concoquens inter se vice succi continet. Seritur toto anno panico semel bis farre; et tamen segetes quæ interquiescere fundunt rosam odoratiorem sativa, adeo terra non cessat parere.*

(1) *Polybii Histor. lib. II cap. 91.*

Or non vi può esser dubbio che della vasta pianura da Plinio qui indicata forma parte la campagna di Quarto, la quale dal lato Orientale, Meridionale e Settentrionale è circondata di alture che scaricano su di essa copiosi torrenti di acque piovane. Soggiace principalmente a quel Monte che porta oggi il nome di *Monte S. Angelo*, e *Corbara*; ma era anticamente il Monte Gauro che ha tutti i segni di un antico Vulcano, dal che se star si vuole a ciò che dice Diodoro Siculo, presero i sottoposti campi il nome di *flegrei*. In generale quindi si verificano ivi le circostanze da Plinio indicate della vasta Pianura da lui descritta.

Se la pianura di Quarto non ha oggi quella stessa fertilità straordinaria che aveva al tempo della potenza, e della floridezza de' Cumani, non deve ciò recar meraviglia. Il cangiamento delle circostanze cangia anche i luoghi, onde ben disse Plinio *Sua quibusque terris tempora esse, sicut rerum proventus, et occasus* (1). Le acque piovane erano allora regolate dall' arte. La coltura era attiva, e ben diretta come lo stesso Plinio lo attesta, dalle numerose braccia che abitavano que' luoghi ne' Villaggi Cumani di acre in quel tempo assai più sana. Ma pure malgrado tanti svantaggi prodotti dal tempo anche oggi quel terreno è abbastanza pregevole. Altra particolare circostanza rilevata dallo stesso Scrittore ci rende sicuri che la già detta pianura di Quarto formava parte de' fertilissimi campi flegrei, come ora andremo a vederlo.

Il gusto che i Grandi di Roma avevano preso per l'amenissima spiaggia Cumana, le superbe loro Ville disseminate in tutti i punti di essa, e la stazione che aveva in Miseno una imponente squadra navale fece sorgere il bisogno di un nobile, e comodo accesso a que' luoghi. Da Roma a Capua vi era la famosa via Ap-

---

(1) *Plinius Histor. naturalis lib. XIV. cap. 6.*

pia detta da Procopio *via spectatu dignissima* (1), e da Papirio Stazio *Regina viarum* (2). Era stata la stessa aperta secondo alcuni l'anno di Roma 441, e secondo altri l'anno 442, mentr'era Censore Appio Claudio detto poi il *cieco* sotto il consolato di M. Valerio Massimo, e di P. Decio Mure. Venne quindi cotesta strada prolungata al di la di Capua fino all'agro Cumano, ed ivi divisa in due diramazioni, delle quali una menava alla città di Cuma, e l'altra a Pozzuoli. Questo tratto di strada prese il nome anche di *via Campana*, perchè dai luoghi suddetti menava a Capua (*).

Quella delle due diramazioni che menava a Pozzuoli passava come passa tuttavia per un monticello che attacca col Monte Gauro, e si prolunga verso il Nord, il quale sovrasta alla campagna di Quarto. In cotesto monte si vede aperto dalla forza dell'arte un passaggio per la strada suddetta, e porta oggi il nome di *Vado di Serra*, e volgarmente di *Montagna spaccata* molto adatto ad esprimere un passaggio tagliato a forza. È questo alla distanza di circa quattro miglia da Pozzuoli, e sbocca sulla pianura di Quarto che, come innanzi si è detto, gli è sottoposta.

Francesco Maria Pratilli nella sua descrizione della via Appia ha parlato anche di quel tratto col quale fu dessa prolungata fino a Cuma, ed a Pozzuoli, ed ha

(1) *Procopius De Bello Gothico lib. I.*
(2) *Statius Carm. II. 2.*
(*) Questa strada è diversa dalla via Domiziana aperta dappoi in que' luoghi dall'Imperador Domiziano, di cui parlò il Poeta Stazio nel lib. IV carm. 3.

Fervent litora, nobilesque Sylvæ,
It longus medias fragor per urbes,
Atque echo simul hinc et inde fractam
Gauro Marsicus uvifer remittit,
Miratur sonitum quieta Cyme,
Et literna Palus . . . . . .

opinato che la contrada di Quarto abbia preso tal nome, perchè essendo quattro miglia lungi da Pozzuoli, veniva ivi a ricadere la quarta lapide milliaria (1). Ma nel ciò dire non riflettè che la numerazione delle lapidi milliarie di tutte le strade d'Italia cominciava dalla colonna milliaria dorata situata nella Piazza di Roma. Chi mai potrebb' essere al caso d' indagare la origine di tutte le nomenclature che i luoghi han prese nel corso, e nel bujo di tanti secoli?

Ciò che può aversi come sicuro è che le predette due diramazioni della strada Campana che menavano a Cuma, ed a Pozzuoli partivano da un punto ch'era ne'famosi campi flegrei. Lo assicura ciò lo stesso Plinio nel luogo innanzi citato, poichè seguita a dire: *Finiuntur Leboriæ via ab utroque latere consulari, quæ a Puteolis, et quæ a Cumis Capuam ducit.* E poichè ambe queste vie passavano per quella contrada che porta oggi il nome di *Quarto*, è conseguenza ch' era questa situata ne' campi flegrei.

Il trascritto luogo di Plinio pose il Pratilli nell'impegno di verificare sul luogo il punto preciso donde partivano le due diramazioni della strada Campana che menavano a Cuma, ed a Pozzuoli. Ei dice di averlo rinvenuto nel luogo denominato *il Gaudo*, ed io non m'impegno a discutere se abbia o nò colpito al segno; tanto più che queste cose dipendono dalla ispezione delle tracce tuttavia rimaste dell'antica strada. Ma non posso ammettere che abbia egli ristretti i campi flegrei in quella pianura di Quarto, la quale è racchiusa tra il Gaudo, e Vado di Serra, o sia la Montagna spaccata.

Dello stesso avviso fu anche Camillo Pellegrino, il quale, dopo aver parlato del ramo della strada Campana che menava a Cuma, soggiugne: *Tra questa Cumana via dunque, e quella che per traverso uscita da*

(1) *Pratilli Via Appia lib. II cap. 5.*

Pozzuoli con questa si congiugneva, volle dir Plinio che il Leborio era compreso, il quale deve perciò riputarsi esser quel campo che colla lontananza di quattro miglia da Pozzuoli, viene comunemente appellato Quarto *con vocabolo nato da alcun secolo indietro, e giace alle falde del Gauro verso il Settentrione; sicchè dalle suddette due vie, e dal medesimo Monte quasi in un triangolo rimane chiuso (1).* Dice lo stesso anche l'abate della Noce (2).

Tanto a me basterebbe per la dimostrazione del mio assunto che la campagna di Quarto era ne' famosi campi flegrei. Mi piace però la verità. Ristretti li campi flegrei a quel triangolo che dicono cotesti Scrittori, non posso persuadermi come avessero potuto suscitarsi tante guerre, e spargersi tanto sangue per poche centinaja di moggia di terreno, quando dir non si voglia ch'era questo ripieno di miniere di oro, e di gemme che avessero potuto armare tante braccia per conquistarlo.

Non disse certamente Plinio, sulla di cui autorità cotesti Scrittori si fondano, che i Leborj fossero stati ristretti tra il Monte Gauro, e le due vie che menavano a Cuma, ed a Pozzuoli. Disse bensì *finiuntur Leboriæ via ab utroque latere consulari.* La parola *finiuntur* si può intendere benissimo che i Leborj erano in contatto dall'uno, e dall'altro lato con ambe le dette vie consolari, le quali gli fendevano. Tanto più la parola *finiuntur* deve intendersi in questo senso, quanto che Plinio nel principio del suo discorso innanzi riportato si propose di parlare di una pianura di quarantamila passi, la quale non potrebbe certamente entrare nel piccolo triangolo ideato da Camillo Pellegrino.

L'abate Scotti però, il quale ha seguita la stessa opi-

---

(1) Camillo Pellegrino Discorsi sulla Campania Felice. Discors. II cap. 19 pag. 273.

(2) Abate della Noce sulla Cronaca di Lione Ostiense.

nione, prevedendo cotesta difficoltà, alla pag. 136 della precitata sua dissertazione ha osservato che la estensione di quarantamila passi da Plinio indicata si deve intendere dello intero agro Campano, non de' soli Leborj che formavano una parte di esso. Ma ciò neppur può dirsi con tanta franchezza. Il precitato Scrittore parlò di un campo che dava tre ricolte l'anno: *Seritur toto anno panico semel, bis farre*. Or secondo Dionigi di Alicarnasso, e Strabone di sopra riportati non era questa una proprietà in generale dello intero agro Campano; ma bensì di speciali luoghi che i Comentatori dicono di essere stati i campi flegrei.

Per altro lato con troppa facilità l'abate Scotti ha ristretto a soli quarantamila passi ciò che veniva allora sotto la denominazione di *agro Campano*. Basta leggere Strabone nel luogo di sopra citato, e lo stesso Plinio, per vedere qual latitudine aveva l'agro detto *Campano*. Ma ciò esigerebbe una lunga discussione, la quale mi trarrebbe molto fuori dell'argomento che mi ho proposto. Mi limito quindi ad osservare che se i campi flegrei non si vogliono della estensione di quarantamila passi da Plinio indicata, non possono restringersi tampoco a quel punto matematico indicato da Camillo Pellegrino, il quale non avrebbe potuto certamente eccitar la discordia non solo tra gli uomini, ma anche tra i Dei, come ironicamente dice Polibio, per possederlo.

Dimostrato intanto concludentemente che la contrada di Quarto formava parte un tempo de' campi flegrei, non si comprende in vero come le pretensioni Pozzuolane si possano estendere fino a questo punto. Tutti gli antichi Scrittori convengono che i Leborj formavano la parte più pregevole dell'agro Cumano sommamente invidiata dai bellicosi vicini. Non è quindi a presumersi che i Cumani, i quali per causa di essi avevano sostenute tante guerre, si fossero spogliati di questo giojello per farne un dono ai profughi Samiesi, ai quali avevano

dato un ricovero. Ripugna quindi al buon senso il pretendersi che venga inclusa nell' agro Pozzuolano la contrada di Quarto, parte indubitata de' campi Leborj posseduti sempre dai Cumani.

D' altronde l' agro Pozzuolano era circoscritto dal lato meridionale dal territorio di Baja, nel quale andavano compresi il Lucrino, e l' Averno come innanzi si è dimostrato. Avendo gli antichi Scrittori convenuto che Baja non è che una parte dell'antico agro Cumano dallo stesso ritagliata, è conseguenza che tutto il rimanente territorio al di là di Baja verso l' Occidente era territorio Cumano che cingeva da quel lato il territorio di Pozzuoli.

In questo tratto di terreno sorge il Monte Gauro, il quale è diviso in due Monti da una profonda valle che vi è in mezzo alle due alture, la quale si crede la voragine, e 'l cratere dell' antichissimo vulcano che ivi vi era Quell' altura che dal lato orientale è vicina a Pozzuoli ha preso il nome di *Monte Barbaro*, e dai Pozzuolani è chiamato anche *Monte del Santo Salvatore*. L'altra altura che dal lato occidentale sovrasta a Cuma porta oggi il nome di *Monte S. Angelo*, o *Corbara*.

Cotesta divisione del Monte Gauro che si asconde nel bujo de' secoli diè occasione a Plinio di chiamare le due precitate alture nel plurale *Gaurani Montes*. Dopo aver egli descritto il territorio di Sessa, prosiegue così: *Hinc felix illa Campania est. Ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles, et temulentia nobilis succo per omnes terras, atque (ut veteres dixere) summum Liberi Patris cum Cerere certamen. Hinc Setini, et Cæcubi obtenduntur agri. His junguntur Falerni, Caleni, dein consurgunt Massici, Gaurani, Surrentinique Montes. Ibi Leborini campi, et in delicias alicæ politur messis. Hæc litora fontibus calidis rigantur* (1).

Ed in altro luogo parlando de' vini pregiati dagli an-

---

(1) *Plinius Historia Naturalis lib. III cap. 5.*

tichi, dopo aver fatta menzione di quelli che producevano i Monti Sorrentini passa a parlare di quelli che si facevano dalle uve di quella parte del Monte Gauro che guarda Baja, e Pozzuoli, ed oggi *Monte Barbaro* si appella: *Certaut Massica, quæ ex Monte Gaurano Puteolos, Bajasque prospectantia* (1). Dal che risulta che nel parlare del tutto questo Scrittore fece uso del plurale *Gaurani Montes*, e nell'indicare quella parte di essi che giace verso Baja e Pozzuoli, si valse del singolare *Monte Gaurano* (*).

Or de' predetti due Monti quello che Plinio dice imminente a Pozzuoli ed a Baja, e che porta oggi il nome

---

(1) *Idem lib. XIV cap. 6.*

(*) Il Signor la Martiniere nel suo grande Dizionario Geografico sotto la parola *Gaure* osserva che se si vuol credere a ciò che dicono i nostri Scrittori Scipione Mazzella, e Pompeo Sarnelli nel suo libro intitolato *Guida di Pozzuoli*, il Monte Gauro era diviso in tre parti, o sia in tre Monti che formavano un Monte solo. Che la parte orientale vicina a Pozzuoli si chiamava *Massico*, la parte occidentale che tocca il territorio di Cuma si chiamava *Gauro*, e la parte settentrionale si chiamava *Falerno*. Soggiugne che sulla sommità del Monte Gauro vi è un Convento di Frati di S. Francesco, e che da quel punto si gode una veduta stupenda del litorale di Gaeta, della Spiaggia Romana, e di altri luoghi ancora molto rimoti: il che non si può intendere che di quel Monte soltanto che porta oggi il nome di Monte S. Angelo, o Corbara che presenta allo sguardo cotesta bella veduta. Del resto non si comprende qual esser possa quel terzo Monte verso il settentrione che avesse potuto far parte de' *Monti Gaurani* de' quali parla Plinio. Il Monte Gauro si vede a colpo d'occhio diviso in due Monti soltanto, de' quali uno come si è detto porta il nome di Monte Barbaro, e l'altro di Monte S. Angelo, o Corbara. Al lato settentrionale di quest'ultimo non vi è che quel monticello che porta oggi il nome di *Vado di Serra*, o *Montagna spaccata*, il quale comincia dalle falde del Monte S. Angelo, e Corbara, e progredendo per lungo tratto verso il settentrione, divide la contrada di *Quarto* dal territorio di Pozzuoli. A cotesto monticello però manca l'altezza, e la maestà tanto del Monte Barbaro che del Monte S. Angelo che formavano l'antico Monte Gauro, e non è che una piccola collina.

di Monte Barbaro può credersi che avesse formata parte dell' agro Pozzuolano attesa la somma vicinanza a Pozzuoli. Ma l' altro Monte che porta oggi il nome di Monte S. Angelo, o Corbara, il quale giace al di là dell'agro Bajano, e sovrasta all' agro Cumano, ed ai campi flegrei, per necessità apparteneva a Cuma, per cui Giovenale lo chiama *suspectum jugum Cumis* (1). Nè s' ingannò il Poeta nell' averlo chiamato un Monte *sospetto* per i segni manifesti che vi sono di essere stato un'antico vulcano, per cui il Poeta Ausonio lo chiama *sulfureo.*

Tales Cumano despectat in æquore ludos
Liber sulphurei quum per juga consita Gauri
Graditur . . . . . (2).

La esplosione vulcanica dell' anno 1538 la quale non molto lungi dal Monte Gauro assorbì la maggior parte del Lucrino, e distrusse il villaggio di Tripergole che vi era in quelle vicinanze, giustifica appieno la predizione di Giovenale. È chiaro dunque per se stesso che l' agro Pozzuolano dal lato Occidentale era circoscritto dal Monte Gauro, e dal monticello che porta oggi il nome di Vado di Serra, o Montagna spaccata, poichè al di là di questa altura vi erano i campi flegrei che al par del Monte Gauro chiamato oggi Monte S. Angelo, o Corbara appartenevano all' agro Cumano. Quindi l' agro Pozzuolano dal lato Meridionale, ed Occidentale era circoscritto dal territorio di Baja, e di Cuma.

Ed in vero facendosi attenzione a ciò che ne han detto gli antichi Scrittori, si rende chiara per se stessa tale circoscrizione. Cicerone partito da Pozzuoli per recarsi ad Arpino sua Patria per la via Campana, scrisse al suo amico Attico: *Heri dederam ad te literas exiens a Puteolano, diverteramque in Cumanum* (3).

---

(1) *Juvenalis Sat. IV.*
(2) *Ausonius Idil. III.*
(3) *Cicero ad Atticum lib. XV. Epist. I.*

Fa ciò conoscere che partendosi da Pozzuoli per la via Campana, si prendeva l'agro Cumano, il quale in conseguenza s'incontrava al di là di Vado di Serra nel sito de'campi flegrei, oggi Quarto.

Strabone nel luogo di sopra riportato dice che la Regione Pozzuolana *ad Bajas usque*, *et agrum Cumanum plena sit sulphuris*, *et ignis*, *et calidarum aquarum*. Risulta da ciò vie più che dopo la confinazione di Baja era il territorio di Pozzuoli circondato da quello di Cuma. Il luogo di Plinio però innanzi riportato mette la cosa nel massimo grado di evidenza. Descrivendo egli i punti principali di quella spiaggia, dopo aver nominato il fiume Savono, il Castello e 'l fiume Volturno, Literno, Cuma, Miseno, Baja, Bauli, il Lucrino, e l'Averno, dice: *Dein Puteoli Colonia Dicæarchia dicti*, *postque Phlegræi Campi*. Alloga quindi i campi flegrei *dopo il territorio di Pozzuoli*, ed in conseguenza fuori di esso, come oggi dir si deve di Quarto che formava parte de' campi suddetti.

Corollario delle premesse dimostrazioni.

Stabilito innanzi il principio che la Giurisdizione Chiesastica per regola ha seguita sempre la civile ripartizione de'luoghi, e dimostrato concludentemente che il Monte di Procida formò sempre parte dell'agro Misenese, come la contrada di Quarto formò parte dell'agro Cumano, è conseguenza che la Chiesastica Giurisdizione del Monte di Procida apparteneva al Vescovo di Miseno, e quella di Quarto al Vescovo di Cuma, non già al Vescovo di Pozzuoli.

È cosa poi sicura che coteste due Città fin dai primi secoli della Chiesa ebbero i loro Vescovi rispettivi. Fin dai tempi di Valeriano, e Diocleziano troviamo S. Massenzio Vescovo di Cuma, del quale si fa menzione negli atti del Martire S. Massimo. Diodoro Vescovo Cu-

mano intervenne al Concilio convocato in Roma nell'anno 465 da Papa Ilario. Miseno, o Menseno, altro Vescovo Cumano intervenne all'altro Concilio convocato in Roma dal Papa Agatone nell'anno 499. Di cotesto Vescovo si fa menzione anche in una lapide trasportata a Pozzuoli, e conservata in quel Palazzo Vescovile.

Mentre Cuma aveva li suoi Vescovi gli aveva anche Miseno. Nel Martirologio Romano vi è Zosimo Vescovo di Miseno al tempo di Diocleziano, ed Eleuterio che colla sua madre Anzia soffrì il martirio al tempo di Adriano. Nel terzo Concilio convocato in Roma dal Papa Simmaco nell'anno 501, e 502 tra gli altri Vescovi della Campania v'intervenne anche Concordio Vescovo di Miseno. Ormisda Sommo Pontefice scrisse la lettera nona *ad Peregrinum Episcopum Miseni*. La lettera di S. Gregorio Magno dell'anno 592, di cui più giù si farà parola, contesta la rimota antichità de'due Vescovadi di Cuma e di Miseno.

Lascio gli altri Vescovi posteriori, i quali continuarono fino a che queste due Città rimasero distrutte. Or se ebbero esse sempre i loro Vescovi rispettivi, non si può dire che i Vescovi di Pozzuoli avessero potuto esercitare legittimamente la Chiesastica Giurisdizione in qualunque luogo sia dell'una, sia dell'altra Diocesi. Non sarebbe stata questa che una invasione condannata dalle leggi Canoniche. Costituirebbe quindi un assunto *cui jus resistit*, non meritevole di veruna attenzione, e degno solo di severa censura.

Tanto è da dirsi guardandosi la cosa in astratto, e sotto il semplice rapporto della civile ripartizione de'luoghi, alla quale si attenne sempre la Chiesa nella ripartizione della sua Giurisdizione. Ma crescerà la sorpresa, anzi una santa indignazione ora che sarò ad esporre i fatti positivi, gli avvenimenti seguiti ne'tempi posteriori, e le vicende che subirono le due illustri Città di Miseno e di Cuma, e le loro antichissime Chiese rispettive.

CAPO IV.

Distrutta la Città di Miseno, e poi quella di Cuma, le Chiese tanto dell'una che dell'altra furono unite alla Chiesa Metropolitana di Napoli.

Decaduta Cuma dal suo antico splendore, rimase soggetta a coloro che dominavano l' Italia. Quindi nell'anno 537 allora quando l'Imperator Giustiniano spedì il prode Belisario con un esercito per riconquistare l' Italia dalle mani de' Goti, la città di Cuma era nel potere di questi ultimi, ed era ancora ben fortificata. Totila Re de' Goti aveva ivi riposta la massima parte de' suoi tesori sotto la custodia di Erodiano e di uno de' suoi fratelli.

A Belisario essendo succeduto Narsete nel comando dell'Armata Imperiale, fu Totila disfatto ed ucciso in una battaglia data nelle vicinanze del fiume Pò. Narsete spedì subito una divisione del suo esercito per sorprendere Cuma, ed impossessarsi del tesoro dell'ucciso Re. Ma Teja eletto dai Goti dopo la morte di Totila per loro Duce supremo, per soccorrere Cuma si avanzò col suo esercito nella Campania. Narsete lo seguì con tutte le sue forze. Vennero le due armate ad una sanguinosissima ed ostinata battaglia nelle vicinanze di Nocera. Teja combattendo da Eroe, e coverto di ferite vi lasciò la vita. I Goti perderono decisamente l' Italia, e Cuma con altre Città dai Goti presidiate cadde in potere di Narsete (1).

È cosa sicura che al tempo di S. Gregorio Magno questa illustre Città per le vicende precorse era rimasta tanto povera di abitanti che quel Santo Pontefice si vide nella necessità di unire la Chiesa di Cuma a quella di Miseno, ed affidarla a Benenato Vescovo Misenese.

---

(1) Procopius de Bello Gothorum lib. III in fin. Leonardi Arctini de Bello Italico adversus Gothos lib. IV in fine.

Avvenne ciò nell' anno 592. La lettera, colla quale venne da lui ordinata tale unione è registrata nel *lib. II Epist. XXXI*, ed è riportata anche nel Decreto di Graziano *Part. II Causa XVI Quæst. I c. 48* (*).

Pare però che cotesta unione non sia durata molto a lungo, poichè troviamo che ne' tempi posteriori riebbe Cuma li suoi Vescovi. La precitata lettera intanto di S. Gregorio Magno pruova due cose. La prima che a quell' epoca la ripartizione della Chiesastica Giurisdizione di que' luoghi continuava ad essere quella stessa antica ripartizione concludentemente innanzi dimostrata nel secondo capo. La seconda che essendosi resa troppo scarsa la Popolazione di Cuma, ed essendo perciò convenuto unirsi le due Chiese, al Vescovo di Miseno, non già a quello di Pozzuoli la Chiesa Cumana fu affidata; il che allontana sempre più ogni pretensione del Vescovo di Pozzuoli su quella Diocesi.

(*) *Et temporis qualitas, et vicinitas locorum invitat ut Cumanam, et Misenatem unire debeamus Ecclesias, quoniam nec longo itineris spatio a se sejunctæ sunt, nec (peccatis facientibus) tanta populi multitudo est, ut singulos, sicut olim fuit, habere debeant Sacerdotes. Quia igitur Cumani Castri Sacerdos cursum vitæ hujus explevit, utrasque nos Ecclesias præsentis auctoritatis pagina unisse, tibique commisisse cognosce, propriumque utrarumque Ecclesiarum scito te esse Pontificem. Et ideo te quæcumque tibi de earum patrimonio, vel Clerici ordinatione, sive promotione, juxta canonum statuta visa fuerint ordinare, atque disponere, habebis, ut proprius re vera Sacerdos, liberam ex nostræ auctoritatis consensu, atque permissione licentiam. Ubi vero commodius, atque utilius esse perspexeris, ibi habitato: ita sane ut alteram Ecclesiam, ubi corporaliter præsens non es, solicita, providentique cura disponas, quatenus Divina illic Mysteria solemniter, auxiliante Domino, peragantur.*

È notabile inoltre che pochi anni dopo seguita tale unione, e propriamente nell'anno 598 essendo vacata la Cattedra di Miseno, non già al Vescovo di Pozzuoli; ma bensì a Fortunato Vescovo di Napoli dallo stesso S. Gregorio Magno fu commessa la visita di quella Chiesa. Gl'inculcò inoltre che avesse esortato tanto il Popolo che il Clero a proporre un altro Vescovo degno e virtuoso, il quale si fosse a lui presentato con testimoniale del precitato Vescovo di Napoli, non di quello di Pozzuoli (1).

Venne però a suonare l'ora fatale in cui quelle contrade formate dalla Natura per la delizia degli uomini, e tanto abbellite dall'arte, dovevano rendersi lo scempio di barbare Nazioni. Miseno fu la prima ad essere distrutta, ed uguagliata al suolo dai Saraceni (*). Un'antica tradizione vuole che i miseri abitanti di Miseno che scamparono al ferro de' Saraceni siano rifuggiti nell'Isola di Procida, tradizione la quale l'accredita il picciolo tratto di mare che divide l'isola suddetta dal territorio di Miseno, il quale potè dare uno scampo ai Misenesi che rimasero superstiti all'eccidio della loro patria. Dal che la città di Procida ripete, non senza un fondamento di ragione, il suo diritto sull'antico agro Misenese, il quale se lo ha sostenuto in un lungo giudizio trattato

(1) *S. Gregorii M. Epist. 25 lib. VII.*

(*) Vi è stata gran disputa tra gli Scrittori nel definirsi l'epoca della distruzione di Miseno. Chioccarelli, col quale è di accordo anche Fimiano, la vuole seguita nell'anno 880. Muratori, e 'l Canonico Mazzocchi nel suo Calendario nell'anno 851, o 852. Mormile nelle antichità di Pozzuoli, e Sarnelli nella Guida di Pozzuoli nell'anno 850. Grimaldi negli Annali del Regno di Napoli nell'anno 846. Ma l'accuratissimo P. de Meo ne' suoi annali la fissa nell'anno 845 Tom. IV pag. 71 e 209, e Tom. V. pag. 219, e seguenti. Ma ciò nulla influisce nella quistione attuale, e valga solo come una notizia dell'epoca di cotesto tristo avvenimento per quel rapporto che può avere coi fatti che si anderanno in seguito a rilevare.

nell'abolito Tribunale della Regia Camera della Sommaria.

Si aggiunga a ciò che per un'antica opinione l'Isola di Procida si crede distaccata per effetto di un tremuoto dal continente di cui formava parte, cioè dal controposto agro Misenese. Strabone in un luogo della sua Geografia dice così: *Sunt qui Lesbum ab Ida abruptam credunt, ut Prochytam, et Pithecusam a Miseno, Capreas ab Athenæo, a Regio Siciliam, Ossam ab Olympo* (1). Ed in altro luogo: *Ante Misenum sita est Prochyta, pars a Pithecusis avulsa.* Indi passa a far menzione di coloro che abitarono l'Isola d'Ischia, e furono costretti ad abbandonarla per i tremuoti, e l'esplosioni vulcaniche ivi avvenute, riportandosi all'autorità di Timeo (2).

In altro luogo poi dà anche la ragione di cotesta antica tradizione. *Etenim Prochyta, Pithecusæ, Capreæ, Leucosia, Sirenusæ, et Oenotrides partes sunt continentis avulsæ: nonnullæ insulæ ex ipso mari emerserunt, sicut et nunc multis locis evenit: quæ enim in alto jacent mari eas probabile est ex profundo sursum egestas esse: quæ autem ante Promontoria sunt sita, aut freto a continenti dividuntur, maxime rationi consentaneum est ab ea esse abruptas* (3).

Pare che Strabone abbia ammessi due sconvolgimenti, il primo de'quali abbia distaccato dal continente in un solo pezzo tutto il terreno che forma le Isole di Procida, e d'Ischia, e 'l secondo abbia separate tra loro queste due Isole. Plinio il giovane però crede che le Isole suddette si formarono in epoche diverse, ed in modo diverso, poichè l'Isola d'Ischia la crede surta nel mare, e quella di Procida la crede distaccata dal continente. *Et Pithecusas in Campano sinu ferunt ortas: mox in his Montem Epopon, cum repente ex eo flamma emicuisset, campe-*

---

(1) *Strabo lib. I pag. 60.*
(2) *Idem lib. V pag. 247.*
(3) *Idem lib. VI pag. 258.*

stri æquatum planitie, in eadem et oppidum haustum profundo: alioque motu terræ stagnum emersisse; et alio prævolutis montibus, insulam extitisse Prochytam (1).

Si notino le parole *prævolutis montibus*, le quali indicano che i Monti della Terra ferma che sono rimpetto all'Isola di Procida, cioè il Monte Miseno, e l'altro che porta ora il nome di Monte di Procida esser dovevano più prolungati nel sito oggi occupato dal mare, e furono rovesciati e capovolti dal tremuoto. È notabile anche che l'isola di Procida dal lato che guarda li due Monti suddetti che sono sul continente ha una costa molto elevata, e tagliata a picco uguale forse per la sua altezza al Monte di Procida, benchè minore di quella del Monte Miseno; il che pruova che quel terreno il quale forma ora un'Isola non era che una continuazione delle alture che stanno sul continente dalle quali fu distaccato, e spiega vie più le parole di Plinio *prævolutis montibus*.

Cotesti antichi sconvolgimenti non ci debbono far meraviglia dopo quello dell'anno 1538 che nella stessa Regione fece sorgere il Monte nuovo. Molto opportunamente dice Strabone nel luogo di sopra citato del libro quinto che la marina di Cuma, e tutto il terreno alla stessa adiacente è pieno di fuoco sotterraneo.

In quanto alla Chiesa Misenese, vi è qualche Scrittore il quale ha sostenuto che in quella lagrimevole occasione la Chiesa di Miseno fu unita a quella di Cuma ad esempio di ciò che S. Gregorio Magno aveva fatto nell'anno 592 coll'avere unita la Chiesa Cumana alla Misenese.

Ove cotesta opinione reggesse, nulla la Curia Pozzuolana verrebbe a guadagnare, poichè da ciò che si dirà in seguito risulterà chiaramente dimostrato che la Chiesa Cumana fu dappoi unita a quella di Napoli. Ma non sono di lieve peso gli argomenti di coloro, i quali

(1) *Plinius II lib. II cap. 88.*

opinano che fin dal tempo della distruzione di Miseno fu quella Chiesa unita alla Chiesa di Napoli.

Premetto che niente è più regolare e più naturale della unione di una Chiesa suffraganea distrutta alla sua Metropoli. S. Gregorio Magno nell' anno 592 unì la Chiesa di Cuma a quella di Miseno a solo riflesso che in Cuma vi erano ancora abitanti, benchè scarsi, *nec tanta Populi moltitudo est.* S' incaricò quindi del comodo di essi *vicinitas locorum invitat ... nec longo itineris spatio a se sejuncta.* Distrutta però la Città di Miseno, e trucidati o dispersi gli abitanti, mancavano queste considerazioni, ed era regolare che fosse prevaluto il dritto della Chiesa Napolitana riconosciuto dallo stesso S. Gregorio Magno allora che nell'anno 598 la visita della Chiesa Misenese ch'era vacante la commise a Fortunato Vescovo di Napoli (*).

(*) Non vi può esser dubbio che la Chiesa Cumana sia stata sempre suffraganea della Chiesa di Napoli. Quindi il Vescovo di Cuma niun dritto di Primate aver poteva sulla Chiesa di Miseno. Si pubblicò in Roma nell' anno 1503 un libro intitolato *Provinciale omnium Ecclesiarum* estratto da un registro della Cancelleria Apostolica. In esso si legge così: *Archiepiscopus Neapolitanus habet suffraganeos Aversanum, qui est exemptus, Nolanum, Puteolanum, Cumanum, Acerranum, Isclanum* Alberico de Rosate sul titolo delle Pandette *De statu hominum* volle far menzione di tutti gli Arcivescovi dell' Orbe Cattolico coi rispettivi suffraganei. Tra quelli dell'Arcivescovo di Napoli notò i Vescovi di Cuma, e di Pozzuoli. Lo stesso si trova nel libro intitolato *Pragmatica Sanctio* colle note di Cosmo Cuismier, e nelle note di Rebuffo al Concordato col Regno di Francia. Lo stesso viene contestato da Antonio Demochares *Lib. III Cap. XV De Ministris Sacrificii Altaris.* Gaspare Zieglero alla fine del suo Trattato *De Episcopis* dà un Catalogo di tutti i Vescovadi, ed Arcivescovadi dell' Orbe Cattolico. Tra i Vescovi suffraganei dell' Arcivescovo di Napoli annovera quello di Pozzuoli. Ma non parla del Vescovo Cumano, poichè cotesto Catalogo è di epoca recente, e si è fatto dopo la distruzione di Cuma, e la unione della Chiesa Cumana alla Napolitana, di cui anderò or ora a parlare.

Non mancano però fatti positivi dai quali sorge una pruova fortissima di cotesta unione. Giovanni Diacono veridico ed accreditato nostro Scrittore, nella Cronaca de' Vescovi Napolitani dice così: *Eodem fere tempore Misenatis Ecclesia, peccatis exigentibus, a Paganis devastata est, cujus omnes fere immobiles res, hoc Præsule supplicante* (cioè S. Attanasio), *genitor ejus Sergius Dux Neapolitano concessit Episcopo.* Bisogna qui osservare che la concessione del Duca Sergio di cui Giovanni Diacono ha fatta menzione, S. Attanasio doveva impetrarla, perchè si trattava di una città, e di una Chiesa distrutta. Quindi i beni tanto dell' una, quanto dell' altra come beni *vacanti* si erano devoluti al Governo. Senza di ciò, se si fosse trattato di una città, e di una Chiesa tuttavia esistente, la unione della Chiesa suddetta ad altra Chiesa si avrebbe tratta dietro di pieno Diritto la unione anche de' beni di ambe le Chiese. Oltre le disposizioni del Diritto Canonico la lettera di S. Gregorio Magno di sopra riportata ne dà di ciò una piena pruova, poichè nell' unire la Chiesa Cumana alla Misenese, concedè al Vescovo di Miseno anche il godimento de' beni della stessa.

Or S. Attanasio non altrimenti potè fare al Duca Sergio la richesta de' beni della Chiesa Misenese, se non perchè colla distruzione di Miseno era questa rimasta unita alla sua Chiesa di Napoli. Se la Chiesa Misenese fosse stata unita a quella di Cuma, la convenienza e la santità de' suoi costumi non gli avrebbe certamente permesso di ambire le spoglie del Vescovo Cumano suo collega, e suo suffraganeo, ed avrebbe a costui lasciato il campo d' implorare dal Duca Sergio una grazia che l' avrebbe resa ragionevole e conveniente la unione delle due Diocesi, e lo stile della Chiesa.

Cotesta idea giusta ed adequata della cosa l' afforza vie più un atto positivo di Chiesastica Giurisdizione esercitato dall' Arcivescovo di Napoli nel territorio di Miseno,

e nella sua Chiesa distrutta probabilmente verso l'anno 920, di cui ci da notizia lo stesso Giovanni Diacono *De translatione S. Sosii*. Le sante reliquie di S. Sosio Protettore di Miseno erano rimaste sotto le rovine di quella Cattedrale dedicata allo stesso Santo. Giovanni abate del Monastero di S. Severino infervorato dal pio desiderio di disotterrare questo pegno prezioso, unì una compagnia di Ecclesiastici per eseguire cotesta divota spedizione. Vi fu tra questi anche lo stesso Giovanni Diacono, il quale in conseguenza ne parla e come storico, e come testimone oculare.

Ei dunque dice che per potersi menare ad effetto il combinato progetto, convenne ottenersene prima il permesso dall'Arcivescovo di Napoli: *Sed quia non fore Canonicum æstimavit absque Pontificali licentia cujus juris erat illuc transmittere* (*), *per auxilium Domini Sacerdotem meæ indolis præceptorem supplicando direxit Domino Stephano Episcopo, quatenus Divina largitione donatus munere tanto, tamque præclaro fuisset, permissu ejus in suo Monasterio collocaretur.*

Ottenuto dunque tal permesso dall'Arcivescovo di Napoli seguita Giovanni Diacono a narrare le operazioni della divota compagnia, la invenzione delle sante reliquie, e'l giubilo che recò a tutti la preziosa scoverta di esse. Soggiugne che ne fu dato subito l'avviso al Vescovo, ed al Clero Cumano, *Ecce Johannes Cumanus Episcopus cum omnibus suis et ipse accitus fuit; qui diligenter martyrialia membra perlustrans, et ea omni adhuc compage solida, obstupescens vere ait .... Dixit*,

(*) Pontefici si chiamavano anche i Vescovi. Per tralasciare cento luoghi del Diritto Canonico, nella lettera di S. Gregorio Magno innanzi riportata ei scrisse a Benenato Vescovo di Miseno: *Utrarumque Ecclesiarum scito te esse Pontificem*. Quindi le parole di Giovanni Diacono *absque Pontificali licentia* si debbono intendere pe'l permesso che ottener si doveva dall'Arcivescovo Stefano, che reggeva allora la Chiesa Napolitana.

et missarum solemnibus ibidem celebratis una nobiscum, alternatim coram sacello psallentibus, usque ad mare descendit etc. (1).

Da questo luogo di Giovanni Diacono prese il Capaccio ragion di dire che il Vescovo di Cuma fu dalla compagnia degli Ecclesiastici Napolitani chiamato a Miseno, perchè la distrutta Chiesa sotto le di cui rovine si erano trovate le reliquie di S. Sosio, era nella sua Giurisdizione, e quindi per poterle in Napoli trasportare vi era bisogno del di lui permesso (2). Ma con miglior fondamento osserva il Chioccarelli che il permesso dimandato preventivamente all'Arcivescovo di Napoli Stefano, *cujus juris erat illuc transmittere*, come dice Giovanni Diacono, non lascia verun dubbio che in quell'epoca la distrutta Chiesa Misenese era già passata sotto la Giurisdizione degli Arcivescovi Napolitani.

Ed in vero se la Chiesa Misenese fosse stata unita alla Chiesa Cumana, come il Capaccio pretende, il permesso suddetto si sarebbe richiesto, non già all'Arcivescovo di Napoli ma bensì al Vescovo di Cuma, e si sarebbe richiesto preventivamente, e non già dopo compiuta la operazione, dopo rinvenute le sante reliquie, e dopo essersi tutto dispòsto per trasportarle in Napoli. Un invito così tardivo fatto a Giovanni Vescovo di Cuma sarebbe stato un vero insulto se la Chiesa di Miseno fosse stata nella sua Giurisdizione, poichè sarebbe stato invitato per vedere cogli occhi proprj la violazione già seguita del suo territorio.

È chiaro dunque per se stesso che il Vescovo Cumano fu invitato coi suoi, perchè avesse presa parte a questo sacro tripudio, e le sante reliquie fossero state ono-

---

(1) *Giovanni Diacono recato da Falcone nella Storia della famiglia di S. Gennaro lib. II cap. III, e dal Muratori* Rerum Italicarum Scriptores *Tom. I part. II pag. 317.*

(2) *Capacius Histor. Puteolana cap. XXIV in fine.*

rate colla maggior pompa possibile. Se la Chiesa di Miseno fosse stata sua, non sarebbe certamente ivi sopraggiunto pacificamente. Non avrebbe sofferto che una compagnia di Ecclesiastici stranieri alla sua Diocesi fosse venuta a rapirgli quel tesoro. Non avrebbe accompagnate le sante reliquie fino al mare per farle imbarcare, e trasportare altrove.

Richiamiamo quì per poco alla nostra memoria la premura, anzi la smania che hanno avuta sempre i fedeli di ricercare conservare, ed onorare le sante reliquie degl' illustri Campioni che avevano versato il loro sangue per la nostra santa Religione. E si potrebbe solo immaginare che il Vescovo il Clero, ed anche il Popolo Cumano avessero potuto essere indifferenti a far prendere ad altri le reliquie di S. Sosio, se quella Chiesa fosse stata nella Giurisdizione Cumana?

Queste osservazioni solide e robuste raffermano vie più la opinione di coloro, i quali hanno per vero che fin dall'epoca della distruzione di Miseno fu quella Chiesa unita alla Chiesa di Napoli. In fatti questa Mensa Arcivescovile possiede nell' agro Misenese molti beni, li quali non possono esser altri che quelli che a petizione di S. Attanasio furono conceduti, come innanzi si disse, dal Duca Sergio.

Intanto, mentre il Vescovo di Cuma col suo Clero unitamente alla compagnia di Ecclesiastici venuta da Napoli giubilava e salmeggiava in Miseno intorno alle Reliquie di S. Sosio, dov' era il Vescovo di Pozzuoli, il di cui successore tanto strepito ha fatto per la Chiesastica Giurisdizione di que' luoghi, e tante molestie ha recate al suo Metropolitano? Perchè non si oppose al trasporto delle Reliquie suddette in Napoli? Perchè non fece valere in quel rincontro la decantata sua Giurisdizione di que' luoghi, per la quale si sono dappoi gonfiate tanto le pive? Giova anche vederlo per giudicare fino a qual punto abbiano i Pozzuolani portata la loro arroganza.

Colla decadenza dell' Impero Romano decadde anche la Città di Pozzuoli dallo stato di floridezza, ed opulenza a cui era giunta pe 'l favore de' Grandi di Roma. Presa e saccheggiata nell' anno 412 da Alarico, rimase deserta di abitanti i quali rifuggirono nelle vicine Città. Aveva cominciato appena a respirare e ripopolarsi, quando Genserico Re de' Vandali verso l' anno 455 la saccheggiò e rovinò di nuovo. Indi Totila diè alla stessa un guasto anche più crudele con averne abbattute le mura i pubblici edifizj, ed i templi.

Il Duca di Benevento la prese nell' anno 715, passò gli abitanti a fil di spada e la ridusse sotto il Ducato Beneventano perpetuo nemico del Ducato Napolitano, dal quale dipendevano Cuma e Miseno, due Città marittime fortificate (1). Lungi dunque dall' aver potuto il Vescovo di Pozzuoli estendere la sua Giurisdizione fino a Miseno e Cuma, o Pozzuoli non aveva allora Vescovo per i guasti sofferti, o se pur l' aveva, era questi sotto una dominazione nemica al Ducato Napolitano, da cui Miseno e Cuma dipendevano. Quindi tra Città nemiche non potevano esservi simili rapporti Giurisdizionali.

Eccoci però ad un' epoca che tronca tutte le dispute e rende indifferente che la Chiesa di Miseno allora che fu distrutta insieme colla Città sia stata unita a quella di Napoli o a quella di Cuma. Lungo sarebbe il narrare le molte e disastrose vicende che portarono la Città di Cuma alla sua totale decadenza. Finalmente nel principio del secolo XIII si era resa un nido d' infami ladroni, e di corsari Alemanni, i quali infestavano tanto per mare che per terra le convicine contrade, e principalmente i contorni di Napoli ed Aversa.

---

(1) Vedi il Dizionario di Bayle sotto la parola Pozzuoli, e Carletti Storia della Regione abbruciata nella Campagna felice pag. 90 91 e 92, ed altri Scrittori.

Non essendo riuscito di troncar questo disordine colle guardie e coi corpi di milizie situati in que' luoghi pe' quali potevano essi sbucare, fu convocato in Napoli dai Nobili e dal Popolo un Parlamento, con cui fu risoluta la totale distruzione di Cuma. Affidata quindi l'impresa al valoroso capitano Loffredo di Montefuscolo, venne felicemente eseguita. La Città di Cuma, e la sua Rocca, ove i ladroni si erano ben fortificati, fu espugnata e rimase smantellata e distrutta per non più risorgere (1)—(*).

Ecco l'epoca in cui la Chiesa di Cuma rimase per sempre unita a quella di Napoli. E se pur voglia dirsi, malgrado la evidenza delle ragioni che ho allegate in contrario, che la Chiesa Misenese alla Chiesa Cumana fosse stata da principio unita, ecco anche l'epoca in cui la Chiesa di Miseno con quella di Cuma fu unita alla Chiesa Arcivescovile di Napoli. Manca è vero il decreto Pontificio che ordinò tale unione. Ma dopo tanti secoli, e tante vicende che il nostro Regno ha subite, come rinvenirsi cotesto documento?

Il fatto però riempie cotesto picciolo vuoto. *Vetustas vim legis habet.* Per Diritto Civile i documenti dispersi si possono supplire con pruove equivalenti (2). Lo stesso è disposto nel Diritto Canonico per i privilegi Pontificj

---

(1) Capecelatro part. II. Summonte lib. II cap. VIII. Giannone Storia Civile del Regno di Napoli lib. XV cap. I, ed altri.

(*) È da credersi che quando Cuma soffrì l'ultimo disastro di essere occupata dai ladroni e corsari Alemanni, gli abitanti che vi erano rimasti, o almeno il maggior numero di essi sia rifuggito nella Terra di Marano, e che da cotesta novella aggregazione sia surto il dritto de' Maranesi sul territorio di *Quarto*, di cui innanzi si è parlato, che formava sicuramente una delle più fertili contrade dell'antico agro Cumano.

(2) L. 1 4 5 6 7 8 Cod. De fide instrum. et eorum amiss.

dispersi (1). La unione della Chiesa Cumana alla sua Metropolitana è per se stessa regolare, e poggia inoltre su di pubblici documenti così sicuri e sulla fede istorica tanto inconcussa, che costituisce una verità di fatto che ha potuto insultarla la ingiustizia la parzialità e l'arbitrio; ma non è nel potere di alcuno l'oscurarla.

Il primo atto di Chiesastica Giurisdizione esercitato dall'Arcivescovo di Napoli nella Chiesa Cumana fu il trasporto delle Reliquie di S. Massimo e di S. Giuliana che in essa si conservavano. Il primo era Diacono della Chiesa suddetta e subì il martirio ai tempi di Diocleziano, mentr'era Preside Fabiano. La seconda lo subì in Nicomedia al tempo di Massimiano sotto la Presidenza di Eleuterio. Anselmo Arcivescovo di Napoli si conferì a Cuma accompagnato da molti Ecclesiastici, Nobili, e Popolari, prese le Reliquie de' due Santi Martiri, e le trasportò in Napoli, ove furono accolte con gran festa e gran concorso di Popolo. Quelle di S. Massimo furono collocate nella Cattedrale e quelle di S. Giuliana nella Chiesa di Donnaromita (2). Avrebbe potuto forse ciò fare l'Arcivescovo di Napoli se quella Chiesa non fosse stata di sua Giurisdizione?

Passando ai documenti, nel grande Archivio del Regno si conserva un'antichissimo inventario de' beni immobili che appartengono alla Mensa Arcivescovile di Napoli tanto in Cuma che in Miseno. Fin dall'anno 1485 ne fu di esso estratta una copia conforme per ordine del Tribunale della Regia Camera della Sommaria a petizione dell'Arcivescovo Alessandro Carafa. Di questo interessantissimo documento e di altri ancora che si conservano nel grande Archivio, allora che nell'anno 1807 trattai la causa, credei potermi dispensare dal prenderne

(1) *Decretal. Gregorii IX lib. V tit. XXXIII De Privilegiis cap. 13.*

(2) *Capecelatro e Giannone ne' luoghi innanzi citati.*

le copie conformi, e rinfrancare una spesa non lieve che avrebbe dovuto torsi ai larghi sussidj che i poveri ricevevano dalle rendite della Mensa, pe'l seguente riflesso.

Erano stati cotesti documenti già pubblicati da Bartolomeo Chioccarelli (1). Niuno gli aveva impugnati; anzi l'antichissimo inventario che costituisce il documento principale, era stato riportato dal Capaccio e da Ughellio, come andremo or ora a vederlo. Si fa in esso una lunga enumerazione de' beni che l' Arcivescovo di Napoli possedeva in Cuma, e sono notabili le seguenti partite:

Item tenet idem Archiepiscopus in Cumis Ecclesiam Cumanam, *cum infrascriptis juribus, et possessionibus.*

Item percipit Dominus Archiepiscopus decimam de omnibus bonis, quæ Regia Curia habet in Cumis et pertinentiis suis.

È qui però ad osservarsi che il Chioccarelli pubblicò soltanto quella parte dell' inventario nella quale furono descritti li beni di Cuma, non quelli di Miseno. Cotesta omissione, al certo non commendevole, obbligò l' abate Scotti a rintracciare e riscontrare nel grande Archivio l' inventario originale. Ei ne prese anche una copia conforme, la quale fu prodotta nel giudizio che la Città di Procida sua Patria aveva istituito per sostenere li suoi dritti sull' agro Misenese. Quindi l' altra parte dell' inventario suddetto, nella quale erano stati descritti anche i beni che la Mensa Arcivescovile di Napoli possedeva in Miseno è stata da lui pubblicata nella precitata sua Dissertazione.

Or cotesto inventario costituisce un documento decisivo della unione della Chiesa Cumana alla sua Metropolitana. Primo perchè si dice in esso che l' Arcivescovo di Napoli possedeva in Cuma *Ecclesiam Cumanam*. Secondo perchè uno de' suoi dritti in esso riportati era

(1) *Chioccarelli de Archiepiscopis Neapolitanis pag. 147 ad 149.*

quello di esigere la decima su di tutti i beni che la Regia Corte possedeva in Cuma.

Giova qui ricordare che il Re Guglielmo ossequioso verso la Chiesa sommise anche le rendite fiscali al pagamento delle decime a favore de' Vescovi, come si legge in una Costituzione dell' Imperator Federico II, colla quale furono confermate coteste disposizioni (1). La esazione delle decime essendo una conseguenza della Chiesastica Giurisdizione, costituisce la miglior pruova di essa. Questa pruova è rafforzata dai seguenti Registri Angioini ch' esistono nel grande Archivio, e sono dal Chioccarelli anche riportati.

Da un registro di Carlo I d' Angiò dell' anno 1277 si ha che fu spedita lettera Regia *Secreto Terræ Laboris, et Magnifico Portulano Terræ Laboris* coll' ordine di corrispondere all' Arcivescovo di Napoli *Decimas Jurium Curiæ nostræ in Cumis.* Più incalzante anche fu una seconda lettera spedita nello stesso anno *Magnifico Massario Curiæ nostræ in Cumis.* Con essa gli venne ordinato che senza ritardo ulteriore avesse pagate all' Arcivescovo di Napoli, *Decimas jurium et proventuum terrarum et bonorum omnium, quæ Curia habet in Cumis, et eorum territoriis, annis singulis,* QUAS PRO PARTE CUMANÆ ECCLESIÆ CONSUEVERUNT PERCIPERE, ET HABERE.

Altre simili lettere Regie furono spedite negli anni 1278 1322 e 1465. Reca inoltre il Chioccarelli un' altro inventario di epoca posteriore conforme perfettamente all' antichissimo inventario, di cui innanzi ho parlato. È qui ad osservarsi che le lettere Regie di Carlo I di Angiò furono spedite in epoca non lontana dalla distruzione di Cuma, la quale essendo avvenuta nell' anno 1207, n' erano decorsi appena settant' anni. I fatti quindi erano recenti e non ignoti agli Agenti Fiscali, i quali hanno gli occhi di Argo.

Avrebbero forse costoro pagate all' Arcivescovo di Na-

(1) *Constit. Regni Quando ceteris lib. I tit. VII.*

poli le decime se la unione della Chiesa Cumana alla Chiesa di Napoli non avesse costituito un fatto notorio e sicuro? E ben cotesta notorietà la pruova la seconda lettera Regia dell'anno 1277, colla quale venne ordinato il pagamento delle decime che gli Arcivescovi di Napoli *pro parte Cumanæ Ecclesiæ consueverunt percipere, et habere*. Or se cotesta unione è contestata dalla Pubblica Autorità, anzi dai sacri caratteri de' passati Sovrani di questo Regno, con qual coraggio si è potuto spacciare che la Giurisdizione Chiesastica di que' luoghi apparteneva al Vescovo di Pozzuoli?

Messo il fatto sicuro, ed incontrastabile che gli Arcivescovi di Napoli hanno ivi esatte le decime Sagramentali sostenuti anche dalla Regia Autorità, fa veramente sorpresa come persone Ecclesiastiche di alto rango abbiano potuto o sostenere, o ammettere un sonoro assurdo, quale sicuramente sarebbe quello che gli Arcivescovi di Napoli avessero esatte le decime in un territorio soggetto alla Giurisdizione de' Vescovi di Pozzuoli! Avrebbero dovuto ricordarsi della Decretale di Alessandro III che riputò questa una cosa inverisimile, *Quia difficile nimis videtur ut una Ecclesia in Episcopatu alterius recipiat decimas, cum ex hoc Episcopatuum fines confundantur* (1).

Li documenti finora esposti sono vie più convalidati dalla fede istorica. Leggiamo presso il Guicciardini: *Sed nunc eadem Miseno quæ Baiis ædificiorum, et incolarum raritas et inopia: cum tamen vel Divi Gregorii tempore Misenatis Episcopi, et Comitis mentio habeatur. Par itaque cum Cumis excidium illi accidisse crederem. Neapolitanæ postmodum sedi omnibus quæ juris, aut fundi erant Ecclesiæ attributis* (2).

Il Capaccio, comunque avesse opinato che distrutta

(1) *Decretales Gregorii IX lib. III tit. XXX De Decimis cap. 18.*
(2) *Guicciardini Mercurius Campanus pag. 250.*

la Città di Miseno la sua Chiesa a quella di Cuma fosse stata unita, convenne nondimeno che dopo l'eccidio di Cuma rimase quella Chiesa unita alla sua Metropolitana: *Destructa Cumana Civitate, ejus Ecclesia Neapolitanæ, cum omnibus juribus suis fuit unita, ut ex actis Caroli Primi, qui singulis annis Neapolitano Archiepiscopo fructuum decimas, quos Reges ex agro Cumano excipiebant, et ad Cumanam Ecclesiam ante spectabant, exsolvi jussit anno 1277. Ex inventario bonorum Ecclesiæ Neapolitanæ Regum jussu conscripto cum Alexander Carafa Neapolitanæ Ecclesiæ præesset, hæc leguntur — Item tenet idem Archiepiscopus in Cumis Ecclesiam Cumanam cum infrascriptis juribus, et possessionibus* (1).

Antonio Sanfelice il giovane nelle annotazioni sulla descrizione del litorale della Campania di Antonio Sanfelice Monaco al num. 83 parlando di Cuma dice: *Primo Christi sæculo infrequens Populo erat Civitas, ut constat ex Juvenalis satyra III in princip. Postquam Christianis sacris nomen dedit præcipuo Episcopatu aucta est. Vide Caracciolum cap. XVIII tit. I. Eundem Episcopatum S. Gregorius Magnus Misenati Ecclesiæ, et Diœcesi univit in Epistola XXXI lib. II indictione X. Constans tamen ea unio non fuit, atque utraque tandem Ecclesia Neapolitani Antistitis iura, et Ditionem ampliavit.*

Dice lo stesso anche Pietro Giannone: *Onde Cuma essendo stata distrutta interamente, fu la sua Chiesa ch'era prima suffraganea a quella di Napoli unita alla medesima con tutte le sue ragioni e beni* (2). E l'abate Troyli: *Napoli ebbe un tempo per suffraganei i Vescovi di Cuma e di Miseno. Ma rovinate queste Città, nell'anno 1207 restarono estinte, e furono unite le loro Chiese colle rendite alla Chiesa di Napoli* (3).

---

(1) *Capacius Histor. Neap. lib. II pag. 667.*
(2) *Giannone Storia Civile lib. XV cap. I.*
(3) *Troyli Storia generale del Reame di Napoli. Tom. IV part. I pag. 257.*

Non è in fine da tralasciarsi tampoco un libriccino, il quale non poteva essere sicuramente ignoto a Monsignor Rosini ed al suo Vicario, cioè *La nuova guida de' forestieri per le antichità di Pozzuoli* scritta da Domenico Antonio Parrini. Parlando egli alla pag. 10 della Chiesa di Cuma, dice: *Distrutta la Città, la Giurisdizione Ecclesiastica fu unita all' Arcivescovo di Napoli, ed ebbe più Santi Martiri.*

Furono queste le *fanfaluche* esposte nell' anno 1807 in sostegno del dritto dell' Arcivescovo di Napoli sull' agro Cumano e Miscnese. L' egregio scrittore della memoria pubblicata in difesa del Vescovo di Pozzuoli perchè non ne ricercò delle altre per accreditare almeno il suo assunto? Fu egli scusabile, perchè una sola ve n' era in Ughellio e questa non isfuggì alle sue lunghe, ma inutili ricerche. Aveva detto cotesto Scrittore in un luogo delle sue Opere molto incautamente che soppressa la Chiesa Cumana, il Capitolo se ne andò in Aversa, la Chiesa di Napoli n' ebbe i beni, *Ecclesiastica vero jurisdictio Puteolano Antistiti obvenit.* Magnifica fanfaluca in vero smaltita con gran rumore nella scrittura suddetta!

Mi recò però molta sorpresa nel vedere che quegl' istesso, il quale le cose solide e robuste da me esposte le aveva con molto poca civiltà e sensatezza qualificate come dette *senza discernimento*, ne avesse mostrato così poco nell' avere allegata un' autorità che veniva ad attirargli la più severa e giusta censura!

Come uomo versato nelle Leggi Canoniche avrebbe dovuto comprendere che nell' aver detto Ughellio di essersi dati i beni della Chiesa Cumana all' Arcivescovo di Napoli, e la Giurisdizione al Vescovo di Pozzuoli, cadde in un sonoro assurdo, poichè son cose queste le quali vanno *pari passu.*

Come uomo di legge poi non avrebbe dovuto obliare che i Regj Diplomi e l' antichissimo inventario di sopra riportati, i quali pruovano concludentemente la unione della Chiesa Cumana a quella di Napoli, debbono pre-

valere a qualunque testimonianza (1). E volendosi anche queste ammettere, non vi occorre che un tantino di buon senso per comprendere che in un punto di storia patria è una vera fanciullaggine il far tanto strepito dell'autorità di uno Scrittore estero e singolare, mentre tutti gli Storici del Regno dicono il contrario!

Tanto più mi recò ciò sorpresa, quanto che niuno può ignorare di essere stato Ughellio uno Scrittore poco esatto, poichè scrisse sui rapporti altrui, i quali non furono sempre veridici e sensati. Ei però gli ritenne senza una giusta critica, e cadde perciò in grossolani errori, del che ne fu con ragione rampognato dal Muratori (*). Uno di questi sicuramente è la frottola smaltita nel luogo allegato in contrario con tanta galloria, ed è chiaro di essere stata questa a lui suggerita dai famosi *Ciceroni Pozzuolani* (**).

---

(1) L. 8 ff. De Probationibus L. 11 ff. Finium regundorum.

(*) *Quod solum dolere cogor historiam hanc, ut et reliqua a se edita parum accurate descripta nobis dedit Ughellius. Et quanquam enim viri illius generoso animo, multiplicique labori multa debeamus quod tot monumenta Episcopos Italiæ spectantia dederit, attamen in criticæ artis studio infirmum valde se prodidit, atque innumeros errores tum suos, tum typographorum, eosque interdum palmares, in suos libros irrepere passus est. Præfat. ad Chronic. Fossænovæ Rerum Italicarum Tom. VII pag. 803.*

(**) Ciceroni si chiamano in Pozzuoli que' goffi ciarlatani, i quali si presentano ai forestieri che ivi capitano per menargli a vedere le antichità. In bocca di costoro si mettono tutte quelle storiette che si vogliono smaltire dalla jattanza Pozzuolana. Quella suggerita ad Ughellio è veramente Ciceroniana! Si cercò fare lo stesso collo Scrittore delle Memorie sulla *Regione abbruciata*, com'ei medesimo lo dice alla pag. 85. Se gli voleva far credere che dopo la distruzione di Miseno di Baja e di Cuma, quelle contrade si confusero e divennero tutte Pozzuolane, poichè que-

In fatti si vide egli obbligato ad una ritrattazione, poichè in altro tomo delle sue opere dappoi pubblicato scrisse che distrutta la Città di Cuma *C erum in proximo insigni Juliani oppido ejusdem Diœcesis translatum esse, cum hactenus in Aversana Ecclesia tres Primicerii censeantur, inter quos Cumanus habetur, et Clerus Juliani Cumanus habeatur ex veterum traditione. Sed Regia Registra, et monumenta Neapolitanæ Ecclesiæ clare ostendunt eam Ecclesiam non Aversanæ, sed Neapolitanæ unitam esse: atque in bonorum inventariis Regum jussu conscriptis cum Alexander Carafa Archiepiscopus præesset, hæc leguntur — Item tenet Archiepiscopus in Cumis Ecclesiam Cumanam (1).* Come di grazia quest'altro luogo di Ughellio sfuggì all'autore della scrittura suddetta?

Fallita però l'autorità di Ughellio si cercò di trarre partito dal Chioccarelli, malgrado che fosse stato egli il primo a scrivere *ex professo* sul diritto della Chiesa di Napoli sull'antico agro Cumano e Misenese. Ma no'l fece con maggior sensatezza. Questo Scrittore dice così: *Et quanquam his temporibus Archiepiscopus Neapolitanus Dominus sit Montis Cumarum, et majoris partis agri Cumani, et Misenatis, sunt autem bona hæc (ut traditur) quæ olim Cumani, et Misenates Episcopi possidebant, attamen Cumanus, et Misenensis agri, et inibi habitantes, qui rarissimi sunt ob maximam cœli pravitatem, parent in spiritualibus Puteolano Episcopo uti ejus Diœcesano, parum id curantibus Neapolitanis Archiepiscopis, tanquam de re minima, et parvi momenti.* Si pretendeva quindi che ciò che disse il Chioccarelli fosse

sto è il delirio delle teste Pozzuolane che peccano di soverchia effervescenza. Ma lo Scrittore suddetto non se ne persuase, come fu facile a persuadersene Ughellio. Quindi dice che la cosa ha bisogno di disamina, la quale non può che smentire simili millanterie.

(1) *Ughellius Italia Sacra tom. VI pag. 60.*

bastato a costituire il titolo della Giurisdizione del Vescovo di Pozzuoli sull' agro Cumano e Misenese. Ma sono questi farfalloni ben grossi sotto tutti i rapporti.

Primieramente donde costa la verità di ciò che dice il Chioccarelli? Manca qualunque documento che possa giustificarlo, mentre stanno in contrario i Regj Diplomi di sopra riportati, e la fede istorica. Ha potuto anch' egli esser troppo credulo delle storiette Pozzuolane, come lo fu Ughellio suo contemporaneo. In secondo luogo, dato anche per vero ciò ch' egli dice, non mena a veruna conseguenza, poichè per le dimostrazioni premesse nel capo primo la Chiesastica Giurisdizione non si acquista a tal modo; ma vi occorre un titolo espresso, il quale lo hanno solo gli Arcivescovi di Napoli.

Bartolomeo Chioccarelli scriveva nell' anno 1643, quando il Monte di Procida non era ancora abitato da numerosi coloni, come costa dalle antiche numerazioni de' fuochi, e da ciò ch' egli stesso dice, cioè che gli abitanti dell' agro Cumano e Misenese *erant rarissimi ob maximam cœli pravitatem.* È quindi facile ad ognuno il comprendere che gli Arcivescovi di Napoli non potevano ivi fondare una Parrocchia e mandarvi un Parroco a perire in luoghi disabitati e di aria malsana per due o tre meschine famiglie che ivi dimoravano. Se è vero dunque che cotesti rarissimi abitanti s' indirizzavano per i loro bisogni spirituali agli Ecclesiastici Pozzuolani, è chiaro ugualmente ch' era ciò l' effetto della necessità la quale rompe la legge. Ma è una regola dettata dal Giureconsulto Paolo *Quæ propter necessitatem recepta sunt non debent in argumentum trahi* (1).

Non disse per altro il Chioccarelli che avessero per tal ragione i Vescovi di Pozzuoli acquistata la Chiesastica Giurisdizione di que' luoghi allora deserti e privi di abitanti. Se ciò avesse detto, il suo discorso avrebbe

(1) *L. 162 ff. de Reg. Jur.*

potuto valer solo a mostrarlo un uomo poco istruito della materia, poichè le Diocesi non si estendono o si accorciano ad arbitrio de' Vescovi; ma bensì con una sanzione espressa del Capo della Chiesa. Disse soltanto, e molto avvedutamente che que' rarissimi abitanti dipendevano dal Vescovo di Pozzuoli *uti ejus Diœcesano*, cioè *come se fosse stato il Diocesano del luogo;* intelligenza giusta e regolare dell' espressioni da lui adoperate, le quali lo garantiscono dal gravissimo errore di Diritto che la Curia Pozzuolana vuole attribuirgli.

Anzi a meglio esprimere questo suo concetto, soggiunse: *Parum id curantibus Neapolitanis Archiepiscopis, tanquam de re minima, et parvi momenti.* Venne così a contestare senza equivoco che ciò avveniva per mera tolleranza degli Arcivescovi di Napoli, ai quali apparteneva la Chiesastica Giurisdizione di que' luoghi. Ma ciò che si è fatto per la loro tolleranza non può costituire un dritto a favore della Curia Pozzuolana, sia per disposizione delle antiche leggi (1), sia per le leggi attualmente in vigore, nelle quali è stabilita la seguente regola: *Gli atti meramente facoltativi e quelli di semplice tolleranza non possono stabilire nè possesso, nè prescrizione* (2) Cotesta regola deve tanto più prevalere in una materia, nella quale non ammettono le leggi nè la consuetudine, nè la prescrizione. Anzi neppure il consenso espresso degli Arcivescovi di Napoli sarebbe stato operativo, senza l' autorizzazione Pontificia.

D' altronde ammessa anche cotesta tolleranza degli Arcivescovi di Napoli, dove sta scritto che possa rendersi la stessa forzosa e perpetua? Ciò ch' essi tollerarono quando gli abitanti di que' luoghi erano *rarissimi*, non potevano e non dovevano tollerarlo più quando per ef-

(1) *L. 41 ff. De adquir. vel amittenda possessione cum concordantibus.*

(2) *Art. 2138 LL. CC.*

fetto della loro munificenza surse sul Monte di Procida una popolazione florida numerosa ed attiva, la quale tolse a quelle campagne la tetra solitudine in cui erano, e col rianimarne la coltura venne anche almeno in parte a diminuirsi lo svantaggio dell' aere malsano.

Cangiate le circostanze, anche un dovere di coscienza obbligò gli Arcivescovi di Napoli a prender cura del nuovo gregge ivi riunito. Fu quindi sul Monte di Procida edificata una Chiesa dall' Arcivescovo Filomarino. Fu questa ampliata dappoi dall' Arcivescovo Spinelli, il quale accrebbe inoltre i provventi del Rettore ivi stabilito sotto la dipendenza dal Parroco di Procida, coll'assegnamento di annui ducati venti sulle rendite della Mensa Arcivescovile.

Cosa mai han fatto li Vescovi di Pozzuoli pe'l vantaggio sia spirituale, sia temporale di quella nascente Popolazione? La loro Curia ha solo inferite a quel gregge novello continue vessazioni, onde impossessarsene per poterlo tosare, non per allevarlo. Cotesti tentativi però sono riusciti sempre inutili, poichè per l'amministrazione de' Sagramenti, e per ogni altro bisogno spirituale gli abitanti del Monte di Procida son dipesi sempre dai Parrochi di Procida, come lo pruovano concludentemente li documenti positivi messi negli atti della causa, ai quali non vi è che ridire. A che dunque rimontarsi ai tempi del Chioccarelli, in vece di vedersi ciò che si è praticato per un secolo e mezzo da che quel Monte di Procida, il quale in quell' epoca era deserto, cominciò dopo ad essere abitato da una numerosa Popolazione?

Quando anche nella materia di cui si tratta prevaler potesse il possesso, e le cose dette dal Chioccarelli meritar potessero il nome di *atti possessivi* dalla Curia Pozzuolana praticati due secoli indietro, e dettati dalla necessità, qual conto tener si potrebbe di un possesso, il quale vi sia stato una volta, ma più non vi sia, e si conosca solo per tradizione?

Opportunamente osserva il chiarissimo Antonio Fabro ragionando colle antiche leggi. *Possessio præterita, quæ hodie non sit, sufficere non potest ad probationem proprietatis, vel alterius juris in re ipsa l. 13 ff. Uti possidetis, l. 16 ff. De probationibus* (1). Nelle leggi vigenti è del pari stabilito che *per poter prescrivere è necessario un possesso continuo, e non interrotto, pacifico, pubblico, non equivoco, ed a titolo di proprietà* (2). Cosa dunque importa il sapersi ciò che si è fatto al tempo in cui scriveva il Chioccarelli, mentre il dritto della Chiesa di Napoli basato su di cardini inconcussi non può essere scosso dalle frivolezze smaltite dalla Curia Pozzuolana?

Sembra veramente incredibile che Monsignor Rosini a dispetto delle Leggi Civili, e Canoniche, della fede istorica e del fatto permanente abbia potuto impegnarsi a muovere una pretensione così ardita contro il proprio Metropolitano. Ma l'ambizione di estendere la propria dominazione fa traviare sovente anche le menti le più robuste e gli animi li più virtuosi, qual era sicuramente quello di Monsignor Rosini, onde ben disse Cornelio Tacito, *Cupido dominandi aliis affectibus flagrantior est* (3). Ma sorprende molto più che abbia trovati Giudici così facili a secondarlo, ed a sommettere abusivamente al loro illegale arbitrio una materia delicatissima che le Leggi Canoniche dichiarano di esclusiva competenza del Sommo Pontefice!

Nè fu tampoco rispettata in quel rincontro la sana Politica. Fu cotesto tratto di arbitrio coonestato coll'essersi detto che s'intendeva con ciò fare un bene agli abitanti del Monte di Procida. Coloro però che se lo permisero ricordar si dovevano che *beneficium non fit in-*

(1) *Fabri Codex lib. VIII defin. XXII.*
(2) *Art. 2135 LL. CC.*
(3) *Tacitus lib. XV Annalium.*

vitis, e che i primi giudici di ciò che loro meglio conviene sono le Popolazioni istesse. Non si comprende poi qual bene siasi fatto agli abitanti del Monte di Procida nel fargli dipendere per l'amministrazione civile dalle Autorità Procidane, e per la Giurisdizione Chiesastica dalla Curia di Pozzuoli contro l'ordine regolare delle cose, e l'antichissimo sistema della Chiesa, la quale ha conformata sempre la ripartizione della sua Giurisdizione a quella dell'Amministrazione Civile.

Lo ha ciò fatto principalmente per lo maggior comodo ed utilità delle Popolazioni. Le due Podestà dovendo per necessità essere in contatto tra loro in molte cose, una difformità di ripartizione non può non esser produttiva di maggiore strapazzo e ritardo nella spedizione degli affari.

Nello stato attuale delle cose il Monte di Procida per l'amministrazione civile, per la giustizia civile e penale, e per lo contributo fondiario dipende dal Comune di Procida, e per la Giurisdizione Chiesastica da Pozzuoli! Tutti gli atti dello stato civile, cioè gli atti di nascita, di matrimonio e di morte si fanno dalle Autorità municipali di Procida, e per la parte Chiesastica dalla Curia Pozzuolana!

Lo stato delle anime del Monte di Procida si è dovuto per necessità affidare alle Autorità municipali di Procida, poichè gli abitanti del detto Monte sono soggetti alla coscrizione marittima, e quelli di Pozzuoli alla coscrizione militare di terra.

L'Economo Curato della Chiesa del Monte di Procida il Vescovo di Pozzuoli lo nomina, e 'l Comune di Procida deve pagare il suo stipendio e le spese del culto. In vece di un Curato Procidano e ben affetto a quei poveri abitanti, bisogna che si contentino di chiunque piaccia alla Curia Pozzuolana di spedirvi.

E si dirà che con coteste vertiginose novità si è fatto un bene a que' poveri coloni? Si aggiunga inoltre che

essendo essi tutti originarj Procidani attaccati tenacemente alla loro Patria originaria, ed alla loro Chiesa, e grati agli Arcivescovi di Napoli autori della loro attuale agiatezza, odiavano il nome Pozzuolano, ed avevano respinti sempre con disdegno i tentativi fatti dalla Curia Pozzuolana, e dal Parroco di Bacula che dalla stessa dipende, per porre il piede nel loro territorio.

Non è certamente cosa saggia il forzare la coscienza degli uomini, e 'l far violenza alle innocenti e laudabili inclinazioni di una Popolazione, per soddisfare una frivola ambizione. Questi sentimenti anzi degli abitanti del Monte di Procida avrebbero dovuto conciliare un maggior rispetto pel dritto degli Arcivescovi di Napoli, come quello che suggellato dal tempo era anche scolpito con caratteri indelebili nel cuore di quella laboriosa Popolazione. Ma anche cotesta osservazione fu gittata al vento, e l'Arcivescovo di Napoli ebbe un padrone in casa sua, poichè il Monte di Procida tanto per lo spirituale che pe'l temporale appartiene alla Chiesa di Napoli.

Dopo le cose da me debolmente esposte il giudizio severo ed imparziale del Pubblico saprà valutare ciò che allora fu operato contro ogni principio di regolarità, e di giustizia. Il rispettabile Cardinale Arcivescovo che degnamente oggi presiede alla Chiesa di Napoli giudicherà se il torto manifesto alla stessa inferito da Giudici incompetenti, e con un procedimento abusivo ed arbitrario, doveva lasciarsi invendicato allora che giunse il tempo opportuno a poter reclamare con profitto.

APPENDICE

Sul Promontorio di Miseno, sul Monte di Procida, e sul luogo ove secondo Virgilio fu sepolto Miseno trombettiere di Enea.

L'abate Marcello Scotti nel capo primo della sua *Dissertazione corografica-storica di Cuma e Miseno* imprese a dimostrare che quel monte, il quale porta oggi la denominazione di *Monte di Procida* formava parte un tempo dell' antico agro Misenese. Prima di lui lo aveva detto anche Filippo Cluverio, le di cui parole le ho riportate nel mio discorso a pro della Chiesa Arcivescovile di Napoli. Ne ho di ciò convenuto, come ne convengo anch' io, poichè l' aggregazione del monte suddetto all' agro Misenese la suggerisce il buon senso e la situazione istessa de' luoghi.

Ei però non si è quì fermato. Si è impegnato anche a sostenere di essere il Monte di Procida quello stesso sul quale Virgilio nel libro VI dell' Eneide disse di esser stato sepolto, dopo una splendida pompa funebre, Miseno trombettiere di Enea che si trovò miseramente annegato nel mare della spiaggia Cumana. E poichè il monte che Virgilio addita come il luogo in cui Miseno fu sepolto da tutti gli antichi Scrittori è qualificato per un Promontorio, l' abate Scotti per non porsi con essi in dissonanza ha tale qualità attribuita anche al Monte di Procida.

Nel leggere queste cose nel precitato opuscolo non potei non rimaner colpito dalla novità di esse, poichè niuno prima di lui aveva immaginato neppure che Miseno fosse stato sepolto sul Monte di Procida, come

niuno finora ha creduto cotesto monte un promontorio. Avendo però letto l'opuscolo del chiarissimo Canonico D. Andrea Jorio intitolato *Guida di Pozzuoli*, e l'altro opuscolo intitolato *Viaggio di Enea all'inferno ed agli Elisi*, ho trovato che nel primo alla pag. 106 e 107, e nel secondo alla pag. 10 ed 11 ha seguito in questa parte l'avviso dell'abate Scotti, senz'aver detto per altro le tante cose da costui immaginate.

Si è bensì limitato a citare un luogo di Strabone ed un altro di Cornelio Tacito, ai quali l'abate Scotti si era anche riportato per sostenere il suo assunto; ma che bene esaminati lo rovesciano anzi da capo a fondo. Intanto ciò che da principio non lo considerai altrimenti che come una mera frivolezza, la quale si confutava da se stessa, nell'averlo veduto accreditato anche da un Letterato che tanto onore fa alla nostra Patria e pe'l quale protesto il massimo rispetto, credo che la cosa esigga una piena discussione.

Non posso convenire che il monte sul quale Virgilio dice di esser stato sepolto Miseno esser possa quello che viene oggi indicato col nome di Monte di Procida. Sono anzi pienamente convinto che Miseno ricevè la sua sepoltura sull'altro monte assai più vistoso ed eccelso che immediatamente sovrasta all'antico porto Misenese, e che ha ritenuto da secoli e tuttavia ritiene il nome di *Promontorio*, o *Monte Miseno*, il quale giace alla punta del continente alla distanza di un miglio e mezzo circa dal Monte di Procida.

E poichè il solo amore della verità e non la smania di contraddire gli altrui pensamenti, è quello che mi fa dissentire in questa parte dalla opinione dell'abate Scotti e del Sig. Canonico Jorio, mi son determinato a pubblicare colla stampa le ragioni che hanno in me generata la piena convinzione in contrario, protestando sempre tutta la docilità ove per avventura avessi potuto in qualche cosa travedere.

Nel ciò fare dovrei cominciare dal dare una idea generale dell'antica ripartizione di que' luoghi tanto famosi ed un tempo sommamente floridi e ridenti. Avendo però eseguito tal lavoro nel mio discorso per la Chiesa Arcivescovile di Napoli, sarebbe questa una inutile ripetizione delle stesse cose. Valga dunque ciò che ivi ho detto come una introduzione al novello argomento che imprendo ora a trattare.

Entrando quindi nella materia premetto che l'abate Scotti non potendo contendere la qualità di promontorio al monte da me indicato come il vero Monte Miseno, ha voluto immaginare in quella contrada due promontorj. Uno di essi conviene che sia il monte suddetto, e l'altro dice che sia il Monte di Procida. Ma la natura non è stata facile a disseminare i promontorj in tanta vicinanza. Strabone poi, Tito Livio e Cornelio Tacito da me riportati nel precitato discorso, e tutti gli altri antichi Scrittori che han parlato di que' luoghi, ne hanno nominato un solo e si sono espressi in singolare assoluto con aver detto *Promontorium Miseni*.

Standosi dunque agli antichi Scrittori il promontorio è uno, e'l volerne immaginare due è una novella creazione non giustificata nè dai Scrittori antichi, nè dai moderni Geografi, de'quali non vi è un solo che avesse ivi situati due promontorj in tanta vicinanza. Nè si può dire che l'abate Scotti abbia saputo vedere ciò che per tanti secoli non si è veduto dai Scrittori li più insigni. Non si tratta quì di verità intellettuali che un ingegno più degli altri felice sia stato il primo a scuoprirle. Non si tratta di nuove invenzioni nelle quali all'epoca nostra si son fatti de' progressi che ben possono dirsi miracolosi. Si tratta bensì di cose cadute sotto i sensi di tante generazioni. Ciò che niuno al Mondo ha saputo e sa vedere se crede di vederlo felicemente un uomo solo, vi è tutta la ragione di crederla questa una visione.

Se dunque tanto gli antichi che i moderni Scrittori

di un solo ed unico Promontorio han parlato, rimane a vedersi se hanno essi inteso parlare del Monte di Procida o dell' altro Monte che porta tuttavia il nome di Miseno. Dice però l' abate Scotti che Properzio nella Elegia XI del libro primo scrivendo alla sua amica Cinzia che stava a Baja, disse *Proxima Misenis æquora nobilibus*. Per qual ragione il Poeta adoperò il plurale *Misenis?* Non per altra ragione se non perchè vi erano ivi due promontorj dello stesso nome.

Potrei quì rispondere in poche parole che la esistenza di un promontorio bisogna cercarla nel gran teatro della Natura e non già ne' versetti di un Poeta. Ma sembra veramente incredibile che un uomo di lettere di un nome non volgare per sostenere una bizzarria che gli venne in testa sia caduto in tanta picciolezza! Se cotesta osservazione valer potesse qualche cosa, menerebbe a conchiudere che Properzio volle ivi piantare due città, non già due promontorj dello stesso nome.

Nell' aver egli detto *Misenis nobilibus* è chiaro che intese parlare della città di Miseno nobilitata dai splendidissimi edificj ivi costrutti, dalla presenza di una poderosissima squadra Romana, e dall' affluenza de' ragguardevoli personaggi che la frequentavano, non già de' convicini monti. Quindi il plurale *Misenis* raddoppierebbe la città, non il promontorio. Ma cotesto raddoppiamento sarebbe stato la cosa più strana e ridicola. S' intende bene che quì il Poeta per servire al metro, si prese la piccola licenza di fare di Miseno un plurale. Disse *Misenis* come si dice *Cumæ*, *Bajæ*, *Puteoli*, *Pithecusæ*, *Capreæ* e simili. Picciola bagattella; ma da una licenza poetica il far sorgere un nuovo promontorio sconosciuto alla Geografia tanto antica che moderna, è troppo!

Quel solo ed unico promontorio però di cui han parlato gli antichi Scrittori, non può al certo essere quel monte, quel colle, o quell' altura che porta ora il nome di Monte di Procida. Mancano allo stesso del tutto

quelle circostanze che possano qualificarlo per un promontorio, mentre l'altro monte che ritiene tuttavia il nome di Miseno le presenta in grado eminente. Chi non ha la conoscenza de' luoghi, la quale basta da se sola a dissipare tutte le immaginazioni e disingannare chiunque, guardi la carta la quale è ovvia. L'ha questa pubblicata il Signor Canonico Jorio. Può anche consultarsi quella che fu formata di tutto il Regno da Gio: Antonio Rizzi Zannone, la quale è molto esatta.

Dal sito della distrutta città di Cuma fino al luogo denominato *Torre di Gaveta*, che nella carta del Signor Canonico Jorio è indicato come il sito della villa di Servilio Vacca, il litorale Cumano è perfettamente piano ed arenoso, e procede in una sola linea continuata. Il detto luogo denominato *Gaveta* esce dalla detta linea e forma un grosso scoglio attaccato al continente che s'innoltra nel mare. Alla punta di questo scoglio verso l'oriente vi è incavata la foce, o sia il canale che porta l'acqua del mare nel lago oggi denominato il *Fusaro*, ed anticamente *Palude Acherusia*. Passata la foce del Fusaro il litorale Cumano ripiglia per picciolo altro tratto la sua primiera linea fino al Monte di Procida che gli è molto vicino.

Cotesto monte spezza la linea suddetta, perchè il terreno ivi si eleva e va a formare un'altura abbastanza considerevole della lunghezza di due miglia e più, e tanto spaziosa nella sua cima che vi sono novecento moggia piantate di bellissimi vigneti. Il Monte di Procida s'innoltra anche nel mare alquanto più dello scoglio denominato *Gaveta* di cui si è innanzi parlato, e forma in esso un angolo ottuso. Il lato di cotesto angolo, il quale è verso Cuma è un poco più lunghetto ed in diverse parti sinnoso. L'altro lato verso Miseno, il quale comincia dal luogo denominato *Punta del Torrione* è più breve, e declinando sempre dolcemente verso quella lingua di terra che

volgarmente è detta *Miliscola*, va alla stessa ad unirsi. Cosa è dunque il Monte di Procida? È ben facile intenderlo. Non è che una continuazione del litorale Cumano più elevata bensì e prominente, poichè in quel sito la natura vi ha messa un'altura, mentre quel tratto che lo precede partendo da Cuma, e l'altro che gli sussiegue lungo la linea di Miliscola, percorre un sito perfettamente piano e depresso. Ma non perchè la superficie del terreno è varia, cessa perciò di essere un litorale tanto nella parte ch'è più depressa, quanto in quella ch'è elevata.

Vero è che il Monte di Procida si avanza nel mare un poco più del rimanente litorale, perchè forse la forza delle onde non ha potuto guadagnare su di un monte quello stesso che nel corso di tanti secoli ha guadagnato su di una spiaggia aperta, ove altra resistenza non ha trovata che quella di un terreno mobile, e quindi più facile ad essere corroso ed occupato dalle acque, come anche lo stesso è avvenuto per lo scoglio chiamato *Gaveta* che ha del pari resistito ai flutti del mare. Ma ciò nulla rileva. In tutti i litorali del Mondo avviene lo stesso. In un sito il lido resiste più agli urti del mare, ed in altri resiste meno e perde terreno.

Ma non perchè un'altura qualunque, ed anche un monte che forma parte del litorale, s'innoltra alquanto più nel mare, sarà perciò un promontorio. Se la cosa andasse così vi sarebbero promontorj ad ogni passo, e nel sito di cui si tratta anche la collina di Cuma sarebbe un promontorio come quella che s'innoltra del pari nel mare più del rimanente adjacente litorale. Ma la Geografia tanto antica che nuova non ne segna moltissimi, e questi sono ben conosciuti e nominalmente indicati, poichè non son promontorj le già dette varietà di tutti i litorali, le quali sono ordinarie; ma bensì que' monti che per lungo tratto s'innoltrano nel mare e formano un *ca-*

po. Onde ben disse Isacco Vossio, riportato anche da Basilio Fabro: *Multi vero montes mari incumbunt ubi tamen nulla sunt promontoria* (1).

Vero promontorio quindi è il Monte Miseno, il quale si avanza per lunghissimo tratto nel mare e forma in esso uno sperone. L'abate Scotti lo ha messo nel lato orientale della spiaggia Cumana; ma non si può ciò ammettere. La sua posizione è tale che per tre lati guarda l'oriente il mezzodì e l'occidente, e ciascuno di questi tre lati è bagnato dal mare. Quindi il Monte suddetto sorge orgoglioso in mezzo alle onde sottoposte che sono da esso dominate, e mostra il suo vertice ristrettissimo erto ed acuto a grandissima distanza.

Al contrario il Monte di Procida appena da vicino si può avvertire che s'innoltra nel mare un poco più del rimanente litorale che gli è adjacente. Guardato però a qualche miglio di distanza ciò non si apprende più neppure; si confonde con esso e non si mostra all'occhio altrimenti che come una continuazione del litorale istesso in una sola linea, benchè con una maggiore elevazione. Non è però così pe'l Monte Miseno, il quale da qualunque punto ed a qualsivoglia distanza venga guardato, si mostra sempre un monte isolato che sorge in mezzo alle onde del mare.

Or se dar si volesse al Monte di Procida il nome di *promontorio*, qual nome si darebbe al Monte Miseno? Un solo promontorio hanno in quella contrada riconosciuto gli antichi Scrittori ed i moderni Geografi. Un solo promontorio si vede segnato in tutte le carte geografiche, tranne solo quella del Signor Canonico Jorio, nella quale è segnato come un promontorio anche il Monte di Procida. Non si potrebbe quindi tal qualità attribuire a cotesto monte, senza che venga tolta al Monte

(1) *Isaacus Vossius ad Pomponium Mela lib. I cap. XIII pag. 70.*

Miseno contro la evidenza del fatto, la quale cade sotto i sensi, ed è stata riconosciuta anche dall' abate Scotti. Ma se il promontorio generalmente riconosciuto in quella contrada è unico, e non vi può esser dubbio che Miseno trombettiere di Enea fu sepolto sul dorso di un promontorio, la quistione è finita. Cotesto promontorio non può esser altro che quello, il quale porta oggi tuttavia il nome di Monte Miseno riputato sempre come l'unico promontorio di quella contrada.

Crede però l' abate Scotti di potersi far forte coll'autorità di Strabone lib. V p. 243 e 244 citato anche dal Signor Canonico Jorio. Il precitato Scrittore descrive que' luoghi nel modo che siegue. *Cumis vicinum est Misenum Promontorium, iisque interposita est acherusia palus, ac cœnosa quædam maris effusio.* Ei ragiona così. La palude acherusia, oggi il *Fusaro*, sta in mezzo tra Cuma e 'l Monte di Procida. Dunque questo è il promontorio di Miseno da Strabone indicato.

L' argomento però valer potrebbe qualche cosa se la palude acherusia stesse in mezzo soltanto tra Cuma e 'l Monte di Procida. Ma trovandosi ugualmente in mezzo tra Cuma e 'l Monte Miseno, l' argomento nulla conchiude, e 'l promontorio da Strabone indicato è questo, non già quello che dice l' abate Scotti. Primo perchè per le cose innanzi osservate il promontorio ivi esistente è unico, e questo non può esser altro che il Monte Miseno. Secondo perchè Strabone in tutto il suo discorso si propose d' indicare i soli punti principali della spiaggia Cumana.

Quindi dal lato meridionale di essa che guarda le isole d' Ischia e di Procida prese li tre punti principali ed anche istorici, che sono la stessa città di Cuma, la palude acherusia, e 'l Promontorio di Miseno. Se Strabone nel ciò fare si fosse fermato, come pretende l' abate Scotti, al Monte di Procida e non avesse protratta la sua descrizione fino al Monte Miseno, sarebbe stato

un Geografo poco esatto, poichè il lato meridionale della spiaggia Cumana lo chiude non già il Monte di Procida, ma bensì il Monte Miseno. Se quindi avesse omesso questo punto principale e si fosse fermato al Monte di Procida, la descrizione di quel lato non sarebbe stata compiuta.

Ma che Strabone non sia caduto in tale inesattezza chiaramente il pruovano le parole che sussieguono, alle quali se avessero fatta migliore attenzione l' abate Scotti e 'l Signor Canonico Jorio, avrebbero sicuramente a tutt' altro modo ragionato. *Postquam ultra Misenum cursum navis circumflexeris, statim sub ipso Promontorio existit palus, indeque litus profunditate immensa in sinum reducitur, quo in litore Bajæ sunt, et calidæ aquæ cum ad luxum, tum ad morborum sanationem idoneæ. Bajas autem contingit Lucrinus sinus, eoque interior lacus Avernus. Sequuntur ordine actæ (sive litora mavis) ad Dicæarchiam, atque ipsa urbs.*

Comincio dall' osservare che vi occorre quì una emendazione molto saggiamente proposta da Filippo Cluverio. Nel testo greco si legge λιμνη *palus*. Si deve però sostituire la parola λιμην *portus*, e leggersi *statim sub ipso promontorio existit portus*. Oggi una parte dell' antico porto di Miseno, la quale è interrata, è occupata da una palude chiamata *mare morto* che rende quell' aere pestilenziale. Ma tanto la palude suddetta, quanto il seno di mare che la precede formava l' antico porto di Miseno che apparteneva ai Cumani, tanto encomiato da Dionigi di Alicarnasso e dagli altri antichi Scrittori.

Al tempo poi in cui scriveva Strabone serviva quel porto di stazione alla numerosa squadra navale de' Romani, e quindi tutti gli antichi Scrittori che ne han parlato lo han chiamato *porto* e non già palude. Ripugna quindi al buon senso che avesse potuto Strabone qualificare per una *paludè* un porto di mare antichissimo il quale apparteneva una volta ai Cumani, e che al tempo

in cui scriveva era coverto da numerose navi da guerra de' Romani, di modo che anche oggi nella parte anteriore che precede la palude *Mare morto* è tuttavia un porto marittimo. Quindi molto avvedutamente il Signor Canonico Jorio nella sua carta ha descritto come *Porto di Miseno* tanto la parte anteriore occupata tuttavia dal mare, quanto il bacino interiore ove l'acqua si è resa ora stagnante.

Ammessa dunque la emendazione proposta da Cluverio, si notino in primo luogo le parole *postquam ultra Misenum cursum navis circumflexeris*. Rende ciò chiaro che Strabone indicò col nome di promontorio di Miseno quel monte, oltrepassato il quale girando di bordo la nave si prende la rotta per Baja. Ma ciò non può avere effetto sicuramente nel sito ove giace il Monte di Procida. Se oltrepassato questo monte si fa girar di bordo la nave, non anderà questa al certo a Baja; ma anderà o ad arenarsi nel lido di Miliscola, o a rompersi contro le balze del Monte Miseno.

Perchè la nave girando di bordo possa prendere la direzione di Baja è necessario che faccia un altro miglio e mezzo almeno di cammino al di là del Monte di Procida, e superi prima il capo Miseno, passato il quale girandosi di bordo sulla sinistra si va a Baja. Rende ciò chiaro vie più che Strabone col nome di promontorio di Miseno intese indicare quel monte ove termina dal lato meridionale il litorale Cumano, passato il quale si può andare a Baja, non già il Monte di Procida.

Sussieguono poi a queste le parole *statim sub ipso promontorio existit portus*. Si marchi la parola *statim* molto espressiva per far intendere che il porto da Strabone indicato è sottoposto immediatamente al promontorio di Miseno. Questa circostanza si verifica esattamente pe'l Monte Miseno, poichè tanto l'ingresso, che il bacino dell'antico porto di Miseno sta alle falde di esso ed è dal Monte suddetto dominato; il che corrisponde per-

fettamente a quell' espressioni *statim sub ipso promontorio existit portus*. È anzi notabile che sul porto vi è l'antico teatro di Miseno, di cui si vedono ancora gli avanzi, e cotesto teatro è formato nel corpo del Monte Miseno che gli sovrasta.

Queste circostanze da Strabone indicate non si possono certamente verificare pe'l Monte di Procida, il quale non è *statim* immediatamente sull'antico porto di Miseno, e giace ad una certa distanza dall'estrema parte di esso, oggi *mare morto*, perchè vi sono per lo mezzo non pochi terreni coltivati. Quindi non sono allo stesso applicabili le precitate parole di Strabone che convengono così bene al Monte Miseno.

Giova quì osservare che Flavio Blondi nella sua *Italia illustrata* parla così del promontorio di Miseno: *Abest deinde quinto a Cumis Mons Virgilii carmine celebratus, et nunc Misenus ab illo dicitur. Eidemque qua spectat in Cumas lacunæ adjacent, nunc mare mortuum appellatæ, circa quas in continentis supercilio ruinæ, et fundamenta cernuntur eximia. Primum Misenus ipse mons, qua in promontorium coarctatur, etsi natura cavernosus fuerit, tamen tantis excavatus est operibus, laboribusque: tantis vel marmoreis, vel lateritio, et lapide quadrato compactis in sublime ductis sustentant columnis, ut ubique pensilis videatur, erantque ut apparent intus balnea, erant natatoria, erant ad cœnas, luxumque triclinia: superius vero in continenti, et qua vergit in prædictum Misenatium classis locum, fundamenta visuntur his qui non viderint incredibilia, ubi piscinam vulgo mirabilem dicunt, nam cum ea pulchritudine, ut constat ædis desuper destructæ fundamenta fuerint, pars extans subterranea sublimibus sustentata lateritiis columnis ducentos quinquaginta longitudine, centumque, et sexaginta latitudine passus patet, et ita est integra, ut nova videatur* (1).

---

(1) *Flavius Blondi Italia illustrata Regio tertiadecima Campania pag. 128.*

Ma tutte queste cose si vedono in quel monte che sovrasta immediatamente all'antico porto di Miseno, giusta la indicazione data da Strabone, e replicata da Flavio Blondi, e non già nel Monte di Procida. È questo dunque un altro non lieve argomento per conoscersi qual sia stato il vero Monte Miseno da Virgilio celebrato.

In fine a raffermare vie più la giusta intelligenza da me data al precitato luogo di Strabone, è da osservarsi che l'accuratissimo Geografo nel luogo testè citato imprese a descrivere la intera spiaggia Campana e nel principio del suo discorso disse così: *A Sinuessa versus reliquam oram maris sinus est usque ad Misenum justæ magnitudinis; inde alius multo major, craterem nominant, a Miseno usque ad promontorium Minervæ* (1). Dopo aver descritti tutti i luoghi e città del primo seno da Sessa fino a Miseno, e del secondo da Miseno fino a Sorrento ed al promontorio di Minerva, conchiude così il suo discorso: *Atque hic loci finitur sinus, qui crater appellatur, duobus ad meridiem spectantibus promontoriis inclusus Miseno, et Athenæo* (2).

Tutta la spiaggia Campana dunque ei la divide in due seni di mare. Uno di giusta grandezza ei lo descrive da Sessa a Miseno. L'altro più ampio chiamato *Cratere* lo fa cominciare da Miseno e finire al Promontorio di Minerva, detto anche *Ateneo*, da Cornelio Tacito *Promontorio di Sorrento* (3), ed oggi *Punta della Campanella*. Cotesto secondo seno di mare dunque detto *Cratere* dice che viene racchiuso da due promontorj, cioè da quello di Miseno e da quello di Minerva. Or si dica di grazia qual è il Promontorio di Miseno quì da Strabone indicato il Monte di Procida, o l'altro Monte che porta il nome di Miseno? La cosa è di facilissima indagine.

Il Monte indicato da Strabone è sicuramente quello

(1) *Strabo lib. V p. 242.*
(2) *Ibidem 247.*
(3) *Tacitus Annalium IV cap. 67.*

che forma parte del Cratere di Napoli, e lo chiude dal lato dritto, come dal lato sinistro lo chiude il promontorio di Minerva detto oggi punta della Campanella. Ma il Monte di Procida non forma parte del Cratere di Napoli ed è fuori di esso, perchè situato rimpetto alle isole di Procida ed Ischia, appartiene al primo seno di mare descritto da Strabone, non già al secondo chiamato *Cratere.*

Nel Cratere di Napoli bensì si trova il Monte da me indicato che porta oggi tuttavia il nome di Miseno. Si guardi il nostro Cratere ad occhio nudo. Si veda la carta di Zannone. Si prenda la carta del Canonico Jorio annessa all' altro suo opuscolo intitolato *Napoli e Contorni.* Il Monte di Procida non si troverà certamente segnato nel Cratere di Napoli; ma vi si trova il Monte Miseno. Dopo ciò, come si può pretendere che Strabone sotto il nome di *Promontorio di Miseno* abbia inteso indicare il Monte di Procida, il quale è fuori sicuramente del nostro Cratere (*)?

(*) Quel seno di mare più grande che Strabone chiama *Cratere* da Pomponio Mela nel libro II cap. 2 è chiamato *Sinus Puteolanus.* È da credersi che prese tal nome, perchè Pozzuoli era allora la città più florida pe 'l commercio, ove approdavano i navigli di tutte le Nazioni commercianti. Dice dunque il precitato Scrittore che i luoghi situati sul litorale del seno Pozzuolano erano i seguenti: *Surrentum*, *Herculanœum*, *Vesuvii Montis aspectus*, *Pompeji*, *Neapolis*, *Puteoli*, *lacus Lucrinus et Avernus*, *Bajæ*, *Misenum*, *id nunc loci*, *aliquando Phrygii militis nomen.* Or chi potrebbe mai affermare che cotesto antico Geografo nell' indicare quel Monte che prese il nome dal Trojano guerriero Miseno abbia inteso parlare del Monte di Procida? Come Strabone situò il monte suddetto nel *Cratere*, così Pomponio Mela lo situa *in sinu Puteolano.* Ma nel seno di Pozzuoli vi è soltanto il Monte Miseno, non già il monte di Procida, il quale giace nell' altro lato che guarda le Isole di Procida ed Ischia, e quindi non forma parte del *seno di Pozzuoli.*

L' abate Scotti però diffidando egli stesso del soccorso di Strabone in vano da lui invocato, si è sforzato di convalidare il suo assunto con argomenti e conghietture, senza essersi avveduto che dovendo queste combattere la evidenza del fatto, e la testimonianza di tutti gli Scrittori e di tutti i Geografi, non possono essere che frivole ed inconcludenti. Seguita dunque a dire che secondo Virgilio Enea approdò alla spiaggia Cumana.

Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris,
Obvertunt pelago proras, tum dente tenaci
Anchora fundabant naves, et litora curvæ
Prætexunt puppes.

Per la spiaggia Cumana ei sostiene che si deve intendere quella parte del litorale ch' è aggiacente alla distrutta città di Cuma ed al Monte di Procida. Ma non è questo che un discorso meramente fantastico. Il luogo preciso ove sbarcò Enea non fu indicato neppur da Virgilio, sia perchè non poteva indicarlo con accerto, sia perchè volle che lo avessero conghietturato coloro che avrebbero letto il suo poema dalle diverse circostanze da lui rilevate, delle quali non mancherò d' incaricarmi nel prosieguo del mio discorso.

Si valse quindi di espressioni generali ed indeterminate, e disse *Euboicis allabitur oris.* Coteste espressioni potendosi intendere benissimo per qualunque luogo della spiaggia Cumana, da loro sole e senza il concorso di altre spiegazioni, non possono dare alcuna ragione per potersi affermare che fossero i Trojani sbarcati in un punto piuttosto che in un altro della spiaggia Cumana, poichè qualunque sito di essa voglia indicarsi o escludersi, si trova sempre compreso sotto le parole generiche *oris Euboicis.*

Ritornando però all' assunto dell' abate Scotti, dove si crede che i Trojani avessero gittate le ancore, sotto il Monte di Procida o in quel tratto del litorale che in-

tercede tra la distrutta città di Cuma e 'l Monte suddetto? Se dir si voglia che lo fecero alle falde del Monte di Procida, presenta la cosa molte incoerenze. Coloro che dopo una lunga navigazione prendono terra, scendono anziosi sul lido per ristorarsi e provvedere ai loro bisogni. Virgilio che ben conosceva queste cose, così fece fare ai Trojani ne' versi che sussieguono a quelli testè riportati

. . . . . . Juvenum manus emicat ardens
Litus in Hesperium, quærit pars semina flammæ
Abstrusa in venis silicis, pars densa ferarum
Tecta rapit sylvas, inventaque flumina monstrat.

Ma come di grazia avrebbero potuto fare coteste operazioni con tanta speditezza se si fossero trovati sotto il Monte di Procida? Cotesto Monte dal lato del mare è inaccessibile, perchè le sue balze in tutti i punti son tagliate a picco. Li Trojani per montare su di esso avrebbero avuto bisogno delle ali. Dove inoltre sul Monte di Procida si trovano quelle sorgive che costoro scoprivano, e l'uno all'altro mostravano, come Virgilio dice?

In fine Enea venne ad approdare ad una spiaggia sconosciuta, ove non sapeva se avrebbe incontrati amici o nemici. Era egli un valente ed esperto capitano, ammaestrato inoltre dai pericoli ai quali si era veduto esposto nella navigazione ch'era preceduta. Non è quindi a credersi che avesse potuto porre le sue navi sotto un'altura, dalla sommità della quale avrebbero potuto queste rimanere oppresse dai dardi e dai sassi, o anche incendiate dal fuoco che avrebbe potuto lanciarsi.

Se poi si vuole che siano i Trojani sbarcati in quel tratto di litorale che vi è tra Cuma e 'l Monte di Procida, come lo ha dato per vero anche il Signor Canonico Jorio nel precitato suo ingegnoso opuscolo intitolato *Viaggio di Enea all' Inferno ed agli Elisi*, osservo in primo luogo che in quel punto il litorale Cumano è tutto arenoso e di un fondo bassissimo, a segno che

per potere l'acqua giugnere al ginocchio di un uomo bisogna che questi s'innoltri nel mare per un buon tratto.

Nelle vicinanze di Cuma quindi se per la poca profondità dell'acqua non possono approssimarsi al lido neppure i piccioli battelli, com'è libero a ciascuno che voglia assicurarsene il farne il saggio, molto meno avrebbero potuto farlo le grosse navi Trojane. Questa circostanza però mette la opinione del Signor Canonico Jorio in dissonanza con ciò che disse Virgilio nel luogo innanzi riportato *Obvertunt pelago proras, et litora curvæ prætexunt puppes.* Li Comentatori dell'illustre Poeta spiegano così coteste parole: *Nautæ vertunt proras ad mare, et curvatæ puppes tegunt extremum litus.*

Ma come di grazia le navi Trojane avrebbero potuto cuoprire il litorale adiacente a Cuma, se pe'l basso fondo che ivi vi è non avrebbero potuto allo stesso avvicinarsi? Per potersi dire dunque che le navi Trojane si fermarono nelle vicinanze di Cuma, bisognerebbe dirsi anche che abbiano esse gittate le ancore in alto mare. Ma ciò si oppone a quello che dice Virgilio, cioè di essere state messe all'ancora sul lido istesso.

Valga però il vero. Nel silenzio del Poeta circa il sito preciso ove seguì lo sbarco de' Trojani, tutte le circostanze debbono portarci a credere che questo siasi eseguito nel lato orientale della spiaggia Cumana. Era Enea provveduto di valenti uomini di mare e di esperti nocchieri, poichè Virgilio in più luoghi dell'Eneide e specialmente nel libro quinto ne parla con lode. Non è quindi a credersi che avessero essi potuto cader nell'errore di gittar le ancore nella parte più pericolosa del litorale Cumano. La smania di dir cose nuove fece obliare all'abate Scotti le antiche e le più risapute.

Non vi è chi possa ignorare che forma ivi il mare un canale strettissimo, essendo le acque allacciate tra il litorale Cumano e le contrapposte isole di Procida e d'Ischia. Cotesto canale è esposto principalmente ai venti

di Ponente. L'agitazione è somma e violenta. Qualunque ingrossamento del mare basta a far divenire quel canale burrascoso, ed ogni burrasca rende facilissimo il naufragio.

Era forse quello il sito migliore, ove le navi di Enea avrebbero potuto gittar le ancore? Ciò che oggi non vediamo farsi da alcuno per la mancanza di sicurezza, perchè dobbiam credere che siasi fatto allora? Perchè non dirsi piuttosto che gli esperti nocchieri di Enea avessero saputo scegliere il luogo più sicuro di quella spiaggia per porre le navi al coverto dagl' insulti de' venti procellosi, de' quali avevano fatto un saggio ben tristo e fastidioso nella navigazione precorsa?

Ulisse che approdò anche in que' luoghi e non era al certo un navigante poco accorto, andò a fermarsi colla sua nave nel lato orientale della spiaggia Cumana e propriamente nelle vicinanze di Baja, perchè ivi morì e fu sepolto un suo compagno chiamato Bajo o Baja, per cui dice Strabone *Bajas nomen habere perhibent a Bajo quodam, uno de sociis Ulyssis, sicut et Misenus* (1)—(*). Dice inoltre ciò che siegue: *Qui nos ætate antecesserunt Neciæ Homericæ fabulas Averno applicaverunt, atque adeo narrant fuisse ibi oraculum, ubi vita defuncti responsa darent, coque Ulyssem advenisse* (2). In altre versioni si legge *Ulyssem navigasse.*

---

(1) *Strabo lib. V p. 245.*

(*) Pare che qui Strabone abbia riportato Miseno per uno de' compagni di Ulisse. Lo stesso disse in altro luogo, cioè nel *libro I pag. 26*, ove si legge ciò che siegue: *Quis enim alioqui Poeta, aut Scriptor persuasisset Neapolitanis ut monimentum Parthenopæ Sirenis jactarent: Cumanis Dicæarchæ, et ad Vesuvium degentibus ut Pyriphlegethontem, lacum Acherontem, et oraculum defunctorum in Aornum, tum Bajum, ac Misenum, quosdam de Ulyssis comitibus memorarent?* Ma tutti gli Scrittori Latini ed anche Dionigi di Alicarnasso, come più giù saremo a vederlo, convengono che Miseno fu un compagno di Enea e non già di Ulisse.

(2) *Ibidem p. 244.*

Dion Cassio inoltre che con molta curiosità e minutezza visitò que' luoghi, com' ei medesimo lo dice, dopo aver parlato de' lavori che fece M. Agrippa eseguire nel Lucrino e nell' Averno per formare il porto Giulio, soggiugne: *Cum id opus fieret, super Avernum lacum simulacrum quoddam (sive id Calypsus fuit, cui sacrum locum esse dicunt, qua etiam Ulyssem navi intrasse perhibent, sive alterius cujusdam Heroinæ) sudore tanquam humanum quoddam corpus repletum est. Id quo modo factum sit non habeo quod dicam* (1). Alla stessa navigazione di Ulisse volle alludere anche il Poeta Stazio allor che disse

. . . . . . docet ille tepentes
Unde ferant nomen Bajæ, comitemque dedisse
Dulichiæ puppis stagno sua nomina monstrat (2).

Or per potersi dire che la nave di Ulisse sia entrata nel lago Averno, giusta l' antica tradizione contestata dai precitati Scrittori, bisogna convenire anche che la comunicazione col mare tanto del Lucrino che dell' Averno sia stata di un' epoca molto rimota. Che quindi M. Agrippa nel formare il porto Giulio non abbia fatto altro che allargarne maggiormente l' entrata, onde dare un comodo passaggio alle numerose navi che Cesare Ottaviano fece costruire per la guerra marittima con Sesto Pompeo, delle quali non era capiente il solo porto di Miseno.

In fatti Dion Cassio nel luogo testè citato seguita a dire: *Proinde Agrippa in ea maris parte prope ipsam continentem, id interstitium, quod Lucrinum lacum utrimque a mari dirimebat, angustis faucibus, per quas naves introire possent apertis perfodit, effecitque portus navium stationibus aptissimos.* Giovanni Leunclavio nelle sue annotazioni fa sulle parole *angustis faucibus aper-*

(1) *Dio Cassius Histor. Rom. lib. XLVIII cap. 50.*
(2) *Statius lib. XII vers. 114, et sequent.*

lis, la seguente osservazione. *Cujus aditus angusti tunc erant.* Avevano dunque li già detti due laghi una comunicazione col mare, comunque più angusta e non adatta per farvi entrare le navi da guerra.

Dionigi di Alicarnasso inoltre dice che i motivi che spinsero gli Etruschi, i Dauni e gli Umbri a prendere le armi contro i Cumani, furono i seguenti: *Cum totius Campaniæ agri fertilissimam partem possiderent, et opportunissimos circa Misenum portus haberent* (1). Non il solo porto di Miseno dunque li Cumani avevano; ma altri ancora ve n' erano nelle adiacenze di esso, come lo pruovano le parole *opportunissimos circa Misenum portus haberent.* Or quali altri esser questi potevano se non quelli del Lucrino e dell' Averno vicinissimi a Miseno?

Ed in vero Diodoro Siculo, dopo aver parlato dell' ampiezza e profondità del lago Averno, ch' ei la dice *incredibile*, soggiugne: *Cum autem lacus ille in mare se expanderet, humo congesta effluxum ita obstruxisse dicitur Hercules, ut viam juxta mare, quæ Herculea ab eo vocatur sterneret* (2). Nel mio discorso per la Chiesa Arcivescovile di Napoli ho cennato che la pretesa *via Erculea* altro non era che un argine restaurato indi da M. Agrippa tra il lago Lucrino e 'l mare per garantire il primo dalle tempeste, e per dare un passaggio a coloro che andavano per terra a Baja ed a Miseno. Tolte però di mezzo le tradizioni favolose, ciò che dice il precitato Scrittore pruova l' antichità della comunicazione tra l' Averno e 'l mare.

Bene a proposito quindi Lucio Floro enumerando i porti di quella spiaggia, dice: *Hinc illi nobiles portus Cajeta, Misenus, et tepentes fontibus Bajæ, Lucrinus, et Avernus quædam maris otia* (3). E lo stesso Dion

(1) *Dionys. Halicarnas. lib. VII.*
(2) *Diodorus Siculus Bibliotheca Histor. lib. IV cap. 22.*
(3) *Florus lib. I 16.*

Cassio nel luogo di sopra citato opportunamente chiama *tres sinus maris* il seno di Baja il Lucrino e l'Averno. Vero è che il seno di Baja non era un porto chiuso come quello di Miseno del Lucrino e dell'Averno, poichè l'entrata di esso è assai più ampia ed aperta. Ma per la opportunità e sicurezza non cede a qualunque porto. Quindi vediamo anche oggi che vanno ivi a gittar le ancore squadre intere di vascelli da guerra, anche di alto bordo, poichè l'acqua è ivi profondissima, come lo accertano Dion Cassio e Strabone che la dice *di una profondità immensa*.

Manca quindi ogni ragione per potersi dire che mentre la spiaggia Cumana orientale offeriva tanti luoghi di sicurissimo ricovero per le navi, avesse scelto Enea un canale mal sicuro, esposto ai venti procellosi e molto incomodo, perchè le navi non avrebbero potuto accostarsi al lido pe'l basso fondo che ivi vi è, mentre nella spiaggia orientale essendo l'acqua profondissima, è facile alle navi il toccare il lido. Quindi ben si verifica ciò che dice Virgilio di aver fatto i Trojani *Et litora curvæ prætexunt puppes*. Se però si vuol attendere ciò che lasciò scritto Dionigi di Alicarnasso, ei fece fare ad Enea il seguente viaggio marittimo. *Æneas vero cum suis e Sicilia per Tyrrhenum mare navigans, in Italia primum appulit ad portum Palinurum, qui ab uno Gubernatorum Æneæ ibi defuncto nomen id sortitus est: deinde ad insulam applicuerunt, cui nomen indiderunt Leucasiæ ab una Æneæ consobrina circa hæc loca mortua. Hinc devecti ad pulchrum, ac profundum in Opicia portum, extincto ibi quoque Miseno viro nobili, ab eo portum denominaverunt (1)*. Secondo questo Scrittore dunque Enea sbarcò nel porto di Miseno ch'è nella spiaggia Cumana orientale.

L'abate Scotti però, cui forse sfuggì questo luogo

(1) Dionys. Halicarnass. lib. I.

di Dionigi di Alicarnasso, il quale sicuramente ne sapeva più di lui, prosiegue a dire che il Monte Miseno è alla distanza di cinque miglia da Cuma, ove Enea dopo lo sbarco si era recato per consultar la Sibilla. Li suoi compagni occupati al proprio ristoro, ed a proccurar le legna che loro bisognavano, ed obbligati anche ad allontanarsi dal lido per cercarle, come avrebbero potuto avvertir così presto che il povero Miseno si era annegato nel mare?

Per altro lato Enea avvertito dalla Sibilla della morte di uno de' suoi compagni, si restituì frettolosamente alle navi col suo fido Acate. Trovò ivi il cadavere di Miseno esposto sul lido, ed i Trojani che piangevano intorno a lui, *Ergo omnes magno circum clamore fremebant.* Come cotesti Trojani sparpagliati per andar cercando legna poterono trovarsi di nuovo così presto sul lido? E come Enea avrebbe potuto fare un ritorno tanto sollecito alle navi se non fossero state queste nelle adiacenze di Cuma, e non già nelle vicinanze del Monte Miseno? Vi era ivi la famosa selva gallinaria tanto celebrata dagli antichi Scrittori, la quale dal lido vicino a Cuma progrediva verso il lago Averno. Ecco come li Trojani ch'erano andati in essa a legnare furono al caso di fare un sollecito ritorno alle navi. Ma cotesto discorso non è che un tessuto d'ingegnose immaginazioni.

L'abate Scotti avrebbe dovuto in primo luogo riflettere che non tutti i Trojani potevano essere spediti a legnare. Bastava all'uopo un certo numero dell'equipaggio. La parte maggiore di esso bisognava che fosse rimasta alle navi per isbarcare i viveri, ed i vasi adatti a preparare il pasto alla ciurma, e principalmente per custodirle. Si trovavano essi in una spiaggia straniera, ove non sapevano qual sinistro incontro avrebbero potuto avere. Non è quindi a credersi che avessero potuto cader nel fallo di lasciar le navi senza una forza sufficiente a respingere un'aggressione.

Cotesta precauzione che la suggerisce il buon senso, ed una saggia previdenza, la praticano tutti gli uomini di mare che approdano in una spiaggia sospetta, o sconosciuta. Non è quindi a presumersi che l'avessero i Trojani trascurata. Quella porzione di essi dunque che rimase alle navi poteva benissimo avvertire la morte di Miseno, estrarre il di lui cadavere dal mare, esporlo sul lido, e piangerlo.

Chi poi ha detto all'abate Scotti che i Trojani andarono a procurar le legna nella selva gallinaria? Al tempo dello sbarco di Enea Virgilio considerò que' luoghi nello stato selvatico. Quindi li Trojani potevano trovar le legna sul lido istesso, senza bisogno di allontanarsene. Pare che il Poeta abbia voluto darne di ciò un chiaro argomento ne' versi innanzi trascritti. Ei dice che una parte de' Trojani sbarcati era occupata a tagliar legna *pars rapit sylvas*, e l'altra batteva le pietre focaje *quærit pars semina flammæ abstrusa in venis silicis.* Perchè di grazia le batteva? Forse per passatempo? Le batteva per accendere il fuoco. Coteste due operazioni avendole il Poeta riportate come fatte ad un tempo, bisogna dire che le legna venivano tagliate sul lido istesso, e mentre una parte de' Trojani le tagliava, l'altra le accendeva.

In ogni altro luogo poi è da credersi che fossero state queste recise, meno che nella selva gallinaria immaginata dall'abate Scotti. Di cotesta selva così ne parla Strabone. *Et in sinu hoc sylva quædam est arbustis consita; aliquot stadiorum longitudine, aquæ inops, et arenosa, quam Sylvam gallinariam appellant* (1). Ma Virgilio dice che i Trojani sbarcati per legnare mostravano l'uno all'altro le sorgive che scuoprivano *inventaque flumina monstrat.* Come di grazia avrebbero po-

---

(1) *Strabo lib. V p. 243.*

tuto trovare coteste sorgive nella selva gallinaria che Strabone la dice *aquarum inops*, *et arenosa?*

Enea intanto giunto alle navi, e rimasto sommamente addolorato della morte di Miseno, diè l'ordine perchè se gli fossero fatti convenienti funerali, con prepararsi il rogo.

Haud mora festinant flentes, aramque sepulcri
Congerere arboribus, cœloque educere certant.
Itur in antiquam sylvam stabula alta ferarum,
Procumbunt piceæ: sonat icta securibus ilex,
Fraxineæque trabes: cuneis et fissile robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.

Voleva Enea prender parte il primo all'opra pietosa, e si era quindi provveduto anch'egli di scure.

Necnon Æneas opera inter talia primus
Hortatur socios, paribusque accingitur armis,
Atque hæc ipse suo tristi cum corde volutat
Aspiciens sylvam immensam, et sic ore precatur.

Le più calde preghiere furono da lui dirette alla Dea sua madre perchè gli si fosse conceduto di rinvenire in cotesta selva quel ramoscello d'oro, che la Sibilla aveva detto di essergli indispensabile per poter visitare l'Inferno e gli Elisi.

Ciò detto vide volar dal cielo due colombe che poco lungi da lui andarono a posarsi sul verdeggiante prato. Conobbe gli augei materni, e tutto lieto replicò la preghiera perchè gli fossero stati essi di guida nella ricerca del desiato ramoscello. Lasciò quindi i suoi compagni a recidere gli alberi che bisognavano al rogo di Miseno, e s'innoltrò nella selva al seguito delle colombe. Queste or pascendo ed ora svolazzando, il condussero alle fauci del lago Averno. Alzando ivi rapidamente il volo, andarono a posarsi su di un albero. Si appressò frettolosamente Enea, vide il prezioso ramoscello che in esso era nascosto, lo strappò avidamente, ed all'istante si recò di nuovo alla Sibilla per presentarglielo.

Cotesto racconto di Virgilio basta da se solo a disingannare chiunque relativamente al sito dello sbarco de' Trojani. È cosa evidente che furono da essi recisi gli alberi che bisognavano al rogo di Miseno in qnella stessa selva, nella quale trovò Enea il ramoscello d'oro. Ma ciò seguì non già nella selva gallinaria, di cui s'invaghì l'abate Scotti, ma bensì in quella del lago Averno. Che intorno a questo lago vi era una selva antichissima, è cosa indubitata. Nel verso 138 e 139 del libro VI dell'Eneide la Sibilla parlando ad Enea del detto ramoscello gli dice

. . . . . . Hunc tegit omnis
Lucus, et obscuris claudunt convallibus umbræ.

Nel verso 237 descrivendo Virgilio la spelonca del lago Averno, ove Enea si recò colla Sibilla dopo aver preso il ramoscello d'oro, soggiugne

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu
Scrupea tuta lacu nigro, nemorumque tenebris.

E nel verso 257

Sub pedibus mugire solum, et juga cœpta moveri
Sylvarum, visæque canes ululare per umbram
Adventante Dea, procul o, procul este profani
Conclamat Vates, totoque absistite luco.

Strabone inoltre dice ciò che siegue: *Includitur Avernus superciliis recta sursum enatis, et undique, præterquam in aditu imminentibus, ac nunc cultura quidem elaboratis: olim enim sylva inaccessa magnarum arborum obsita.* Soggiugne che la selva suddetta la fece recidere M. Agrippa (1). Che la selva del lago Averno era diversa dalla selva gallinaria è chiaro per se stesso, poichè Strabone ha distinta l'una dall'altra con averle descritte in due articoli separati. Nel luogo innanzi riportato ei dice anche ch'era la selva gallinaria *aliquot sta-*

---

(1) Strabo lib. V p. 244.

diorum longitudine, mentre la selva del lago Averno Virgilio la chiama *sylvam immensam*.

Ma la selva del lago Averno era vicina a Baja e non già a Cuma. Le *fauci dell' Averno*, ove Enea trovò il ramoscello d' oro, sono verso Baja e da quel lato le ha con molta esattezza segnate anche il Signor Canonico Jorio nella carta annessa al *Viaggio di Enea all' Inferno ed agli Elisi*. Or se non vi può esser dubbio che i Trojani recisero i tronchi che bisognavano al rogo di Miseno nella stessa selva ove Enea trovò il ramoscello d'oro, cioè nella selva del lago Averno, se dir non si vuole con Dionigi di Alicarnasso che il loro sbarco seguì nel porto di Miseno, bisogna convenire che lo fecero nel seno di Baja, e non già nel litorale adiacente a Cuma.

In fatti Virgilio dopo aver narrata la scoverta del prezioso ramoscello, e la immediata partenza di Enea dalle fauci dell'Averno per recarlo alla Sibilla, passa ad esporre le operazioni eseguite dai di lui compagni in quello intervallo di tempo che fu da Enea impiegato per rivedere la Sibilla.

Nec minus interea Misenum in litore Teucri
Flebant, et cineri ingrato suprema ferebant.
Principio pinguem tædis, et robore secto
Ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
Intexunt latera, et ferales ante cupressus
Constituunt, decorantque super fulgentibus armis.

Seguita quì il Poeta a descrivere minutamente i riti funebri che furono dai Trojani praticati in quella luttuosa occasione.

E dove tutto ciò fu eseguito? *In litore*, vale dire che i grossi tronchi recisi nella selva furono trasportati al lido del mare ove fu formato, ed indi bruciato il rogo. Ma perchè avesse potuto ciò eseguirsi in poche ore, bisogna dire per necessità che le navi Trojane erano nel litorale prossimo alla selva del lago Averno. Se fossero state nel litorale prossimo alla città di Cuma, come ha voluto

supporre l'abate Scotti, quanto tempo vi sarebbe occorso per trasportare tanto materiale dalle fauci del lago Averno fino a Cuma alla distanza di quattro miglia?

E come d'altronde gli alberi di alto fusto ed i grossi tronchi che Virgilio dice di essere stati all'uopo recisi, avrebbero potuto essere trasportati fino a Cuma? Tra l'uno e l'altro sito vi sono in mezzo i colli Bajani, che Dion Cassio nel luogo innanzi trascritto gli chiama *montes parvos, ac nudos*. Seneca parlando delle ville di Cesare Dittatore e di Pompeo, le quali erano nell'agro Bajano, dice *Villas imposuerunt summis jugis montium (1)*. Virgilio istesso ne'versi innanzi trascritti dice *Advolvunt ingentes montibus ornos*.

Il far rotolare cotesti grossi tronchi dalle colline al prossimo lido del mare esser poteva una operazione non molto difficile. Ma il far montare ai medesimi i colli Bajani, e trasportargli fino a Cuma sarebbe stato impossibile per i Trojani, i quali erano scampati a stento dalla loro patria presa ed incendiata dai nemici, ed in mezzo a tanto trambusto non avevano potuto certamente pensare ad imbarcare anche le macchine indispensabili a simili trasporti. D'altronde niuno ci ha fatto conoscere che dalla selva del lago Averno fino a Cuma vi fosse stata allora una strada o un cammino spianato, il quale avesse potuto rendere almeno praticabile un trasporto di tal fatta. Sappiamo bensì da Strabone che fino ai tempi di Cesare Ottaviano la selva del lago Averno *erat inaccessa*, come innanzi si è detto.

Lo stesso abate Scotti avendosi proposto di dimostrare che Enea non partì da Miseno al seguito delle colombe di Venere per cercare il ramoscello d'oro, dice che se fosse partito da quel punto per recarsi alle fauci del lago Averno, avrebbe trovati nel cammino ostacoli insuperabili di laghi e di monti. Or se quel passaggio tanto scabroso

---

(1) Seneca epist. 51.

ei lo ha creduto per un uomo solo agile e svelto, cosa deve dirsi per un numeroso drappello di Trojani, e per lo trasporto de' smisurati tronchi da essi recisi?

In fine se le navi di Enea si fossero messe all'ancore nel litorale adiacente a Cuma, non sarebbero andati i Trojani certamente a recidere i tronchi suddetti nella selva del lago Averno; ma gli avrebbero presi dalla selva gallinaria ch'era sul litorale prossimo a Cuma, come dice l'abate Scotti e come lo cenna anche Strabone, il quale situa la selva gallinaria nel primo seno di mare da lui descritto ovè Cuma giacева, del quale innanzi si è parlato. Cotesta selva inoltre era in sito piano, e quella ove i Trojani recisero i tronchi suddetti era montuosa, poichè Virgilio dice *advolvunt ingentes montibus ornos.* Coteste indicazioni convengono perfettamente al litorale Bajano. Se Virgilio dunque non ci ha fatto conoscere il sito preciso ove i Trojani sbarcarono, ha detto abbastanza per farci intendere che non potè lo sbarco seguire altrove che nelle vicinanze di Baja.

Del resto l'abate Scotti si è impegnato in coteste superfluità, perchè ha voluto confondere il luogo ove morì Miseno vicino alle navi con quello ove fu sepolto, quasi che fosse stato necessario che avesse avuta la sua sepoltura nello stesso luogo ove seguì la sua morte. Virgilio però come fu silenzioso circa il luogo preciso dello sbarco de' Trojani, così lo fu anche per quello ove il povero Miseno rimase annegato, poichè al verso 171, e seguenti dice così

Sed tum forte cava dum personat æquora concha
Demens, et cantu vocat in certamina Divos:
Æmulus exceptum Triton, si credere dignum est,
Inter saxa virum spumosa immerserat unda.

È però d'avvertirsi che anche quì l'illustre Poeta disse abbastanza per farci intendere che le navi Trojane dalle quali fu Miseno precipitato nel mare non erano nel

litorale adiacente a Cuma, come hanno opinato l'abate Scotti, e 'l Signor Canonico Jorio. Si notino quell'espressioni *Inter saxa virum spumosa immerserat unda.* Nel litorale vicino a Cuma non vi è un solo scoglio, perchè tutto arenoso, e di bassissimo fondo, come innanzi ho detto, a differenza del litorale Misenese, e Bajano, ove vi sono di tratto in tratto delle scogliere, alle quali è applicabile ciò che qui Virgilio ha detto, e l'acqua è profondissima, qual esser doveva perchè Miseno avesse potuto restarvi sommerso, ed annegato.

Se si vuole intanto parlar da senno, altro è il luogo della morte di Miseno, e de' suoi funerali, i quali seguirono nel sito istesso ove stavano le navi, altro quello della sua sepoltura. Per la tomba di Miseno fu da Enea prescelto il luogo più cospicuo di quella contrada, cioè un monte eccelso, maestoso, e messo a vista di tutti. Volle così onorare vie più la memoria di un compagno che aveva in gran pregio, e che Dionigi di Alicarnasso lo chiama *virum nobilem.* Miseno era figliuolo di Eolo, ed un personaggio distinto per i seguenti motivi cennati anche da Virgilio.

Hectoris hic magni fuerat comes: Hectora circum
Et lituo pugnas insignis obibat, et hasta.
Postquam illum victor vita spoliavit Achilles,
Dardanio Æneæ sese fortissimus heros
Addiderat socium, non inferiora sequutus.

Fu quindi il di lui sepolcro da Enea situato sul monte il più vistoso di quella contrada, il quale prese il suo nome dall'illustre Guerriero ivi sepolto, e fu chiamato *Promontorio di Miseno.*

At pius Æneas ingenti mole sepulcrum
Imposuit, suaque arma viro, remumque, tubamque,
Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, æternumque tenet per sæcula nomen (*).

(*) Enea seguì in questa parte l'esempio di Ercole, di cui parla Diodoro Siculo nel libro IV cap. 12. Accolto quell'Eroe

In cotesto suntuoso sepolcro dunque furono trasportate, e riposte le ceneri di Miseno raccolte in una urna di bronzo.

Postquam collapsi cineres, et flamma quievit,
Reliquias vino, et bibulam lavere favillam,
Ossaque lecta cado texit Chorinæus aheno.

Cosa dunque importa sapersi se le navi Trojane siansi fermate nelle vicinanze di Cuma, di Miseno, o di Baja, e da quale di cotesti punti sia partito Enea al seguito delle colombe di Venere? Mi sono finora intrattenuto in coteste superfluità unicamente per dimostrare che l'escogitazioni dell'abate Scotti sotto tutti i rapporti mancano di coerenza, e di esattezza, e peccano di esagerazione. Qualunque però sia stato il luogo dello sbareo de' Trojani, che nulla interessa, il vero punto della quistione sta nel definire se pe'l monte di Procida vi concorrono quelle circostanze che gli antichi Scrittori han rilevate nell'indicare il monte sul quale Miseno fu sepolto.

Il luogo di Strabone largamente innanzi comentato basterebbe da se solo a renderci sicuri che il Monte di Procida non è quel Promontorio sul dorso del quale

---

con molta ospitalità dal Centauro Folo suo amico, costui fece prendere un' anfora di vino squisitissimo che si diceva riposto da Bacco con legge che l'anfora suddetta si fosse aperta allora che sarebbe Ercole capitato in que'luoghi. L'odore di un vino tanto prezioso richiamò una moltitudine di Centauri che volevano insolentemente prenderselo. Diè ciò causa ad un furioso combattimento, nel quale molti Centauri furono da Ercole uccisi, e tutti gli altri messi in fuga. Il povero Folo che volle dar sepoltura ai Centauri rimasti estinti, nell' estrarre dal corpo di uno di essi una freccia, si ferì mortalmente e vi perdè la vita. Ercole volle dare al suo amico estinto magnifica sepoltura nel seguente modo. *Eum magnifice Hercules tumulavit sub monte, qui cippo aliquo illustri multo ipsi fuit præstantior, nam Pholoe nuncupatus, non quidem inscriptione aliqua, sed ipsa nominis similitudine humati illic memoriam conservat.*

Miseno fu sepolto. Virgilio però *dat gladium ad radicem*, poichè con una sola parola ci ha dato maestrevolmente il distintivo del vero Monte Miseno coll'aver detto *Monte sub aerio*, cioè su di un monte erto ed elevato che col suo vertice acuto s'innalza verso le nubi.

Tale è senza dubbio il Monte Miseno alto, alpestre, che mostra il suo vertice a cono a lunghissima distanza, e da qualunque lato venga guardato. Ma tale certamente non è il Monte di Procida, il quale consiste in un'altura di due miglia e più di lunghezza, la di cui sommità larga, e spaziosa forma un falso piano che molto si espande. Dal che Filippo Cluverio prese ragione di dire che su di questa altura erano piantate le Ville di C. Mario, e di altri Grandi di Roma, come oggi è coverta di eccellenti vigneti, e di numerose abitazioni. Quindi guardato quel sito dall'alto dell'Isola di Procida, verso la quale la sommità anzidetta è inclinata, si mostra all'occhio, non come la cima di un monte; ma bensì come un vasto, e verdeggiante giardino.

Avvertì molto bene l'abate Scotti la forza del vocabolo *aerius* da Virgilio adoperato, e credè di potersene sbarazzare coll'ajuto della pedanteria sempre disdicevole per un uomo di lettere. Disse dunque che la voce *aerius* viene da *aer*, e ciò s'intende bene: che l'aere essendo considerato come un vasto spazio, ed una estesa pianura, un monte cui venga attribuito l'epiteto *aerius* si deve intendere un monte, il quale abbia il suo vertice non già erto, ed acuto, ma bensì *piatto piano*, e *spaso*. Dopo aver rivestita cotesta solennissima frottola di qualche erudizione stiracchiata, e mal adatta, conchiude così alla pagina 32.

Pare che sia riuscito il suo disegno al nostro Poeta, poichè non essendo vicino alla spiaggia di Cuma nel luogo designato dal medesimo altro Promontorio, cui si potesse adattare l'epiteto di piano e piatto, che quello che ora chiamasi monte di Procida, il quale sulla sua

sommità per più di due miglia si spande , ed estende , questo Promontorio è forza dire che sia stato da Virgilio designato , e chiamato Miseno , escludendo affatto quell' altro Promontorio che appresso fu detto di Miseno , non essendo nella sommità spaso , e piatto ; ma alzandosi va a finire in una cima stretta , ed acuta.

Valga questo tratto unicamente per una esatta descrizione della forma e della figura tanto dell' uno che dell'altro monte. Non bene a proposito son essi qui chiamati *due Promontorj* , mentre per le dimostrazioni premesse non vi è in quella contrada che un solo promontorio. In quanto poi alla intelligenza data dall' abate Scotti all' epiteto *aerius* , avrebbe dovuto guardarsi dal corrompere la lingua del Lazio , e fare un torto gravissimo al Poeta il più illustre coll' avergli attribuito l' uso dell' epiteto suddetto in un senso così strano, e non degno della purità del suo scrivere. Basterebbe a me dire che il Signor Canonico Jorio ha creduto proprio della sua dignità il non valersi di questa razza di argomenti. Niuno però mi potrà riprendere se per dare ai medesimi una compiuta risposta , son forzato a discendere alle cose della scuola.

Roberto Stefano sulla parola *aerius* o *aereus*, osserva così : *Aereum pro alto sublimi Virgil. I Ecloga 59. Alpes aereæ, altæ Virgil. III Georg. 874. Ovid. II Metham. 226. Cacumen aereum, idest altum Catullus LXIV 240. Murus aereus, idest altus Valerius Flaccus Argonaut. VI 553. Rupes aeriæ Virgil. IV Georg. 508* (1). Allo stesso modo osserva Basilio Fabro. *Aerius, vel aereus. Aerii volatus avium , atque cantus Cicero Topic. cap. 20. Aeria ulmus apud Virgil. Ecloga I vers. 59. Aeriæ alpes Georg. III vers. 478. Aerii muri apud Valerium Flaccum lib. VI vers. 553 pro celsis , et altis*

(1) *Robertus Stephanus Thesaurus linguæ latinæ verbo aerius-aereus.*

derquam. Nam et Græci alto et sublimi loco posita aeria vocant. Quod Strabo docere potest lib. IV pag. 128, ubi Galliæ Narbonensis oppidum Aeriam appellari tradit quod situm sit in loco celsissimo (1). Il luogo di Strabone qui citato è il seguente: *Aeria., quæ sic appellata teste Arthemidoro, quia in sublimi sit ædificata cacumine.*

In fine Egidio Forcellini sullo stesso vocabolo *Aerius* dice così: *Translate a Poetis ponitur pro alto in aera se extollente*, alto eccelso *Virgil. Georg. III vers. 474 Aeriæ Alpes. Idem III Æneid. vers. 291 Arces, et vers. 680 Quercus, et Ecloga I vers. 59 Aeria Ulmus. Catullus carm. 63 de Nuptiis Pelei etc. vers. 240 Aerium cacumen.*

Restituito il vero significato alle parole *monte sub aerio* da Virgilio adoperate, la quistione è finita, perchè lo stesso abate Scotti ha convenuto che manca al Monte di Procida una tal qualità, consistendo la sua cima in un falso piano vasto e spazioso oggi coverto di verdeggianti pampini. Qui dunque dovrebbe terminare il mio discorso, poichè Virgilio con una sola parola ha dissipate tante vertigini. Non voglio però lasciare senza le opportune dilucidazioni quel luogo di Cornelio Tacito ch' è stato citato anche dal Signor Canonico Jorio.

Tra le tante follie dell' Imperator Nerone ci fa conoscere anche il precitato Scrittore il naufragio della squadra navale di Miseno, al quale diè causa la stolidezza degli ordini da lui dati. *Nec multo post clades rei navalis accipitur, non bello (nam haud alias tam immota pax); sed certum ad diem in Campaniam redire classem Nero jusserat, non exceptis maris casibus. Ergo gubernatores, quamvis sæviente pelago, a Formiis movere, et gravi Africo, dum Promontorium Misenum superare*

(1) *Basilii Fabri Thesaurus linguæ latinæ verbo aerius aereus.*

contendunt, Cumanis litoribus impacti, triremium plerasque, et minora navigia passim amiserunt (1).

Questo luogo però di Cornelio Tacito può solo giustificare appieno ciò che dissi innanzi, cioè che lo stretto canale che forma il mare tra il litorale Cumano e le isole di Procida ed Ischia, è procelloso e pericolosissimo; ma non pruoverà mai ciò che dice l'abate Scotti, cioè che il Promontorio di Miseno che la squadra Romana non potè superare sia stato il Monte di Procida.

Cotesta intelligenza è capricciosa ed incoerente. Cornelio Tacito disse in plurale *litoribus Cumanis impacti.* Forma parte de' lidi Cumani anche il Monte di Procida che precede il vero Promontorio di Miseno. Non è improbabile che contro le balze del Monte di Procida siano andate a rompersi in tutto o in parte le navi naufragate. Ma non è questo al certo il Promontorio di Miseno che la squadra non potè superare. Niuno degli antichi Scrittori riconobbe cotesto monte per un promontorio, e non è quello tampoco il punto più arduo a superarsi dai navigli che si trovano sventuratamente impegnati in quel canale con una tempesta.

Il Monte di Procida non differisce dal rimanente litorale Cumano che per la maggiore elevazione del terreno, la quale nulla influisce nella navigazione. La linea che segna nel mare, comunque un poco più avanzata del rimanente litorale, è regolare e niuno impaccio accresce ai naviganti. Il punto veramente arduo e tremendo è la punta del monte Miseno, la quale s'innoltra per lungo tratto nel mare, e si rende ben fastidiosa. È questo il Promontorio di Miseno di cui parlò Cornelio Tacito, detto anche *Capo Miseno* dai Comentatori degli antichi Scrittori che ne han parlato, e dai moderni Geografi (2).

(1) *Tacitus Annalium XV 45.*
(2) *Cluverius Introductio ad Universam Geographiam*

Quel canale, il quale tra Cuma, e l'Isola d'Ischia ha più miglia di larghezza, tra l'Isola, e 'l monte di Procida sommamente si restringe alla larghezza di poco più di un miglio. Ristretta ivi l'acqua, ed allacciata a tal modo, viene a rendersi la corrente assai più rapida e violenta. Nell'uscire quindi i navigli in tempo di tempesta impetuosamente dal canale di Procida, s'imbattono nella punta del capo Miseno, la quale trovandosi immediatamente fuori del canale un poco al di là dell'Isola di Procida, riceve tutti i cavalloni che vengono dall'alto mare.

Percuotendo questi contro le balze di quel promontorio, ed ivi rifrangendosi colla massima violenza, rendono quel passaggio pericolosissimo, e naufragoso. Son cose queste a tutti note, e molto più ai Procidani che le hanno sempre sotto gli occhi, che conoscono molto bene il capo Miseno, e sanno quante barche anche Procidane son ivi perite, malgrado la somma bravura de' loro marinari.

Cosa dunque la squadra Romana avrebbe fatto col superare il monte di Procida? Nulla. Per prendere i porti di Miseno e di Baja, avrebbe dovuto oltrepassare il capo Miseno, e questo appunto è il Promontorio che Cornelio Tacito disse che i piloti si sforzavano di superare per ricoverarsi ne' porti suddetti. *Dum Promontorium Misenum superare contendunt.* Si comprende inoltre molto bene la causa di quel naufragio.

Era il mare tempestoso perchè spirava fortemente il libeccio *gravi africo*. Mentre le navi erano nel canale le Isole d'Ischia e di Procida spezzavano, almeno in parte, l'impeto di quel vento procelloso che le colpiva con molta furia. Nell'essersi spinte innanzi per superare il capo Miseno, furono respinte con violenza dai ca-

---

tam veterem, quam novam sub verbo Misenus. La Martiniere Grand Dictionnaire Geographique mot Misene.

valloni ch'erano da quel monte ripercossi. Andarono quindi a naufragare nel litorale Cumano, di cui forma parte il monte di Procida che Cornelio Tacito non sognò mai di additarlo sotto il nome di Promontorio di Miseno. Lo incluse bensì sotto le parole generiche *litoribus Cumanis*.

E perchè meglio si veda quale sia stato il monte che l'egregio Storico indicò col nome di *Promontorio Miseno*, ecco un'altro luogo de' suoi *Annali* che lo fa chiaramente conoscere. Parlando egli dell'incontro seguito sul lido di Baja tra l'Imperatore Nerone, e la sua madre Agrippina, che rimase vittima sia della sua affezione, sia piuttosto della sua ambizione di dominare, dice che il figlio l'accolse con simulata tenerezza, e la menò seco alla villa di Bauli. Soggiunge indi. *Id Villæ nomen est, quæ Promontorium Misenum inter, et Bajanum lacum* (il Lucrino), *flexo mari alluitur* (1).

Segna qui l'illustre Storico li due punti principali di quel lato del litorale, tra i quali la villa di Bauli era situata. Son essi da un lato il Lucrino, e dall'altro il Promontorio Miseno. Si vada dunque da Baja a Miseno sia per terra, sia per mare. Il primo luogo che s'incontra è l'antico Porto, e'l monte Miseno. Se di là si vuole andare al monte di Procida, bisogna passar oltre. Andandosi per terra, si deve al di là del *Mare morto* proseguire il cammino per un buon pezzetto sulla dritta passandosi per mezzo a non pochi terreni coltivati. Andandosi per mare, fa uopo oltrepassare il Monte Miseno, girar la prua, e fare un altro miglio e mezzo e più di cammino verso l'occidente.

Sia dunque per mare, sia per terra il punto più vicino, anzi immediato a Baja e Bauli, è il porto, e'l Monte Miseno. Il Monte di Procida è più rimoto, ed è anzi situato in altra linea del litorale Cumano ben

(1) *Tacitus Annalium XIV. 4.*

diversa da quella ove giacciono l'uno dopo l'altro in una stessa linea il Lucrino la Villa di Bauli e'l Monte Miseno. Or se Cornelio Tacito situò la villa di Bauli tra il lago Lucrino, e'l Promontorio di Miseno, è chiaro che con questo nome indicò il primo monte che s'incontra partendo da Baja, non il secondo, il quale è in un punto più rimoto, su di un litorale diverso, e fuori della detta linea. Si è dunque traveduto nell'essersi detto che Cornelio Tacito sotto il nome di *Promontorio di Miseno* abbia indicato il Monte di Procida.

Pare che si sia detto abbastanza per vedersi sulle tracce degli antichi Scrittori quale sia il vero Promontorio di Miseno. È tempo ora di dare all'abate Scotti una piena sconfitta colle stesse sue armi. Bisogna premettere ch'ei scrisse la sua dissertazione collo spirito di parte scusabile per altro, perchè diretto a sostenere i diritti della città di Procida sua Patria sull'antico agro Misenese in un giudizio che pendeva nell'abolito Tribunale della Regia Camera della Sommaria. Cercò quindi sorprendere col dir cose nuove, e cadde talvolta in sonore illusioni.

Nel discorso per la Chiesa Arcivescovile di Napoli feci menzione di un antichissimo inventario, nel quale si trovano descritti i beni che fin da un'epoca remotissima ha questa Mensa Arcivescovile posseduti tanto nel territorio di Cuma, che in quello di Miseno. Quella parte dell'inventario suddetto che riguarda i beni di Cuma si trova pubblicata da Bartolomeo Chioccarelli. L'altra che descrive i beni di Miseno è dovuta alla diligenza dell'abate Scotti, il quale entrò nell'impegno di ricercare nel grande Archivio del Regno cotesto interessantissimo documento, e prendersene la copia conforme, la quale fu prodotta presso gli atti del giudizio suddetto, e pubblicata nella più volte mentovata sua

dissertazione. I beni dunque di Miseno sono i seguenti.

Item tenet, et possidet in Misena bona subscripta praedictus dominus Archiepiscopus.

Item ibidem modiorum terrae quatuor, quae est quasi nemorosa ...... et juxta mare mortuum.

Item tres partes Montis Miseni, qui est nemus juxta mare a tribus partibus.

Item in mare mortuo startias terrae tres sitas juxta terras Sancti Petri ad Castellum, et tres dicti Archiepiscopi, quas laborant ..... (sono qui nominalmente riportati dieci coloni tutti Procidani).

Item ibidem startiam terrae unam nemorosam Monasterii S. Mariae ad Cappellam.

Item montem Sancti Martini cum Ecclesia una ibidem existente, et petias terrae decem juxta litus maris, quas laborant ..... Sono qui anche nominalmente riportati altri otto coloni tutti Procidani che le coltivavano.

Su di cotesti articoli dell' inventario l' abate Scotti alla pagina 39 così ragiona. *In tutta questa serie descritta nell' inventario si nominano nel Misenese tutti questi medesimi luoghi che colle testimonianze degli antichi Scrittori si sono dimostrati di sopra al Misenese appartenere, cioè il Monte Miseno, Mare morto, tutto il piano che giace a piè del detto monte, e quindi per intorno a Mare morto si estende fino alle radici del Monte di Procida, che vien designato dalle Starze di S. Fortunato di Arpaja, da quelle di S. Pietro a Castello, dalle altre di S. Maria a Cappella, e similmente il Monte di S. Martino che ora è isoletta, la quale prima faceva parte del monte, con cui pure attacca sott' acqua, e per conseguenza anche il medesimo monte di Procida, il quale è compreso tra Mare morto, e S. Martino.*

Se però l' abate Scotti avesse scritto senza prevenzione, e senza essersi soverchiamente invaghito delle novità che si propose spacciare, in cotesto inventario avreb-

be trovati tutti gli elementi che lo avrebbero fatto rivenire dalle sue illusioni che lo fecero cadere in tante picciolezze. Si legge in esso in primo luogo che all' Arcivescovo di Napoli appartenevano *tres partes montis Miseni.* Che il Monte Miseno del quale quì si parla non sia il Monte di Procida è cosa evidente.

Il Monte di Procida gli Arcivescovi di Napoli lo hanno posseduto sempre , e lo possedono tuttavia per lo intero , poichè il dominio diretto di esso è della Mensa Arcivescovile. Se dunque nell' antico inventario si dice che del Monte Miseno ne appartenevano all' Arcivescovo sole tre quarte parti , è conseguenza che sotto il nome di Monte Miseno non è qui indicato il Monte di Procida.

È inoltre lo stesso contrassegnato nel modo che siegue. *Qui est nemus juxta mare a tribus partibus.* Ecco anche molto acconciamente rilevata la sua qualità di promontorio circondato da tre lati dal mare , come dissi innanzi. Il che avrebbe dovuto convincere l' abate Scotti che il Promontorio Miseno ha ritenuto sempre in tutti i tempi il suo antico nome.

Ma parla cotesto inventario anche specificatamente del Monte di Procida , comunque non abbia voluto egli capirlo. È cotesto monte riportato sotto il nome di *Monte S. Martino* che aveva in quell' epoca. L' abate Scotti però di cotesto monte ne ha fatti due. Monte S. Martino ei chiama quella isoletta di questo nome che sta rimpetto al Monte di Procida a non molta distanza dal continente dal lato più vicino a Cuma. Chiama poi *Monte di Procida* la rimanente altura che porta oggi questo nome , ed è da lui situata tra *Mare morto e S. Martino.*

Ma non si comprende come abbia potuto egli cadere in simili inconcepibili aberrazioni. Nell' antico inventario al quale si riporta non vi è la distinzione da lui immaginata. Lo intero monte è designato col nome di S. Martino. *Item tenet prædictus Dominus Archiepiscopus*

Montem Sancti Martini cum Ecclesia una ibidem existente.

Ei medesimo inoltre ha convenuto che la isoletta S. Martino *faceva prima parte del monte*, *con cui pure attacca sott' acqua*: ed io aggiungo che chi abbia la curiosità di recarsi sul luogo, vedrà ad occhio nudo il punto in cui fu l' isoletta distaccata dal monte contrapposto dalla forza del mare. Vedrà anche tanto a piè del monte che sott' acqua una grande quantità di sassi che ingombrano il fondo del mare in quel punto non molto profondo; sassi i quali caddero per effetto di cotesta distaccatura. Vedrà in fine che la natura del terreno dell' isoletta S. Martino è la stessa che quella del Monte suddetto da cui fu distaccata.

Il Monte S. Martino dunque e 'l Monte di Procida sono una sola cosa. Tanto più che nello stesso inventario si soggiugne che possedeva ivi l' Arcivescovo di Napoli *petias terræ decem juxta litus maris* (*), coltivate da coloni Procidani nominalmente indicati. Dal che risulta che lo intero monte e nella parte incolta e nella parte coltivata andava sotto la denominazione di S. Martino, e non già quel pezzo di esso soltanto che ora n'è distaccato, e forma una isoletta.

Al che si aggiugne che sul Monte S. Martino vi era in quel tempo anche una Chiesa *cum Ecclesia una ibidem existente.* Or se per *Monte S. Martino* si dovesse intendere non già lo intero monte; ma bensì quel piccolo scoglio circondato dal mare che porta oggi un tal

(*) Si noti che li dieci pezzi di terreno coltivato che vi erano in quell' epoca sul Monte S. Martino, gli riporta l' inventario *juxta litus maris.* Il Monte S. Martino quindi, oggi Monte di Procida, era considerato come una parte del *litorale.* Onde la qualità di *Promontorio* che si vuole allo stesso attribuire se ha la resistenza degli antichi Scrittori, e di tutti i Geografi antichi e moderni, discorda anche dalla opinione pubblica che lo ha riputato sempre un semplice *litorale*, come lo pruova concludentemente il precitato inventario.

nome, si troverebbero su di esso le rovine dell'antica Chiesa riportata nel già detto inventario. Ma queste ruine niuno ancora le ha vedute, o saprà trovarle su quel miserabile scoglio, al quale non compete il nome di *Monte*.

Nè si comprende tampoco come l'abate Scotti abbia potuto dire che nel predetto inventario venga il Monte di Procida *designato dalle starze di S. Fortunato di Arpaja*, *da quelle di S. Pietro a Castello*, *e dall'altre di S. Maria a Cappella*. È cosa notoria che il Monte di Procida appartiene per lo intero alla Mensa Arcivescovile di Napoli, e che tutti i possessori de' vigneti ivi piantati pagano alla stessa un canone qual diretta Padrona de' medesimi. Nè vi è ivi un solo palmo di terreno che ad altri appartenga. Le *Starze* delle quali parla l'abate Scotti, non sono segnate nell'inventario innanzi trascritto come formanti parte di quell'altura; ma bensì come fondi situati nella pianura tra Mare morto e 'l Monte S. Martino ben diverso dalle starze suddette, che l'inventario le alloga *in mare mortuo*, non già sul Monte S. Martino.

È facilissimo poi l'intendere il perchè la già detta isoletta ha ritenuto l'antico nome di S. Martino, e 'l monte di cui la stessa un tempo formava parte lo ha cangiato. Essendo l'isoletta rimasta alla discrezione del mare, niuno si ha preso il fastidio di farle cangiare il nome. Quindi la parte ha ritenuto quel nome che aveva anticamente il tutto.

Il monte al contrario che produceva ricchezze, ed i di cui terreni sono oggi giunti ad un prezzo straordinario, occupato per lo intero dai Procidani, ha preso quel nome novello che ha suggerito l'interesse degli occupatori. Comunque Chioccarelli nel luogo innanzi riportato alla pag. 74 lo abbia chiamato *il Monte di Cuma*, se gli è dato dai Procidani il nome di *Monte di Procida* per accreditare il dritto della città di Procida sull'antico agro Misenese che formava l'oggetto di un

lungo e strepitoso giudizio, al quale ebbe mira la dissertazione dell' abate Scotti che servì più alla causa che alla verità de' fatti. Chi non intende queste cose?

Or se lo stesso antichissimo inventario da lui riportato distingue il Monte Miseno dal monte San Martino, oggi Monte di Procida. Se il primo viene da esso descritto come un promontorio *juxta mare a tribus partibus*, e 'l secondo come un semplice litorale, *juxta litus maris*, a che si sono scritte tante filastrocche per cangiarsi a forza di parole la faccia de' luoghi, e crearsi un novello promontorio che niuno ancora ha saputo vedere?

Quel prezioso inventario avrebbe dovuto convincere l'abate Scotti che il Monte Miseno in tutti i tempi, e fino all' epoca nostra ha ritenuto il suo antico nome, e che non s' ingannò il Principe de' Poeti allor che disse *æternumque tenet per sæcula nomen*. Perchè volersi spogliare quel monte di un nome illustre che ha posseduto da tanti secoli? Perchè conturbarsi le ceneri del povero Miseno da cui lo ha ereditato? Si contentino pure i Procidani delle ricchezze che loro dà il Monte S. Martino, e lascino al Monte Miseno questo sterile onore che niuno può contendergli (*).

(*) Quest' onore costò ben caro a Miseno o che sia egli rimasto annegato, come dice Virgilio, o che la di lui morte sia seguita in quel modo anche più truce che ha creduto Giovanni Boccaccio nel libro XIII cap. 23 della sua *Genealogia*, ove dice così: *Nunc quoniam simpliciter a Virgilio dicta vera non sunt, quid sit absconditum advertendum. Fingit ergo Misenum Eoli filium...... Eum autem a Tritone Neptuni tubicine tractum, atque demersum in undas sunt qui credunt a Virgilio inventum ad tegendam Æneæ iniquitatem, quem sæpe pium vocat: eo quod putent ipsum apud lacum Averni ab ipso Ænea sacrum illum infaustum Inferis faciente occisum, sicut Helpenor in eodem loco occisus est, cum nequeat illud perfici absque humano sanguine. Quod autem illi sepulcrum fecerit facile credi potest in præmium sublatæ vitæ: nec dubium quin apud Bajas sit mons parvus, cui adhuc Misenus nomen est.* Nel libro XI cap. 40 aveva

Cotesto nome lo sostiene la opinione pubblica e 'l pensare di tutti i Dotti che hanno scritto di que' luoghi tanto famosi nella favola e nella storia. Non sono caduti in errore, come dice il Signor Canonico Jorio, i ragguardevoli Esteri viaggiatori, i quali dopo aver visitati que' luoghi, ne hanno parlato in tale conformità. Debbo anzi attendermi che dopo le osservazioni da me contrapposte, comunque debolmente, alle cose dette dall'abate Scotti, non potrà egli più convenire nel di costui avviso, poichè la docilità e la ragionevolezza è la prima qualità degli uomini di un merito tanto distinto.

Ad ogni modo, mentre protesto tutto il rispetto ai suoi lumi ed alle sue vaste cognizioni, non ho potuto arrestarmi dallo scrivere ciò che mi ha suggerito la propria convinzione e 'l puro sentimento di verità su di un punto di Storia patria, nel quale credo che abbia egli traveduto, onde gli Esteri non abbiano motivo di riputarci stranieri in casa nostra.

---

egli già parlato della morte di *Elpenore* compagno di Ulisse. Osserva ivi che Omero volle farne di Ulisse un uomo dabbene; ma la morte di cotesto suo compagno era seguita a tutt' altro modo che quello da lui narrato, e dice: *Fuisse autem ad Oceanum, et ibidem illi ad inferos iter apertum sit sacris arbitror Ulyssem ad lacum Avernum in sinu Bajano nocte una navigasse: et ibidem occiso Helpenore, obscœnum illud peregisse sacrum, quo manes evocantur ad superos, et de quæsitis habuisse ab immundis spiritibus responsum.* Replica lo stesso nel suo libercolo *De lacubus* sotto la parola *Avernus*, ove dice: *Nec desunt qui arbitrentur ibidem ab Ulysse primo occiso Helpenore, vi sacrorum, et carminum ab inferis evocatos manes, et de futuris consultos. Sic et postea ab Æneа mactato Miseno.* Si noti intanto che il Monte Miseno è chiamato dal Boccaccio *Mons parvus apud Bajas* a differenza del Monte di Procida, il quale costituisce un'altura della lunghezza al di là di due miglia, e molto più distante da Baja del Monte Miseno, come innanzi si è detto.

RAGIONAMENTO STORICO-LEGALE

Sul diritto de' Proprietarj de' Molini detti della Corsea sulle acque della Bolla, e su gli antichissimi acquidotti che ivi le conducono.

Alle falde del Monte di Somma nel luogo detto *la Preziosa* sgorgano copiose sorgive di acqua dolce veramente preziosissima. Per mezzo di un canale di fabbrica sotterraneo e coverto percorrono un tratto di due miglia, e raccolgono nel loro cammino altre sorgive ingegnosamente riunite al ramo principale del canale suddetto. Giunto questo al luogo prossimo alla Capitale denominato *la Bolla*, s' immette in una gran vasca coverta a volta, la quale porta il nome di *Casa dell' acqua*.

Nella parte interna di essa un gran marmo triangolare divisore piantato da secoli la divide in due parti uguali. La metà dell' acqua entra direttamente in un canale di fabbrica anche sotterraneo ed assai più profondo, il quale porta oggi il nome di *Formale Reale*, e viene in Napoli. Cotesto acquidotto anima le fontane e parecchi molini costrutti nell' abitato, e provvede di acqua i pozzi de' quartieri antichi della città.

L' altra metà diverge a sinistra e s' immette in un altro canale scoverto, il quale traversa i terreni destinati agli orti, detti volgarmente *le Paludi*, e raccogliendo nel suo cammino altre acque ed altri rivoli, forma il fiumicello *Sebeto*, il quale va a sboccare nel mare al ponte della Maddalena. Cotesto canale dà il doppio vantaggio della macina che fanno undici molini su di esso situati, e della irrigazione degli orti che ci provvedono delle

bellissime verdure che in gran copia abbiamo in tutti i mesi dell' anno.

De' molini suddetti due appartengono al mio illustre Amico e Maestro il Signor Conte de' Camaldoli D. Francesco Ricciardi, e gli altri alla S. Casa degl' Incurabili, all' Oratorio de' PP. Gerolomini, al Signor Principe di Arecco, al Duca di S. Nicola, al Marchese Costa, e ad altri Particolari. Coteste pregevoli proprietà intanto si erano rese presso che infruttifere a causa di diversi abusi introdotti dagli Agenti Municipali, i quali sorpassavano di gran lunga quelli per i quali tanto esosa erasi resa l' abolita feudalità, ed erano i seguenti.

Serbavano i vecchi memoria che la così detta *casa dell' acqua* era un tempo custodita da due chiavi diverse. Una di esse la conservava l' Amministrazione Municipale che prende cura del canale che conduce l' acqua in Napoli. L' altra era presso i proprietarj de' molini, i quali la lasciavano nelle mani del mugnajo del Principe di Arecco che possiede il molino più vicino alla casa suddetta, onde si fosse trovata pronta ad ogni richiesta, ove il bisogno avesse esatto di aprirsi la stessa.

Ma l' Amministrazione municipale si era impossessata di ambe le chiavi. Li proprietarj de' molini, ed i loro mugnaj venivano bruscamente respinti colla forza dalla casa dell' acqua, ed era loro negato l' accesso a quel luogo, ove seguiva la divisione di un prezioso elemento, sul quale pari era tanto il loro diritto, quanto quello della città. Dal che ne risultava che le sorgive istesse rimanevano alla discrezione degli Agenti comunali, i quali potevano alterare a loro piacimento la divisione istessa, senza che alcuno avesse potuto non solo impedirlo, ma neppure avvertirlo.

Delle chiavi istesse inoltre si faceva non laudabile abuso. In vece di custodirle gelosamente, si lasciavano volentieri nelle mani de' così detti *Fontanaj*. Sono questi que' minori impiegati municipali che sono incaricati

del mantenimento degli acquidotti. È risaputo che cotesta gente con tenuissimi soldi vive molto lautamente. Rimaste però le sorgive in mani tanto impure, la metà dell'acqua che spettava ai molini veniva in gran parte deviata, e messa a traffico. Nè di rado avveniva ch'erano obbligati a ricomprarla gli stessi mugnaj della Corsea per non tenere i loro molini inoperosi. Onde ben si verificava la lamentazione del Profeta Geremia *Aquam nostram pecunia bibimus* (1).

Nè qui finivano le sopraffazioni. Al primo tratto del canale in cui s'immette l'acqua de' molini per la lunghezza di circa sessanta passi hanno gli Agenti municipali imposto il nome bizzarro di *criminale*, il quale per altro ben poteva corrispondere agli eccessi che ivi si commettevano a danno delle altrui proprietà. Si vietava in quella parte del canale a viva forza l'accesso ai proprietarj de' molini, ed ai loro mugnaj. Un burbero custode armato, e complice degli approfittamenti de' Fontanaj gli respingeva impugnando le armi, ed impediva loro che lo avessero spurgato in qualunque modo.

Quindi l'erbe, e le piante palustri nel fondo del canale suddetto crescevano a dismisura a segno che venivano a formare una folta, ed impenetrabile boscaglia. Non solo questa impediva il libero scolo dell'acqua, ma la respingeva indietro, e faceva sì che quella metà di essa che sarebbe ai molini spettata, arrestata da questi ostacoli non poteva giugnere ai medesimi che in picciolissima parte. Nuovi impedimenti inoltre apponeva al corso di esse la indiscrezione del custode istesso, il quale si permetteva di gittare nel canale ogni sorta d'immondezze.

Le disposizioni però del Diritto comune, e delle leggi del Regno permettevano a chiunque ha diritto ad una sorgiva di accedere alla stessa, di custodirla, di man-

(1) *Biblia Sacra Oratio Hieremiæ Prophetæ.*

tenerla, e di tenerne bene spurgati i canali. Un saggio Regolamento speciale per le acque della Bolla sanzionato dal Re nel Consiglio del di 19 Novembre 1817, e diretto all' oggetto interessantissimo di conservare la salubrità dell' aere, esigeva decisamente che il canale suddetto si fosse mantenuto di continuo perfettamente spurgato dai proprietarj de' molini. Quindi la conculcazione manifesta di coteste leggi giuste, e sagge si palliava col permettersi una sola volta l' anno lo spurgo del così detto *criminale*. Ma si faceva ciò in un modo così ridicolo, e derisorio che non può non destare una positiva indignazione. Il rito che si serbava era il seguente.

Dovevano i mugnaj de' molini suddetti presentare all' Eccellentissimo Sindaco di Napoli una umile supplica, onde impetrare da lui per singolar grazia quello spurgo del canale che le leggi loro permettevano liberamente, e 'l Regolamento dell' anno 1817 strettamente esigeva. A tal dimanda si doveva unire il deposito di ducati cinquanta per l' accesso del Sindaco sul luogo, e del doppio per le vacazioni de' minori impiegati municipali, di un architetto, e de' fontanaj, che nulla avevano che farvi, e degli uscieri, e gente armata che dovevano far ala al Sindaco in cotesta fastosa spedizione.

Nel giorno destinato si recava il Sindaco alla Bolla con gran seguito di carrozze. Giunto ivi schierava la sua gente sul canale, cavava dalla sua saccoccia l'orinolo, e dava il segno dello spurgo, a cui accordava il tempo di soli dieci minuti, scorsi i quali gli operaj de' mugnaj suddetti venivano espulsi dal canale dagli uscieri, e dalla gente armata!

È facile quindi il comprendere che in dieci minuti non si potevano estrarre dal canale le tante immondezze gittate dalla malizia del custode, le ceneri sparse dal Vesuvio nelle frequenti sue eruzioni, e 'l limo che genera sempre l' acqua. Molto meno si potevano sbarbi-

care le radici dell'erbe, e piante palustri moltiplicate all'eccesso. Quindi rimenavano queste ben presto, e ritornava di nuovo il canale ad essere ingombro di una folta boscaglia.

Or giudichi ognuno se sia facile l'addurre un esempio di abusi così ributtanti, e tanto contrarj alle leggi di tutti i tempi, e di tutte le Nazioni! Eppur venivano essi tollerati, sia perchè i grandi abusi, quando sono inveterati, vengono guardati con una stupida venerazione, sia perchè li proprietarj de' molini, comunque persone e Corpi Morali rispettabili, si sentivano sgomentati dal misurarsi con un avversario molto ragguardevole e potente, qual'è il Corpo Municipale di Napoli.

Giunsero però le cose ad un punto che non rimaneva che a scegliere tra la perdita assoluta di coteste pregevoli proprietà e la lite, poichè l'acqua veniva tolta ai molini tanto smodatamente che non si trovavano più a locare, e 'l prodotto di essi ridotto a nulla era appena sufficiente a pagare il peso fondiario e le spese di mantenimento.

Quindi dopo essersi tentati tutti i mezzi pacifici, i quali riuscirono inutili, si rese indispensabile la lite. Con atto di citazione del dì 28 Gennajo 1827 dopo essersi esposti fil filo gli abusi di sopra enunciati furono dai proprietarj de' molini proposte due dimande innanzi al Tribunal Civile di Napoli. La prima che la così detta casa dell'acqua avesse dovuto rimaner custodita da due chiavi diverse, delle quali una si sarebbe conservata dal Sindaco di Napoli e l'altra dai proprietarj dei molini, con essere ai medesimi permesso di accedere alla stessa, ed invigilare che l'acqua non fosse fraudata. La seconda che ad essi ed ai loro mugnaj dovesse esser libero lo spurgo di quella parte del canale che porta il nome di *criminale*, senza veruna dipendenza dal Sindaco di Napoli e dagli altri Agenti municipali.

A tali dimande rispose il Sindaco I. Che mancava ai proprietarj de' molini qualunque titolo sulle acque della Bolla, ed era la città nel dritto di darle, o torle a suo piacimento. II. Che cotesto dritto lo confermava il possesso delle chiavi della casa suddetta, ch' erano state sempre presso il Governo della città. III. Che lo spurgo del così detto *criminale* si era fatto sempre col permesso ed intervento del Sindaco, e cotesta antica consuetudine esser doveva rispettata. IV. Che d' altronde la libertà dello spurgo suddetto non poteva esser permessa, poichè avrebbe potuto il canale sprofondarsi, ed attirarvisi una quantità di acqua maggiore di quella che ai molini era assegnata.

Era però questo un pretesto smentito dalla evidenza del fatto, poichè il canale che porta l' acqua alla città è dieci o dodici palmi più profondo del canale de' molini, il quale è a fior di terra, e non perciò s' immette in esso una quantità di acqua maggiore di quella che gli attribuisce l' antico marmo divisore situato nella casa dell' acqua.

L' arma però più potente del Sindaco erano l' esagerazioni, e 'l pretesto che si faceva giocare che le giuste pretensioni de' proprietarj de' molini esponevano la numerosa Popolazione della Capitale a mancar di acqua e rimanere assetata. Coteste affettate declamazioni agghiadavano gli animi deboli, e facevano titubare anche i forti. Quindi cotesto pregiudizio rendeva la causa molto delicata ed ardua.

In questo stato era la stessa quando dal Signor Conte de' Camaldoli fui onorato dell' invito ad assumere la difesa de' proprietarj de' molini. Rivolsi principalmente le mie cure a smascherare i pretesti e gli artifizj coi quali si cercava prendere il di sopra sulla ragione, e sulla giustizia. Si rese questa causa molto strepitosa, ed io la conto per una delle più belle cause da me trattate nel corso della mia avvocheria, tanto per la materia che

cadde in discussione, quanto per avermi data la occasione d'impiegare li miei deboli talenti in difesa dell'Uomo sommo che mi diè questo onorevole incarico.

Il Tribunale Civile nella prima Camera con sua sentenza del dì 22 Aprile 1829 ordinò che la casa dell'acqua si fosse munita di una doppia serratura con chiavi diverse, delle quali una fosse rimasta presso il Sindaco *pro tempore* della città di Napoli, e l'altra presso il P. Preposito dell'Oratorio de' Gerolomini proprietario di uno de' molini della Corsea, coll'obbligo ad entrambi di esibire la chiave rispettiva a richiesta di ciascuno degl'interessati, sotto pena del risarcimento de' danni ed interessi. Ordinò inoltre che il Sindaco di Napoli *pro tempore* non si fosse più ingerito nello spurgo del canale detto il criminale, con dovere lo stesso rimanere nella piena libertà de' proprietarj de' molini. Condannò in fine la città alle spese.

Appellò il Sindaco di tal sentenza alla Gran Corte Civile di Napoli, ove la causa fu ampiamente e con gran calore discussa nella terza Camera. Le funzioni del Pubblico Ministero erano allora sostenute dall'ultimo giudice in mancanza del Regio Proccuratore. Non senza una giusta ammirazione di tutti gli astanti s'impegnò quel Magistrato a sostenere un per uno tutti gli abusi degli Agenti municipali di sopra enunciati, senza essersi ricordato che l'incarico principale del Pubblico Ministero è quello di troncare qualunque abuso contrario alla legge. La saviezza però della Gran Corte con sua decisione del dì 26 Agosto 1829 a voci conformi rigettò l'appello prodotto dal Sindaco (*).

(*) I Giudici che usarono questo tratto di giustizia furono il Signor Vice-Presidente D. Francesco Palomba, D. Michele Cardone, D. Carlo Mangieri, D. Tommaso Rubini, Cav. D. Agnello Carfora, D. Paolo del Giudice, e D. Giuseppe Bianculli. L'ultimo giudice che faceva le funzioni del Pubblico Ministero fu *D. Diego Sergio.*

Contro cotesta decisione produsse il Sindaco il ricorso per annullamento nella Suprema Corte di Giustizia. Intanto le larghe discussioni seguite nel doppio grado di Giurisdizione, e 'l risultamento che queste avevano avuto contro l' espettazione del Sindaco, avevano ammansita la sua albagia, e temperato quel tuono alto col quale prima della lite si era rifiutata ogni proposizione di accomodo. Un equo e ragionevole temperamento che avesse potuto farla terminare, non ispiaceva nè a me, nè ai proprietarj de' molini, i quali erano stati spinti al giudizio dalla pura necessità. Essendosi quindi anche per parte del Sindaco mostrate le stesse disposizioni, si aprì una trattativa.

Nelle discussioni seguite mi avvidi che il Corpo Municipale attaccava grandissima importanza alla conservazione delle chiavi della casa dell' acqua, poichè la considerava questa come una preminenza, ed una prerogativa che cercava ritenere per propria dignità. Dal loro canto i proprietarj de' molini non avevano dimandato una delle due chiavi della casa suddetta per un vano puntiglio; ma perchè non si fosse di esse abusato a loro danno. Calcolai quindi che ove si fossero lasciate le chiavi presso il Governo municipale con delle guarentigie efficaci a prevenire nel tratto successivo ogni e qualunque deviazione dell' acqua, si avrebbe potuto la cosa conciliare. Si convenne quindi, dopo varie discussioni e visite locali, ne' seguenti articoli da me proposti.

Primo. Che lo spurgo di quel tratto del canale della Bolla che porta il nome di *criminale*, fosse rimasto nella piena, ed assoluta libertà de' proprietarj de' molini, e de' loro muguaj, senza veruna dipendenza dal Sindaco, e da qualsivoglia altro Agente municipale.

Secondo. A prevenirsi qualunque dubbiezza sull' alterazione, o sprofondamento del canale suddetto, dietro l' avviso di due valenti architetti rispettivamente adoperati, fu stabilito che nel principio, nel mezzo, ed alla

fine di esso si sarebbero messe tre catene di pietre del Vesuvio dette volgarmente *Basoli*, le quali avessero contenute le acque sempre allo stesso livello.

Terzo. Che le chiavi della casa dell'acqua fossero rimaste sempre presso il Sindaco di Napoli *pro tempore*, senza che avesse potuto affidarle giammai a qualsivoglia altra persona. Che ove fosse occorso farsi nella casa suddetta delle restaurazioni, o altre necessarie operazioni, avesse potuto il Sindaco darle all' Eletto Commessario delle acque, o ad altro Eletto di sua fiducia coll' obbligo di assistervi di persona sul luogo, e restituirle al Sindaco dopo terminata la operazione.

Quarto. Che fosse stato sempre, ed in ogni tempo permesso ai proprietarj de' molini di osservare lo stato della parte interna della casa della Bolla, e principalmente il punto ove siegue la divisione dell' acqua tra il formale Reale, e 'l canale de' molini. Che quindi i Sindaci *pro tempore* sarebbero stati compiacenti a prestarsi ad ogni loro richiesta, e spedire sul luogo colle chiavi quella persona che fosse loro meglio sembrata per assistere a tale ispezione.

Quinto. Che nel muro esterno della casa suddetta nel lato che guarda il settentrione accanto al portone dell' edificio, e propriamente nel sito che sovrasta ai due canali tra i quali l'acqua è divisa dall' antichissimo marmo ivi situato, si sarebbe aperto un vano dell' altezza di palmi sette, e della larghezza di palmi tre, munito dalla parte esterna di un uscio di legname ben solido con serratura a più chiavi. Di queste una sarebbe rimasta presso il custode della casa dell' acqua, e le altre si sarebbero date a ciascuno de' propietarj de' molini. Dalla parte interna poi fu convenuto che il vano suddetto si sarebbe munito di un cancello di ferro formato a gabbia che risaltar dovesse due palmi nella parte interna, onde ai proprietarj de' molini, ed ai loro mugnaj fosse stato libero l'osservarla sempre che fosse lo-

ro piaciuto. Fu stabilito inoltre che il cancello istesso in tutta la sua ampiezza si sarebbe munito di una rete di fili di ferro, le di cui luci della larghezza di un oncia circa avessero impedito di potersi gittare ne' sottoposti canali pietre, ed altri impedimenti.

Sesto. Finalmente si convenne che della parte interna della casa sudddetta si sarebbe levata una pianta geometrica, onde lo stato di essa non avesse potuto alterarsi giammai.

Con tali combinazioni niun pregiudizio veniva a recarsi ai proprietarj de' molini col lasciarsi le chiavi delle sorgive presso il Governo municipale, poichè qualunque alterazione della divisione dell' acqua, o sottrazione di essa poteva essere immediatamente avvertita dai proprietarj de' molini, e dai loro mugnaj. Cotesto progetto di convenzione nel modo prescritto dalla legge fu sommesso alla Consulta generale del Regno per ottenersene indi la Sanzione Sovrana, e meritò di essere approvato in tutte le sue parti, con una sola modificazione.

Il pretesto allegato nel giudizio contro la libertà dello spurgo del criminale che avesse potuto questo sprofondarsi, tutto che chimerico, colpì l' animo de' Signori Consultori. Quindi ad allontanare ogni dubbiezza la Consulta generale opinò che in luogo delle tre catene proposte dai due architetti adoperati, lo intero fondo di quella parte del canale de' molini si fosse lastricato di basoli del Vesuvio, con dover cedere la spesa per due terze parti a carico de' proprietarj de' molini, e per una terza parte a carico della città, onde il fondo del canale suddetto non avesse potuto giammai alterarsi. Con tal modificazione quindi venne la convenzione suddetta sanzionata con Real Rescritto del dì 18 Agosto 1832, ed indi stipulata con pubblico strumento del dì 13 Luglio 1836 dal Notajo D. Tommaso Sorrentino di Napoli, con essersi data alla stessa una piena esecuzione.

Da quell' epoca in poi non vi è stata più occasione

di disturbo tra gli Agenti municipali ed i proprietarj de' molini della Corsea a causa delle acque della Bolla. Mi rende ciò ben pago che i temperamenti da me proposti, ed indi sanzionati dalla Potestà Suprema hanno colpito al segno, ed han fatto cessare gli abusi di sopra enunciati, i quali in verità facevano grandissimo torto alla saviezza del Governo Municipale della città di Napoli.

Nel trattarsi la causa belle e non ovvie furono le discussioni di Diritto ch' ebbero luogo per lo spurgo del canale, e molto più per le chiavi della casa dell' acqua. Si discettò principalmente se la detenzione di esse dava alla città di Napoli una ragion di *possesso*, o quella di una semplice *custodia* di sua natura rivocabile. Fu largamente esposto un responso di Papiniano nella *L. 77 §. 21 ff. de legatis II*, che Jacopo Cujacio lo dice *responsum elegantissimum*, e fu questo illustrato col sentimento degl' Interpetri e colla Dottrina del Foro. Fu rilevata la differenza che vi è tra la custodia e 'l possesso colla *L. 3 §. 29 ff. De adquir. possess.* e colla *L. 5 ff. Ut in possess. legat. vel fideicommiss.*

Lungo sarebbe il riportare quì tutte le quistioni di Diritto trattate nell' allegazione allora da me pubblicata per ribattere tante sottigliezze escogitate per sostenersi gli abusi innanzi esposti. M' intratterrò quindi soltanto nelle cose che furono osservate sull' antichità, certezza, e somma utilità del diritto de' proprietarj de' molini della Corsea, e sulla frivolezza del pretesto che si spacciava che avesse potuto mancar l' acqua alla città. Quali cose versando principalmente sulle notizie istoriche che mi convenne riscontrare, non sarà forse inutile il trovarle succintamente riunite sotto un colpo d' occhio.

CAPO I.

Dell' antichità del diritto de' proprietarj de' molini della Corsea sulle acque della Bolla.

Dal Sindaco di Napoli si gonfiavano le pive circa il preteso dominio della città sulle intere acque della Bolla, e si chiedeva ai proprietarj de' molini la esibizione del loro titolo. Ma non era egli al caso d'indicare neppure da qual tempo abbia la città cominciato a godere della metà dell' acqua suddetta che ora viene nell' abitato : e cotesto godimento di epoca non rimota sicuramente non può, nè deve altrimenti esser considerato che come un ritaglio fatto dalla Suprema Potestà all' acqua antichissima de' molini, che l' avevano prima per lo intero.

Il mio dotto amico Cav. D. Teodoro Monticelli nella sua pregevole *Memoria sull' origine delle acque del Sebeto* opina che il canale che conduce l' acqua in Napoli denominato *formale Reale* sia di costruzione antichissima, e ne adduce il seguente argomento *Perchè il formale* (acquidotto) *sotterraneo della nostra Città*, *ed i formaletti che danno l' acqua ai nostri pozzi sono così bene intesi e magnifici*, *che sarebbe stato impossibile costruirsi sotterra dopo che la Città fosse stata ingrandita specialmente*, *e decorata con tanti pubblici*, *e sontuosi edificj*, *e mura*, *quanti in questa parte della nostra Città ne accennano le antiche carte compruovate dai ruderi di un celebre teatro*, *di un Ginnasio frequentatissimo*, *di un circo*, *e di magnifici templi a varie Greche Deità consacrati.*

Pare però che siasi messo più al sicuro Gio: Antonio Summonte. Ei s' incarica di ciò che dice Giovanni Villani, il quale riporta la costruzione di cotesti acquidotti ai tempi di Virgilio, e 'l Pontano che gli fa rimontare ad un' epoca anche più antica (*), e si contenta

(*) Il Pontano dopo aver descritti i canali che nell' interno della

di dichiarare che l' autore di essi è a noi ignoto (1).

Ed in vero ove mancano le notizie istoriche precise, è cosa sempre mal sicura il volere fissar l' epoche con argomenti , e conghietture , quando queste non sono tratte da altri fatti istorici che vi possono aver rapporto. Se si vuole argomentare in astratto, è a riflettersi che le persone le quali si sono unite per fondare una Città, hanno pensato prima a ciò ch' era prettamente necessario alla loro sussistenza, indi a ciò che poteva esser utile, ed in fine a ciò che si rendeva puramente voluttuoso.

I superbi , e magnifici acquidotti sono l'opra del tempo, del gusto, e dell' opulenza degli abitanti di una Città. Non si può pensare a coteste opere grandiose nella infanzia di essa, la quale è sempre umile, e povera, come lo fu anche quella di Roma che si rese poi padrona del Mondo. Non sono persuaso tampoco che i nostri ingegnosi acquidotti interni non abbiano potuto esser formati anche dopo che la Città si era resa già adulta. Il canale di Carmignano , il quale non ha che l' epoca di due secoli indietro non è stato forse adattato a fornire di acqua allo stesso modo le abitazioni de' novelli quartieri aggiunti alla Città fuori il circuito delle antiche mura? L' arte ed il genio vince tutti gli ostacoli.

D' altronde da ciò che sarò in seguito ad osservare si vedrà che se non si può indicare l' epoca certa, in cui il così detto formale Reale fu costrutto, si può nondimeno coi lumi della storia indicare un' epoca in cui l' acqua della Bolla non era stata ancora in Napoli condotta, e questa epoca non rimonta certamente a quella rimota antichità che il Signor Monticelli ha creduto di

---

città distribuiscono l' acqua, e rilevata la mirabile struttura di essi, soggiugne : *Antiquum sane opus , ac priscæ cujusdam magnificentiæ præclarum testimonium.*

(1) *Gio: Antonio Summonte Storia di Napoli Tom. I. lib. I. Cap. IX.*

doversi attribuire all' acquidotto di cui si tratta. Non si può però dir lo stesso del canale de' molini della Corsea. L' antichità de' molini che sono da esso animati la giustifica pienamente il bisogno che la nostra città ebbe fin dal suo nascimento di porre a profitto per macinar le farine, l' unico fiumicello che qui vi era, o che almeno aver si poteva, cioè il Sebeto (*). E tal bisogno tanto più crebbe, quanto più col progresso del tempo la sua Popolazione si andò man mano aumentando.

Del Sebeto non han parlato gli antichi Geografi, non escluso Strabone ch' è di tutti il più minuto, perchè se i Geografi volessero occuparsi di tutte le piccole cose che vi sono ne' luoghi che descrivono, avrebbero bisogno di volumi immensi. Che cotesto fiumicello però povero di onde, e ricco di onore sia antichissimo, il contestano i Poeti Latini, poichè Virgilio nel libro VII dell' Eneide vers. 733 ne fa menzione.

Nec tu carminibus nostris indictus abibis
Oebale, quem generasse Telon Sebethide nympha
Fertur.

(*) L' uso de' molini ad acqua lo ha dimostrato antichissimo coll' autorità degli antichi Scrittori Giovanni Heringio nel suo eccellente Trattato *de Molendinis quæst. II De origine, sive inventione molarum, ac molendinorum n. 68 ad 72.* Aggiungo che delle *mole ad acqua* si parla in una legge di Zenone registrata nel Codice di Giustiniano, cioè nella *L. 10 Decernimus Cod. De aquæductibus*, ed in un' altra legge di Arcadio ed Onorio cioè nella legge quarta del titolo *De Canone Frumentario urbis Romæ* del Codice Teodosiano lib. XIV tit. 15. Procopio inoltre nel libro I *De Bello Gothorum* ci fa sapere che gli antichi molini ad acqua della città di Roma messi sul Tevere erano nel sito del colle Gianicolo. *Huic ex adverso, et ad alteram fluminis partem imminet Janiculi collis, in cujus radices, et in ipso Tyberi civitatis molæ omnes constructæ antiquitus fuerant, quia in angustum ibi primo aquarum ingens vis cogitur, et per canalem deinde in præceps deducta in declivi violentissimo cursu defertur.*

E Columella *De cultu agrorum lib. X vers. 14*

Doctaque Parthenope Sebethide roscida lympha.

Siccome anche Stazio *Sylvarum Lib. I Carm. II vers.* 263,

A te nascentem gremio mea prima recepit
Parthenope, dulcisque solo tu gloria nostro
Reptasti: nitidum consurgat ad æthera tellus
Eubois, et pulchra tumeat Sebethus alumna.

Quindi Cristofaro Cellario nel darci le notizie geografiche antiche della città di Napoli si riporta ai Poeti testè citati, e dice inoltre: *Adluitur Neapolis Sebetho fluvio, Vibius Sequester: Sebethos Neapolis in Campania* (1).

Per esaltarsi però l'antichità dell'acquidotto che porta alla Città l'acqua della Bolla, si diceva che per esso s'introdussero li soldati prima di Belisario, ed indi di Alfonso Primo di Aragona, e la presero per sorpresa. Lo stesso ha detto anche il Sig. Cav. Monticelli nel precitato suo opuscolo. È però ad osservarsi che quando anche la cosa fosse così andata, non perciò l'acquidotto suddetto dir si potrebbe più antico de' molini, poichè questi gli fece sorgere il bisogno contemporaneo alla nascita di questa illustre Città, e quello lo suggerì in seguito l'opulenza, e 'l buon gusto de' suoi abitanti.

Ma de' due fatti allegati il più antico, cioè l'ingresso de' soldati di Belisario per l'acquidotto di cui si tratta, non regge, e chiedo scusa in ciò al mio egregio amico Sig. Monticelli, poichè la fede istorica non si accorda con quello che da lui si è scritto. L'acquidotto che conduceva l'acqua in Napoli al tempo che Belisario fu nell'anno 537 spedito dall'Imperator Giustiniano con poderoso esercito per riconquistare l'Italia

---

(1) *Cellarius Geographiæ antiquæ lib. II cap. IX sectio IV* §. *466.*

dalle mani de' Goti, non era quello della Bolla; ma bensì l'antichissimo acquidotto, il quale da Serino conduceva l'acqua fino a Miseno, ed a Cuma, e nel passare per Napoli ne forniva anche questa Città.

Lo Storico Procopio di Cesarea il quale seguì Belisario in cotesta spedizione, e ne scrisse anche la storia, ci fa sapere che quel prode Capitano partito dalla Sicilia, sbarcò nella Calabria colle sue truppe, e giunto nella Campania, pensò d'impadronirsi della Città di Napoli. Ma l'altezza e solidità delle sue mura, la poca disposizione degli abitanti a secondarlo, e 'l presidio de' Goti che vi era, lo fece sconfidare di prenderla per assalto.

Pensò quindi di tagliar l'acquidotto che conduceva l'acqua nella Città lusingandosi di poterla ridurre a capitolare per la sete. Essendo però anche ciò riuscito inutile, per non menare le cose in lungo era nella risoluzione di abbandonarne l'assedio, e marciare sollecitamente contro Roma col suo esercito. In tal posizione un soldato Isauro di Nazione che serviva nella sua armata, ebbe la curiosità di montare nel tagliato acquidotto, ed innoltrarsi in esso fino al punto che toccava questo le mura della Città.

Giunto ivi vide che l'acqua entrava in essa per uno stretto forame incavato in un gran sasso messo dalla natura, non dalla mano dell'uomo. *In vastam petræ molem incidit non hominum manu, sed pro terræ natura locatæ.* Si arrestò ivi senz'aver potuto andare più innanzi, poichè un'uomo pe 'l forame suddetto non poteva entrarvi. Avendolo riferito ad un certo Paucare anche Isauro, uomo molto riputato nell'armata, ne tenne costui informato Belisario, il quale ne fu molto lieto.

Lo incaricò quindi di far allargare quel forame in modo che avesse potuto passarvi un uomo armato di tutto punto con elmo, corazza, e scudo. Ma gl'inculcò che non si fosse ciò eseguito coi martelli, e colle scu-

ri, ma bensì colle lime, e ferri acuti, onde non farsi rumore. Così fu eseguito, e riuscita l' operazione, Belisario incaricò Magno comandante della cavalleria, ed Enne capitano degl' Isauri di entrare la vegnente notte nell' acquidotto con quattrocento soldati, e con due de' migliori trombettieri dell' esercito, *et cum his ædificii partem ostendit, quam antea ruperat, unde in aquæductum facilis patebat ascensus*. Dal che risulta chiaramente che quell' acquidotto era fabbricato fuori terra, e per potersi in esso entrare bisognava montare da giù in sù.

Ordinò loro inoltre che entrati per l' acquidotto nella Città avessero cercato di guadagnar la muraglia, e darne a lui il segno col suono delle trombe. Tanto fu eseguito, non senza la massima trepidazione di que' soldati che furono destinati ad entrare nell' acquidotto suddetto. Belisario intanto che da quel lato si era appostato al di fuori con una porzione del suo esercito, inteso il suono delle trombe, si appressò alle mura, fece montar su di esse colle scale già preparate i soldati li più arditi, i quali al far del giorno spalancarono le porte della città più vicine a quel punto, e Belisario vi entrò col suo esercito, dal quale ebbero molto gli abitanti a soffrire.

Procopio dice che tutto ciò avvenne da quel lato della Città che guarda il settentrione *ea regione, qua in Boream mœnia vergunt* (*). Ci fa inoltre conoscere la strut-

---

(*) Il sito da Procopio indicato non può esser altro che quello che sporge al *Largo delle pigne* fuori la porta detta oggi di Costantinopoli, la quale ha preso tal nome dalla Chiesa e dal Monastero di S. Maria di Costantinopoli alla stessa adiacente; ma vi era anticamente non molto lungi di là la *Porta Donn' Orso*. Da quel lato delle antiche mura che sporgeva allora alla campagna il terreno è altissimo ed elevato, e forma una rupe sulla quale è edificato l' antico Monistero di S. Agnello che sovrasta alla porta suddetta. Quindi il forame dell' acquidotto che Procopio dice inca-

tura di quell' acquidotto, la quale è perfettamente conforme a quel pezzo di esso che si vede anche oggi nel luogo denominato *li ponti rossi*. *Aquæductus ille non solum ad murum usque porrectus superne integitur, sed mediam per urbem spatio longiori pervadit, et decocto ex latere altiores fornices habet. Romani itaque, cum intra mœnia jam pervènissent, ubinam terrarum constitissent nec animo quidem concipere, nec conjectura poterant, nec inde descendere. Quousque tandem ad locum est ventum, ubi aquæductus retecta erat testudo, domusque desuper neglectior visa, quam sola anicula summæ paupertatis inhabitans incolebat, et forte in superiori ædificii parte oleæ erat arbor enata. Itaque, ubi cælum inspexere, et media in urbe se esse jam senserunt, inde evadere animo agitabant, non enim his aliqua machinatio erat, armis præsertim munitis, qua se inde demitterent etc. (1)*. Allo stesso modo reca questo fatto Lionardo Aretino (2).

Da ciò che dicono li precitati Scrittori chiaramente risulta che l' acquidotto tagliato da Belisario era fuori terra, costrutto con archi di mattoni, e tanto alto che i suoi soldati durarono molto stento a poterne discendere. Al contrario l' acquidotto che ora conduce l' acqua della

---

vato in un gran sasso messo dalla natura, pare che abbia dovuto essersi fatto nel corpo di cotesta collina, giacchè in qual altro sito trovarlo? In questo punto soltanto delle antiche mura di Napoli descritte dai nostri Scrittori si possono verificare le circostanze così bene da Procopio rilevate. Tanto più che il Summonte nel luogo innanzi citato ci fa sapere che a tempo suo si vedevano ancora gli avanzi di cotesto antico acquidotto *nella cupa di S. Efremo*, *nel giardino del Duca di Traetto nel Borgo di S. Maria delle Vergini*, *e sotto il palagio del Duca di Nocera fuori la porta di S. Maria di Costantinopoli rimpetto la Chiesa di S. Agnello Maggiore*, il che conferma vie più tale conghiettura.

(1) Procopius de Bello Gothico lib. I.

(2) Leonardus Aretinus De Bello Italico contra Gothos lib. I.

Bolla, cioè il formale Reale, va sotterra, è profondo abbastanza, e per potersi da esso entrare nella città bisogna montare da giù in su e non già discendere.

Quindi il prelodato Giovanni Antonio Summonte nello stesso luogo, parlando dell' acquidotto tagliato da Belisario, riprende il Boccaccio per aver detto che conduceva questo le acque del fiume Sarno. Osserva che fu tratto in questo errore dalla circostanza che l' acquidotto che conduceva le acque di Serino passava per le vicinanze del fiume suddetto (*), e prosiegue a dire.

Questo è l' acquidotto per lo quale entrarono i soldati di Belisario Capitano di Giustiniano nell' anno 537 quando presero Napoli, nella investigazione del quale molti Scrittori si sono confusi, perchè secondo Procopio, tagliò e ruppe l' acquidotto discosto alle mura, per il

---

(*) Il luogo del Boccaccio con molta ragione censurato da Summonte è il seguente. Nel suo libercolo *De fluminibus* sotto la parola *Sarnus* tra le altre cose dice ciò che siegue: *Ex hoc Neronis Cæsaris jussu paulo altius a radice montis inchoatus pilis, fornicibusque latere cocto factis superædificatus aquæductus, et ad Misenum usque protractus habens, ut arbitror, XLV M. passus longitudinis. Ibi vero eo quod Bajanus sinus ob sulphur potabilium aquarum penuriam patiatur, in piscinam vastissimæ magnitudinis fundebatur, et defectum totius oræ illius sua copia maximo incolarum commodo restaurabat.* Gioviano Pontano però nel suo libro *De Magnificentia* cap. XI attribuisce cotesto acquidotto all' Imperatore Claudio. *Memoria mea multis in locis inter Bajanas, atque Puteolanas ruinas fistulæ plumbeæ miræ crassitudinis inventæ sunt, in quibus Claudii Augusti nomen scriptum erat, vestigia enim ipsa lateritiæ substructionis in Sarnensibus, Nolanis; atque Acerranis finibus, ac tum subterranei specus, tùm montes pluribus locis perforati ostendunt a quadraginta millibus passuum continuatum, et quidem amplissimum aquarum ductum, qui Neapolim primo, dein Puteolos, Bajas, Cumas, et sparsa per litus ædificia derivatus est.* Nè mancano coloro che credono l' acquidotto suddetto formato fin dal tempo di Cesare Ottaviano allora che M. Agrippa ampliò il Porto di Miseno colla formazione del porto Giulio. Ma tal discussione non è del presente argomento.

quale andava l' acqua per l' alto della città, nè perciò dic' egli fe' danno ai cittadini per la quantità de' pozzi sorgenti che avevano dentro, e che questo fosse l'acquidotto si chiarisce dalle parole che sieguono dicendo che aveva archi di mattoni alti, e posti in luoghi tali che i soldati ivi ascesi pativano difficoltà a calar giù per la distanza che vi era dall' acquidotto alla terra, il che chiarisce questo essere l' acquidotto e non altro, perciocchè l' acqua di Sarno sarebbe stata bassa novantasei palmi, e non sopra, ma di sotto sarebbe venuta. Vale la stessa osservazione per l' acqua della Bòlla, la quale è bassa del pari, e non avrebbe potuto venire in Napoli su gli archi descritti da Procopio.

Opportunamente osserva anche Capaccio. *Erat autem aquæductus ille* (quello che tagliò Belisario), *non Labullæ, quem Alphonsus Rex Aragonensis posterioribus temporibus perduxit; sed qui ad murum usque perductus, superne integebatur (ut ait Procopius, qui adfuit), mediamque urbem longiore spatio, decocto ex latere celsiores fornices pervadebat. Nunquam per altos lateritios fornices Labulla defluxit (1).*

Non posso però ammettere ciò che dice cotesto Scrittore che l'acquidotto della Bolla, detto ora *formale Reale*, lo avesse fatto costruire il Re Alfonso I di Aragona, poichè questo già esisteva prima che avess' egli presa la città, essendo cosa sicurissima che li di lui soldati per cotesto acquidotto in essa entrarono, come tra gli altri Scrittori il contesta l' accuratissimo Angelo di Costanzo nel libro XVIII della sua Storia di Napoli (*).

---

(1) Capacius Histor. Neap. lib. I cap. XX De antiquis Neapolitanorum bellis. Belisarius.

(*) Un muratore chiamato Aniello che aveva tenuta la cura degli acquidotti, onde viene l'acqua di Napoli, andò a trovare il Re, e gli disse che agevolmente la città si poteva pigliare per la via dell'acquidotto che entra vicino al-

Rende ciò chiaro che l'acquidotto suddetto già esisteva prima di Alfonso di Aragona, e tutto al più dir

---

la Porta Capuana, perchè uscendo dall'acquidotto in una casa delle più prossime alla muraglia un numero di soldati eletti, poteano senza fatica occupare la porta, e far entrare tutto l'esercito.

Il Re ebbe molto cara questa offerta, perchè già aveva intesa la venuta del soccorso, e senza dubbio sapeva che sarebbe forzato di lasciar l'assedio. Per questo deliberò di tentare questa occasione, e data certa quantità di danaro ad Aniello, e promessegli cose maggiori di quello ch'era capace la condizione di un muratore, volle che fosse scorta a due compagnie di fanti, l'una guidata da Matteo di Gennaro, e l'altra da Diomede Carafa, ch'erano stati ambidue fuorusciti da Napoli molti anni. Il muratore li condusse in uno spiracolo dell'acquidotto che era lontano da Napoli più di un miglio, e di notte scesero tutti appresso a lui e cominciarono a camminare l'uno avanti l'altro armati di balestre, e di chiaverine che si usavano a quel tempo simili a quelle che oggi si chiamano partigiane.

Il Re avanti l'alba passò ad Echia, e si appressò poco lontano alle mura della città aspettando l'esito di quelli dell'acquidotto, i quali guidati dal muratore in una povera casa di un sartore molto vicino alla porta della città la quale si chiama la porta di S. Sofia, che a quel tempo era avanti che si discendesse alla piazza di Carbonara che allora era fuori la città, e cominciarono a salire ad uno ad uno dal pozzo, ed appena n'erano saliti in quella casetta quaranta, che avevano con minacce stretta la moglie del padrone della casa che non gridasse, ed aspettavano che ne salissero più, per poter sicuramente sforzare la guardia ed uscire la porta, venne per caso il sartore che aveva comprate cose da vivere per darle alla moglie, e bussando la porta, vide la casa sua piena di soldati, e si pose a fuggire gridando che i nemici erano dentro la città etc.

si potrebbe che lo abbia egli migliorato, poichè il Summonte innanzi citato seguita così a dire. *Di questi acquidotti si fa menzione nel discorso di Giovanna I, perciocchè nell' anno 1381, essendo ivi assediata da Carlo III di Durazzo, il Principe Ottone suo marito ruppe l'acquidotto che conduceva l'acqua della Bolla alla città che, come scrive il Costanzo, non fe' danno ai cittadini per avere pozzi sorgenti. Per li medesimi acquidotti nell' anno 1442 il Re Alfonso I conquistò Napoli, come nel suo luogo diremo. Di questi anche scrive il Maurolico nell' Istoria di Sicilia dicendo che il medesimo Re adornò la città di Napoli di fontane ed acquidotti, che dai Cittadini son detti formali, e dai Latini* formulæ, *e dal Pontano* formellæ, *benchè i Legisti li chiamino* incile *come si vede nella* L. 1.ª §. incile ff. De rivis.

Ciò che si è detto coll' autorità dello Storico Costanzo il compruova anche un Registro della Regina Giovanna I del dì 26 Ottobre 1345 che si conserva nel Grande Archivio del Regno. Le Monache dell' antico Monastero di S. Maria Maddalena esposero a quella buona Sovrana la loro povertà, e le dimandarono la grazia di prendersi dal formale Reale una quantità di acqua sufficiente a potersi costruire nel Monastero suddetto un molino (che tuttavia esiste), e condurla per lo giardino del castello Capuano, ch' era allora il Real Palazzo, quale giardino ora dismesso e coverto di edificj, era contiguo al Monastero suddetto.

Fu quindi fatta alle stesse la seguente concessione: *Quod aquam ipsam provenientem taliter de prædicto fonte Formelli, quæ ut per locum publicum defluit, derivare, et devehi facere possint ad molendinum ipsum per meatus, seu aquæductus subterraneos fodiendos intra jardenum, seu viridarium dicti castri, quorum vestigia non appareant supra terram, et ad molendinum ipsum dare transitum ad molendum.* Di cotesta Regia concessione ne conserva anche il Signor Conte de' Camaldoli una copia

antichissima rilasciata dal Grande Archivio (*). Cotesto documento pruova concludentemente che il formale Reale che conduce la metà dell' acqua della Bolla in Napoli esisteva fin dall' epoca della Regina Giovanna I.

Se però cotesto acquidotto è anteriore all' epoca di Alfonso I di Aragona, può nondimeno affermarsi che sia posteriore a quella di Belisario. Si è innanzi veduto ch' ei tagliò l' acquidotto che conduceva alla città l' acqua di Serino colla lusinga di poterla forzare ad una capitolazione col torle l' acqua. Se dunque a quell' epoca vi fosse stato anche l' acquidotto della Bolla, lo avrebbe Belisario tagliato allo stesso modo. Cosa avrebb' egli fatto coll' aver tolto agli abitanti ed alla guarnigione il comodo dell' acqua di Serino, se vi fosse rimasta quella della Bolla?

D' altronde Procopio nel luogo innanzi citato dice: *Cumque aquæductum, qui in urbem aquam inveheret Belisarius intercidisset, non admodum cives ea res perturbabat, quippe qui puteos intra mœnia affatim haberent, unde non multum ejus jacturam rei sensere.* Dice anche lo stesso Lionardo Aretino. Dal che risulta che i cittadini supplivano la mancanza dell' acqua colle sorgive che avevano nell' interno della città, non già coll' acquidotto della Bolla detto formale Reale, il quale in quel tempo non vi era. Ed in vero di coteste sorgive interne, e principalmente di quella che vi era, e tuttavia vi è nel Convento di S. Pietro Martire ch' era la più importante e per la copia, e per la qualità dell' acqua, largamente ne parlano anche i nostri Scrittori (1).

(*) Di tal concessione fatta dalla Regina Giovanna I al Monastero della Maddalena ne parla anche il Summonte nel libro I cap. IX. È questa registrata nel Grande Archivio nel Registro di detta Regina dell' anno 1345, e 1346 XIV Indict. lit. A. fol. 13.

(1) *Pontanus De Bello Neapolitano lib. VI. Summonte detto lib. I cap. IX.*

Ond'è a conchiudersi che cotesto acquidotto fu formato ne' tempi posteriori dopo che il canale o sia l'acquidotto di Serino fu rovinato dai sconvolgimenti, ai quali la misera Italia fu soggetta, onde avesse potuto la città avere acque migliori di quelle che possono dare le sorgive troppo vicine al mare. Quindi dato anche per vero che i cunicoli sotterranei formati nell'interno della città con mirabile struttura per distribuire l'acqua ai pozzi delle abitazioni particolari, ed alle pubbliche fontane, abbiano quella rimota antichità che crede il Pontano, e col Pontano anche il Signor Cav. Monticelli, bisognerebbe dire che furono essi formati per farvi cadere l'acqua dell'acquidotto di Serino, e ripartirla per i diversi quartieri della città, non già per ricevere e distribuire l'acqua del formale Reale sicuramente costrutto molto dopo il secolo VI.

Non vi è alcuna necessità di attribuirsi al formale Reale quella stessa antichità che creda alcuno di doversi dare agli acquidotti sotterranei che vi sono nella città. Questi han potuto esser costrutti prima, e quello dopo. Come prima distribuivano forse ai pozzi ed alle fontane che vi sono nell'abitato le acque del canale di Serino, così ora distribuiscono la metà dell'acqua della Bolla che viene in Napoli pe 'l formale Reale.

Intanto risultando dalle premesse osservazioni che l'acqua della Bolla non è cominciata a venire in Napoli che ne' tempi a noi più vicini, quale spiegazione darsi agl' ingegnosissimi antichi cunicoli, i quali raccolgono le sorgive alle falde del Monte di Somma, e le conducono fino alla Bolla per animare il Sebeto? È chiaro che coteste antichissime costruzioni altro oggetto non ebbero che quello di provvedere la città del comodo di que' molini, i quali portano ora il nome di molini della Corsea. Per qual altro motivo portarsi la spesa non lieve di cotesti acquidotti sotterranei, i quali percorrono lo stadio di due miglia con diverse diramazioni, mentre la

città provveduta dall'acquidolto di Serino non aveva bisogno di acqua? Non vi può quindi esser dubbio sulla maggiore antichità de' molini della Corsea (*).

CAPO II.

Della certezza del diritto de' proprietarj de' molini anche ne' tempi posteriori.

Con poca riflessione si spacciava dal Sindaco che il Governo Municipale era nel dritto di dare o torre l'acqua ai molini a suo piacimento. Cotesto preteso diritto però stava solo nella sua immaginazione, non già nel fatto. Essendosi innanzi dimostrata la maggiore antichità de' molini, non è cosa ardua il comprendere che quella metà dell'acqua del Sebeto che viene ora alla città, non è che un ritaglio fatto dalla Suprema Potestà allora

(*) Il Signor Cav. Monticelli nel precitato suo pregevole opuscolo ci ha data la descrizioue de' diversi cunicoli che dalla Preziosa conducono l'acqua alla casa della Bolla, dopo la visita fattane sul luogo. Ei conviene sulla rimota antichità ed ingegnosissima struttura di essi, ed encomia la somma savіezza degli antichi abitanti della nostra città nell'aver saputo trarre profitto dalle sorgive che vi erano nelle sue viciuanze e riunirle in modo da formarne un fiumicello. Essendosi però dimostrato che le acque della Bolla non sono state condotte nella città che ne' tempi a noi più vicini, bisogna anche convenire che la spesa non lieve che gli antichi portarono nella formazione de' già detti cunicoli che animavano allora soltanto il Sebeto, non ad altro oggetto fu diretta che a quello di provvedere la città del comodo de' molini. In fatti ei s'incarica di una concessione fatta dal Duca Sergio al Monastero di S Gregorio Armeno (volgarmente detto S. Liguori) di costruire un molino sul Sebeto recata nella relazione dell'architetto Pietro Antonio Lettieri, di cui vi sarà in seguito occasione di ragionare. Il che pruova concludentemente l'antichità della destinazione dell'acqua del Sebeto all'uso de' molini, donde prese questa il nome di *acqua de' molini*, come più giù saremo a vederlo.

quando venne la città a perdere il comodo dell'acquidotto di Serino, a quella massa di essa, la quale era per lo innanzi servita per lo intero ai molini. Era bello in vero il sentirsi che un ospite novello avesse avuto il dritto di espellere gli antichissimi Possessori di quelle preziose sorgive dall'uso di esse!

Non si conosce nè l'epoca di tal ripartizione, nè la Podestà, da cui venne ordinata. Ma un monumento perpetuo ivi collocato costituisce la pruova incontrastabile dell'ugual dritto che sulle acque suddette compete tanto alla città di Napoli che ai proprietarj de' molini, e fa anche capire che nel supplirsi a tal modo l'acqua che bisognava alla città, non si volle torre alla sua numerosa Popolazione il mezzo di macinar le farine, e di avere in abbondanza colla irrigazione del terreno le bellissime verdure che ci ristorano. È cotesto monumento l'antico marmo divisore situato nella casa detta dell'acqua, il quale con una giustizia inalterabile la divide in due parti uguali tra l'uno e l'altro canale.

Conserva la città un'antica Platea, che contiene tutte le notizie relative alle acque della Bolla dall'anno 1498 all'anno 1626. Si trova in essa minutamente descritto il canale sotterranco di fabbrica colle sue diramazioni, ed altri cunicoli aggiunti, il quale dalla *Preziosa* conduce l'acqua alla Bolla. Si dice che cotesto canale era interrato; *ma di poi in diversi tempi, et volte ad spese de la Citá, et Patroni de li molini fore Napoli ci stato annettato, e fattoci li pozzi nuovi da passo in passo per dove si entra in esso.* Cotesti pozzi, o siano spiragli, de' quali qui si parla, sono tuttavia esistenti, e servono non meno per la ventilazione, che per potersi discendere nell'acquidotto sotterraneo in tutti i punti, pulirlo ed estrarne il limo che l'acqua vi lascia.

Coteste antiche restaurazioni fatte nel canale suddetto a spese tanto della città che de' proprietarj de' molini contestano l'uguaglianza del diritto tanto della prima che

de' secondi. Passa indi la Platea istessa a descrivere la così detta casa dell' acqua, e 'l marmo divisore più volte nominato in essa piantato. *Quale casa de la Bolla ci una camera ad lamia con letto de marmora sotto il formale che sta discoperto, e sopra il letto predetto ci sta un angolo de marmora che divide detta acqua per metà, et mezza la fa andare dalla parte de fora, quale serve per la macina de le moline che si dice de l'acqua morta, che esce al Ponte de la Maddalena, et l'altra metà per dentro il formale che viene in Napoli, et detta divisione fu fatta nell' anno 1517 per l'eccellente Sig. Marziano che aveva pensiere de dette acque* (*).

Oltre la Platea ha anche la città una pianta esattissima delle sorgive della *Preziosa*, dell' acquidotto sotterraneo che conduce l' acqua alla Bolla, e suoi cunicoli, della casa dell' acqua, e della divisione che ivi si opera dal precitato antichissimo marmo. Ha cotesta pianta il seguente titolo. *Pianta del canale dell' acqua della Bolla, colla quale si dimostra il cammino de' suoi diversi bracci colle nuove cave, e grotticelle aperte, la loro origine, il punto di riunione, ed il cammino che ha fino alla casa dell' acqua, ov' è situato il divisore che la ri-*

(*) Cotesto *eccellente Signor Marziano* di cui qui si parla non ha potuto esser altri che il Regio Consigliere Giovanni Marziale, il quale visse nel principio del secolo XVI. Nell' anno 1510 la città di Napoli ricorse al *Vicerè D. Raimondo di Cardona*, ed espose che l'acqua del formale Reale era stata sottratta ed usurpata da molte persone con discapito degl' interessi del Re, e del comodo de' cittadini. Il Vicerè delegò il detto Regio Consigliere per verificare le dette sottrazioni di acqua, ed obbligare gli usurpatori a restituirla. Questa operazione durò dall' anno 1510 all' anno 1517, come l' ho rilevato dalle antiche carte passate per le mie mani. Non è quindi improbabile che in quella occasione abbia il Consiglier Marziale assicurata anche la divisione dell' acqua della Bolla tra il formale Reale e 'l canale de' molini con avervi fatto piantare quell' *angolo de marmora*, di cui qui si parla, per prevenire ogni contesa nel tratto successivo.

partisce in due uguali porzioni , una delle quali passando nel canale coverto si conduce in Napoli , e l' altra s' immette in un alveo denominato il criminale, e va ad animare i molini della Corsea , e quindi imbocca nel mare.

Appena istituito il giudizio dai proprietarj de' molini la già detta Platea , ch' era stata sempre visibile a chiunque , fu messa sotto chiave , e la bella pianta ch'era a vista di tutti nella seconda anticamera dell'appartamento assegnato al Signor Intendente nel locale di Monte Oliveto , si vide scomparire. Si credè torre a tal modo ai Proprietarj de' molini due pubblici documenti formati dallo stesso Governo municipale, e decisivi per dimostrare l' uguaglianza del loro dritto, e la manifesta ingiustizia della contraddizione spiegata contro di esso! Ma cotesta sottrazione fu tardiva , ed inutile.

Della Pianta lo stesso Governo municipale aveva permesso al Cav. Monticelli di farne levare una copia, ed egli fin dall' anno 1827 l' aveva pubblicata colle stampe nel precitato suo opuscolo che correva con applauso per le mani di tutti. De' precitati articoli della Platea ne avevano li miei clienti procurata preventivamente una copia , ed io me ne valsi. Ma anche senza di ciò la divisione dell' acqua che si opera nella casa della Bolla dall' antichissimo marmo ivi situato è contestata dai nostri Scrittori.

Giulio Cesare Capaccio che fu Segretario della Città e minutamente scrisse delle acque della Bolla , ne formò di esse quel giusto concetto che corrisponde alla cosa. Disse quindi che i fonti che le tramandano *ad civium commoditatem* , *ad rem frumentariam* , *ad salutem esse natos*, onde farci intendere la somma utilità ch' esse ci recano sotto il triplice rapporto de' pozzi e delle fontane , de' molini , e delle bellissime verdure che ci danno. E non senza ragione la vivace fantasia de' nostri Poeti eccitata dal pregio che al nostro suolo accrescono

le già dette preziose sorgive ha immaginato che *Labulla* fosse stata una bella, ed elegante Ninfa onorata dai caldi amori del nostro Sebeto, come cantò il Pontano *Eridanus lib. II Elegia de Sebetho* (*).

Passa poi il Capaccio a parlare della divisione dell' acqua nel modo che siegue: *E Labulla, seu Labiolo, quæ ita dicuntur quod aquæ quasi ebullientes exiliunt, et quasi in labro jaceant, hujusmodi derivant, ut cum per cuniculos ad duo millia passuum lapsæ fuerint, ita dividuntur, ut ad lævam meridiem versus altera pars ad Divæ Magdalenæ pontem fluat, et Sebethus dicitur; altera recte per aquas Regias* (Poggioreale) *Neapolim per formellas ita labatur ut pensilis quodammodo urbs super aquas innatet, quo nihil admirabilius Neapolis habet. Qui enim crederet mari subterraneo urbem allui, et perennibus fontibus semper irrigari* (1)?

Sanfelice il vecchio scrisse del pari: *Nam omnes Neapolitanorum labentes aquæ in Labulla ut dicitur excipiuntur, et ibi caput earum credas. Quas tamen ex altiori capite, ex subterraneis nempe vicini Vesuvii caveis emanare licet conjicere, quæ cum per cuniculos ad duo millia passuum lapsæ sunt, ita dividuntur, ut altera pars ad lævam meridiem versus per paludes ad Sanctæ Magdalenæ pontem fluat, et inde a divisionis loco Sebethi sibi nomen acquirit: altera vero pars per aquas Regias, sive Doliolum, urbem pene universam pervadit magnifico*

(*) *Cantabat vacuus curis Sebethus ad amnem,*
Si vacuum sineret perfidiosus amor.
Ipsa veni ad salices, et opacæ umbracula vitis,
Ipsa veni ad nostros culta Labulla modos,
En hic cæruleæ saliunt per litora Nymphæ,
Ludit et ad fontes picta Napæa meos.
Culta Labulla veni, sunt hic tibi serta parata
Nexa simul calathis: juncta simul violis. etc.

(1) *Capacii Histor. Neap. lib. II cap. VII.*

arcuum structu, qui est in ingressu Campanæ Portæ proximus Sanctæ Catherinæ templo Formellæ dictus, non sine maximo civium commodo, et oblectatione (1).

E'l prelodato Gio: Antonio Summonte. *Per questo luogo dunque chiamato la Bolla si divide l'acqua in due parti con un partimento* DI UN GRAN MARMO *che una parte con acquidotti di fabbrica viene in Napoli, come appresso diremo, l'altro effondendosi per le campagne viene a formare il fiume Sebeto.*

Questo fiumicello dunque apporta alla città due utilità grandi. L'una è che girando attorno alle paludi dà comodità di poternosi spesso adacquare e rinfrescare gli ortolizj, il che intese il dotto Gabriele Atilio Vescovo di Policastro nel suo Epitalamio nelle nozze d'Isabella di Aragona partita a marito a Milano che va coll'opere di Sannazzaro, dicendo

Parte alia, qua perspicuo dilabitur alveo
Irriguus Sebethus aquis, et gurgite leni
Prata secat, liquidisque ferit sola roscida lymphis.

Son quindi per questa causa i terreni delle paludi di Napoli così fertili ch'è cosa di ammirazione, poichè in tutti i tempi dell'anno sono abbondantissimi di ogni sorta di cose necessarie all'umano vitto. L'altra utilità che ivi colla comodità delle acque vi macinano undici molini della città, per lo che dai cittadini il fiume è chiamato acqua de' molini (2).

E ben cotesta denominazione è adatta alla cosa, poichè la prima destinazione delle acque del Sebeto fu ad animare quelle mole, le quali son sacre alla nutrizione degli abitanti. Ma cotesta denominazione istessa pruova che il dritto de' proprietarj de' molini è scolpito anche nella opinione pubblica, e sostenuto dalle antiche tradizioni popolari.

---

(1) *Sanfelice Campania illustrata pag. 110.*
(2) *Summonte Storia di Napoli lib. I cap. IX.*

Quello stesso in fine che dai precitati Scrittori è contestato lo hanno confessato e dichiarato gli stessi Agenti municipali in un' epoca in cui non si era ancora eccitata la vertigine di contrastare il dritto il più sacro col negarsi finanche la evidenza del fatto. Nell' anno 1813 si avvertì nelle sorgive della Bolla una mancanza di acqua. Il Signor Conte de' Camaldoli proprietario di quattro molini da esse animati ne diè subito l' avviso al Signor Principe di Belvedere Sindaco allora di Napoli. Fece quest' ultimo verificarne le cagioni e proporre le restaurazioni che bisognavano, e la spesa che occorreva.

Ne diè indi pieno riscontro al Signor Conte de' Camaldoli con sua lettera del dì 22 Ottobre del detto anno. Con altra lettera poi del dì 22 Novembre gli disse così: *Siccome per effetto della divisione ch' esiste nella casa dell' acqua una metà va a beneficio del Corpo della Città, ed un' altra cede per comodo ed utile de' proprietarj de' molini della Bolla, la spesa indicata perciò andar deve ugualmente divisa per una metà a carico de' proprietarj de' molini.* La proposta era giusta, e così fu praticato.

Nell' anno 1822 il canale che conduce l' acqua dalla Preziosa alla Bolla aveva bisogno di nuove restaurazioni, e di uno spurgo. La Commissione municipale detta *delle fortificazioni*, *acque*, *e mattonate* con sua lettera del dì 11 Luglio fece conoscere tal bisogno allo stesso Sig. Conte de' Camaldoli, e gli soggiunse che *avendo riscontrati gli antecedenti ha rilevato che l' opera deve cedere per metà a carico del Corpo di Città, e per l' altra metà a carico de' molini che riscuotono il vantaggio dello spurgo suddetto.* Ed i proprietarj de' molini contribuirono anche la metà della spesa, come sempre si è fatto per tutto ciò che al canale suddetto è occorso.

Coteste lettere prodotte, e la testimonianza de' nostri Scrittori rendevano inutile la occultazione dell' antica

Platea, e della Pianta, e davano a me dritto di dire che li Signori Agenti municipali intendevano assai bene la virtù dell'antichissimo marmo divisore messo nella casa dell'acqua ove si trattava di obbligare i proprietarj de'molini a contribuire la metà della spesa ch'esigeva il mantenimento, la restaurazione, e lo spurgo delle sorgive, e non volevano capirla ove si trattava di far godere ai medesimi tranquillamente, e senza tanti abusivi ritagli, quella metà dell'acqua della Bolla che il marmo suddetto loro attribuiva!

La piena persuasione però che la esistenza del precitato marmo divisore costituiva un punto di fatto, il quale non si poteva nè convellere, nè occultare, suggerì la bella idea di sbarazzarsene col prenderlo a beffe. Si diceva quindi, e si scriveva con tuono magistrale, *Cosa è questo marmo? Una pietra dunque può costituire il dritto de' proprietarj de' molini? E cosa questa che fa ridere*. Ma il solo che dava quì materia da ridere era la frivolezza di un discorso di tal fatta.

Si sa che anche per la pruova del dominio *indicia certa, quæ a jure non respuuntur, non minorem probationis, quam instrumenta continent fidem* (1). Assai più degl' indizj però valgono i pubblici monumenti. *Census, et monumenta publica* (rispose il Giureconsulto Paolo) *potiora testibus esse Senatus censuit* (2). E'l Giureconsulto Papiniano. *In finalibus quæstionibus vetera monumenta, census auctoritas ante litem inchoatam ordinati sequenda est* (3).

Il Giureconsulto Fiorentino spiegando cosa s'intende sotto le parole *vetera monumenta*, dice. *Monumentum generaliter res est memoriæ causa in posterum prodita* (4).

(1) L. 19 *Cod. de Rei vindicat.*
(2) L. 10 *ff. De probationibus.*
(3) L. 11 *ff. Finium regundorum.*
(4) L. 42 *ff. De religiosis et sumptibus funerum.*

Dal Giureconsulto Paolo è considerata come una legge del fondo. *Fossa vetus, cujus memoria non extat quando facta est, agger vel naturalis, vel si manufactus fuerit, neque memoria ejus extet. Si qua opera aquæ mittendæ causa publica auctoritate facta sint* (1). Ed indi soggiugne anche, *Labeo ait cum quæritur an memoria extet facto opere, non diem, aut consulem ad liquidum exquirendum; sed sufficit si quis sciat; id est si factum esse non ambigatur, nec utique necesse est superesse qui meminerint* (2).

Il marmo di cui si tratta non altrimenti ha potuto esser situato nella casa dell'acqua che dalla Pubblica Autorità per prevenire in un modo stabile, e sicuro ogni alterazione di quella divisione dell'acqua della Bolla tra la città, ed i molini, il di cui principio si asconde nel bujo de' secoli. Lo stesso Sindaco avendo sostenuto che le chiavi della casa suddetta erano state sempre presso il Governo municipale, bisognava che avesse anche convenuto che nel situarsi cotesto marmo vi era concorsa la cooperazione di esso. E se si vuol stare all'antica Platea che la città conserva, bisogna dire che ciò lo fece nell'anno 1517 il Consigliere Marziale delegato a petizione della città dal Vicerè di quel tempo per regolare l'articolo delle acque del formale Reale, come innanzi si è veduto. Siculo Flacco nel suo libro *De conditionibus agrorum* osserva che in materia di termini *ex ipsius loci qualitate aliquid colligi potest*, e soggiugne *Nam quædam, quæ fines præstant majori opere extructo, quam quæ privatæ sunt*, si debbono attribuire all'autorità pubblica.

Si sa che non solo la terra; ma anche l'aria, e l'acqua è suscettiva di divisione (3). I Romani Giureconsulti

---

(1) L. 2 §. 1 3 et 5 ff. De aqua et aquæ pluviæ arcendæ.
(2) Ibidem §. 8.
(3) Mascardus De Probationibus lib. I conclus. 408 n. 3 et 4.

sulti ne' giudizj *communi dividundo* dividevano l' acqua o per ragion di tempo, e per ragion di misura. *Constat* (rispose il Giureconsulto Giuliano) *non solum temporibus, sed etiam mensuris posse aquam dividi (1)*. Lo stesso rispose anche Ulpiano (2). Non si deve sudare quindi per intendere che quel marmo antichissimo si trova situato nella casa suddetta per dividere l' acqua della Bolla *per ragion di misura* in due parti uguali. Nè vi era motivo di ridere che si fosse ciò fatto con una *pietra*, poichè non poteva esser questo che un riso insulso, e non laudabile dai Dotti.

In tutti i tempi, e presso tutte le Nazioni le pietre sono stati i monumenti adoperati per distinguere, e separare non solo le private proprietà; ma anche le città, le Provincie, ed i Regni. Quindi gli antichi del *Termine* ne fecero una divinità, la quale non ubbidiva neppure a Giove, ed era rappresentata da una pietra quadrata colla testa umana, ma senza braccia e senza piedi, per indicarla irrimovibile, quale l' esigeva la sicurezza delle proprietà (*). Nè minor rispetto hanno pei termini

---

(1) L. 5 ff. De aqua quotidiana et æstiva.
(2) L. 19 ff. Communi dividundo.
(*) Ovidius Fastorum lib. II

Nox ubi transierit solito celebretur honore
Separat indicio qui Deus arva suo.
Termine sive lapis, sive es defossus in agro
Stipes, ab antiquis id quoque numen habes.
Tu Populos, Urbesque, et Regna ingentia finis,
Omnis erit sine te litigiosus ager.

Juvenalis Satyra XVI vers. 36.

Aut sacrum effodit medio de limite saxum.

avute le leggi, poichè l' amozione di essi la chiamano *pessimum factum*, e severamente la puniscono (1). Anche nelle sacre Carte sta scritto *Non sunt mutandi termini a majoribus impositi* (2).

È qui inoltre ad osservarsi che il già detto marmo situato nella casa dell' acqua nell' antica Platea della città di sopra trascritta è chiamato *un' angolo de marmora*, perchè è lo stesso di figura triangolare. Il Goesio ci ha data una raccolta di antichi Scrittori, i quali han parlato de' termini. Tra questi vi sono Flacco Siculo testè citato, Frontino *De finibus agrorum*, Igino *De limitibus constituendis*, ed Ageno Urbico *De limitibus agrorum.* Vi ha unito anche un ramo delle figure diverse de' termini di pietra che usavano gli antichi, giusta le indicazioni date dai Scrittori suddetti. Vi è tra questi anche il termine a triangolo detto dai precitati Scrittori *Trigonus Orthogonus*, o *Trigonium* (3). Non vi era quindi di che ridere se quel marmo fu da me definito, quale lo è nel fatto, per un termine divisore dell' acqua della Bolla.

Or se quel marmo antichissimo apposto dalla Pubblica Autorità nella casa della Bolla altro non è che un monumento, il quale costituisce la legge della divisione dell' acqua tra la città ed i molini, in qualunque modo venga questa fraudata, non può ciò definirsi altrimenti che come una violazione degli antichi termini prefissi al godimento rispettivo. E tanto più cotesto abu-

---

Tibullus lib. I Elegia III

. . . . Non fixus in agro
Qui regeret certis finibus arva lapis.

(1) *L. 24 ff. De termino amoto.*

(2) *Proverbia Salomonis XXII versic. 28.*

(3) *Goesius Rei agrariæ Scriptores pag. 146 212 224, et 280. Edit. Amsteludami anno 1674 a Wassemberg.*

so era condannabile, quanto che nella materia delle acque in cui versiamo *vetustas vicem legis tenet* (1), e son concordi le leggi nell'ordinare che venga rispettato l'antico possesso, il quale da se solo si eleva ad un titolo espresso (2).

È notabile specialmente una legge di Arcadio, e di Onorio, colla quale così fu ordinato. *Usum aquæ veterem longo dominio constitutum singulis civibus manere censemus, nec ulla novatione turbari. Ita tamen ut quantitatem singulis, quam veteri licentia percipiunt, more usque in præsentem diem perdurante percipiant* (3). Nè potendovi esser dubbio sull'antichità del possesso de' proprietarj de' molini, come quello ch'è contestato dall'antica Platea della città, dalla Pianta, e dai Scrittori del Regno di sopra riportati, lungi dal potersi sostenere tante sopraffazioni loro usate per frandargli di quella metà dell'acqua che loro spetta contro le antiche leggi che gli garantivano, non erano questi che tanti atti criminosi. Si sa che una legge dell'Imperator Zenone severamente puniva chiunque costituito anche in alta Dignità, *qui aquam traduxerit, vel clandestinis insidiis subripuerit* (4).

(1) *L. 1 ff. §. 23 De aqua, et aquæ pluviæ arcendæ.*
(2) *L. 36 ff. eodem. L. 3 §. 4 ff. De aqua quotidiana et æstiva. L. 10 ff. Si servitus vindicetur. L. 1 Cod. De servit. et aqua.*
(3) *L. 14 Cod. De aquæductu.*
(4) *L. 10 Cod. De aquæductu.*

CAPO III.

Della massima utilità de' molini.

La guerra spiegata dagli Agenti municipali contro i molini della corsea peccava di uno spirito di vertigine il quale usciva dal pensare comune di tutti gli uomini. Pareva che la sussistenza di una Popolazione numerosissima si avesse voluto farla dipendere dagli acquidotti e dalle fontane, senza riflettere che il massimo numero delle Città, e de' Villaggi vive senza di questi comodi; ma non vi ha una sola Popolazione incivilita, la quale possa sussistere senza il pane, primo e principale sostegno della vita umana. Ond' è che in tutti i tempi, e presso tutte le Nazioni la giustizia de' Magistrati ha spiegato sempre il massimo favore per lo mantenimento e per la libertà de' forni e de' molini, *quia cives de vento vivere non debent* (1).

Gli antichi anzi ne valutarono tanto il pregio per la utilità che recano al Genere umano che vi attaccarono delle idee religiose, e coteste utilissime invenzioni le riputarono di origine Divina, poichè la invenzione dei molini taluni l' attribuirono alla Dea Cerere (2), altri ad Iside (3), ed altri a Pilunno figlio di Giove, e della Ninfa Garamantide, per tal ragione particolarmen-

---

(1) Alciatus Regula I Præsumpt. V. Menochius De Præsumptionibus lib. I. Præsumptio II, cum ceteris Scriptoribus relatis a Josepho Sorge Enucleat. Forens Tom. IV cap. 57 De Molendinis n. 5, et sequent.

(2) Diodorus Siculus lib. V cap. 68. Plinius Histor. Naturalis lib. III cap. 36, et lib. VI cap. 61: et vide Polydorum Virgilium De inventione rerum lib. III cap. 2.

(3) Henricus Panthaleon De viris Illustribus Part. I. Joannes Marinus Belgicus Illustrationum Gallicarum lib. II.

te onorato dai Mugnai, e dai Fornai (1). Ed è anche risaputo che in Roma fu collocata nel Campidoglio un' ara *Jovi Pistori*, di cui ne parlano Livio, Frontino, Plutarco, Alessandro *ab Alexandro Geniales dies Lib. VI. Cap. II.* Ne fece di ciò menzione anche Ovidio *Fastorum lib. VI.*

Nomine quam pretio celebratior arce tonantis.
Discant Pistoris quid velit ara Jovis.

Erano inoltre gli antichi nella credenza che avessero avuto i molini le loro deità tutelari fra le quali era principalmente comentata *Promilea* (2). Fu in Roma introdotta una festa che aveva luogo nella prima decade di Giugno sacra alla Dea Vesta ch' era la Dea del fuoco. I Fornai giravano per la città coi somari ornati di fiori, e carichi di pani, de' quali facevano mostra. In quel dì le mole si cuoprivano di ghirlande di fiori, e si tenevano a riposo. Viene la Festa suddetta minutamente descritta da Ovidio nel lib. VI. *Fastorum* illustrato in questa parte da Rosini., e da Stuckio (3).

Tranne la facilità de' Gentili nel creare tante deità, e nel mischiarle in tutte le cose puramente umane, le già dette loro opinioni, ed i loro Riti pruovano la idea d' importanza ch' essi attaccavano ai molini, ed ai forni che davano i primi mezzi per provvedersi alla sussistenza del Genere umano, e supplirsi al primo e principale bisogno di esso.

---

(1) *Alexander Sardens. de Rerum inventione lib. II. Joannis Boccacii Genealogia lib. XII cap. 57. M.r Declaustre Dictionnaire Mithologique mot Pilunne et Picunne.*

(2) *Julius Pollux Onomast. lib. II cap. XXXIII tit. 8 verbo μυλαϑρος μυλων προμιλαια, ϑεός κγ' εονοσος, id est molitor, mola, pistrinum, Dea molaris et benevola M.r Declaustre Dictionnaire Mithologique mot Mole, et mot Promilea.*

(3) *Joseph Rosinus Antiquitat. Rom. lib. IV cap. 10. Stuckius Descript. Sacror. Gentilium.*

Quindi Pittaco di Mitilene, uno de' sette Savj della Grecia, la di cui vita fu scritta da Diogene Laerzio *lib. I. pag. 74 e seguenti*, scrisse un elogio delle mole, come ci fa sapere Eliano (1). Plutarco inoltre nel suo *Convivium septem Sapientum* ci fa conoscere che quel Sapiente passava le giornate ne' molini esercitandosi ad agitargli (2). Non può poi non ammirarsi la saviezza delle leggi e de' regolamenti registrati nel libro XIV del Codice Teodosiano sotto il titolo III *De Pistoribus*, le quali ci fanno conoscere quanto i molini sono stati a cuore anche de' Legislatori.

È risaputo inoltre che in Roma formavano i molinai un Collegio, ed una corporazione che aveva i suoi statuti, e regolamenti, come ce lo fa conoscere il seguente responso del Giureconsulto Gajo. *Item Collegia Romæ certa sunt, quorum Corpus Senatusconsultis, atque Constitutionibus Principalibus confirmatum est, veluti pistorum, et quorumdam aliorum, et naviculariorum, qui et in Provinciis sunt* (3). Parla qui il Giureconsulto specialmente de' Collegj più favoriti, quali erano quelli de' fornaj, e de' barcaiuoli addetti a trasportare il grano per l'annona indicati colla parola *navicularii*, come lo fa intendere il Giureconsulto Callistrato nella *L. 5 ff. De Jure immunitatis*.

Tali corporazioni si erano moltiplicate all' eccesso, poichè si erano estese anche a molte altre arti, e mestieri, come si può rilevare da Eineccio nella sua dotta Dissertazione *De collegiis, et corporibus* (4). Poichè però coteste unioni si erano rese irrequiete, e sediziose, furono nella massima parte soppresse da Cesare,

(1) *Ælianus De varia Historia p. 478.*

(2) *Plutarchus Septem Sapientum Convivium edit. Paris. Tom. II pag. 157.*

(3) *L. 1 ff. Quod cujusque universitatis nomine.*

(4) *Heineccius De collegiis, et corporibus cap. I §. 12.*

da Ottaviano Augusto, da Claudio, e dagli altri Imperatori Romani. Trajano le sentiva così male che Plinio II Propretore con Potestà Consolare avendogli proposto di stabilire nella città di Nicomedia un Collegio di artefici per estinguere gl' incendj (che noi chiamiamo *Pompieri*), l' Imperatore rispose negativamente, per la ragione che tali corporazioni si rendevano sediziose (1). Lo stesso Trajano però ad esempio degli altri Imperatori che l' avevano preceduto, sostenne e confermò i Collegj de' molinaj utilissimi all' annona, come lasciò scritto Aurelio Vittore nella sua storia *De Cæsaribus*, parlando di Trajano che fu veramente un gran Principe.

Le belle fontane che abbiamo colle acque della Bolla son cosa pregevolissima. Ma la utilità di esse non è da preferirsi a quella che risulta dalla macina delle farine, e dalla gran copia delle preziose verdure che ci danno in tutte le stagioni. Anche senza di coteste fontane l' acqua non sarebbe certamente mancata agli abitanti della Capitale. Se ne sarebbe avuta dalle copiose sorgive che vi sono nell' abitato. Avrebbero potuto farsi anche ampie conserve delle copiosissime acque che cadono dai tetti, o scendono a torrenti dai convicini colli.

Nulla fece Belisario coll' aver tagliato l' acquidotto che conduceva in Napoli le acque di Serino. Nulla fece tampoco *Odetto Lautrech* Generale del Re di Francia Francesco I coll' aver tagliato l' acquidotto della Bolla allora che assediò Napoli nell' anno 1528. Gli abitanti e la guarnigione sentirono molto fastidio per la mancanza della macina delle farine che gli obbligò a cibarsi di grano cotto; ma l' acqua non mancò agli assediati, e la rottura dell' acquidotto riuscì micidiale solo all' esercito assediante che rimase distrutto dalle malattie che produssero le acque stagnanti (2).

---

(1) *Plinii II Epistolæ lib. X epist. 42, et 43.*
(2) *Parrini Storia de' Vicerè di Napoli Tom. I Governo*

Riandando inoltre sulle cose passate, si vedrà quanto il Governo municipale di Napoli allora che si pensava bene, seppe valutare la importanza de' molini della Corsea a preferenza dell' acquidotto che porta ora il nome di *formale Reale*. Alfonso II di Aragona, mentr'era ancora Duca di Calabria vivente il Re Ferdinando I suo genitore, prese gusto al sito di Poggioreale, detto allora *Doliolum*, *Dogliuolo*. Lo rese quindi un luogo di delizie con avervi edificato un magnifico Palagio, del quale anche oggi si ammirano gli avanzi, e questo abbellito di vaghi giardini, di eleganti fontane e giuochi di acque, di peschiere e di parchi da caccia per la quale era appassionatissimo.

S. E. il Signor Marchese di Pietracatella D. Giuseppe Ceva Grimaldi, Segretario di Stato e Presidente del Consiglio de' Ministri nel suo erudito e pregevolissimo libro intitolato *Considerazioni sulle pubbliche opere della Sicilia di qua dal Faro*, di cui si è compiaciuto farmi grazioso e graditissimo dono, parlando di quel magnifico Palagio dice alla pag. 32, *Siamo debitori ad un trovatore che accompagnò Carlo VIII nella sua fugace spedizione d' Italia per averci lasciata la descrizione della magnifica Villa di Poggioreale, diletta cura di Alfonso II.* Reca quindi diversi tratti del Francese Trovatore, coi quali con poetico trasporto descrive largamente le svariate delizie ivi osservate.

A dire intanto il vero se gli Storici del Regno sono stati meno prolissi e meno enfatici di un verseggiatore, non hanno però mancato di dirci quanto bastava di cotesto grandioso edificio, come ne fanno pruova li seguenti Scrittori, de' quali mi valsi allora che trattai la causa per l' argomento che la riguardava.

Giulio Cesare Capaccio dà della Villa suddetta le se-

---

del Vicerè D. Ugo de Moncada. Giannone Storia Civile lib. XXXI cap. IV.

guenti notizie. *Mox ad aquas Regias, sive Doliolum descendimus, Aragoneorum Regum voluptates, et delicias, opus a Ferdinando inchoatum, in quo se recipiebat laboribus fessus, ut veluti e negotiorum fluctibus in tranquillitatis portum animum reficeret. Horti pluribus fontibus irrigui, qui vel pluvias per graciles tubos emissas efficiunt, vel sternuntur in alveis, maris instar, per quos cymba lusit Joannes Austriacus victor e Naupacto rediens, vel saliunt, vel cum venustate deprimuntur tanta pernicitate, ut nihil uberius, efficitque aquarum ubertas grave cœlum, quod perfusus ager aqua (intumuit sæpe alveus) inclementem facit habitationem. Evenit id plerisque locis, ut ex amœnis inclementes facti fuerint, idque deficiente habitatione. Novimus quid contigerit Baiis amœnis, quæ nunc gravissimæ accedentibus esse solent. Structuræ exemplum edidit Julianus a Majano Alphonso Calabriæ Duci carus. Idemque Julianus pingendum curavit a Petro Donzello, et Polito ejus fratre. Reliqua in parietibus picturæ aliqua pars est, in qua optimi pictoris elucet industria, et Regulorum a Rege defectio. Erant quoque ex creta doctissime efficta cupita, quæ sacrilegarum manuum injurias pertulerunt. Ex creta etiam integrum Sirenis symbolum extat, cujus pedes alter osculatur, alter admiratur aspectum, quæ Neapolitanæ urbis amplitudini maxime convenire videntur. Aliud Ferdinandi symbolum prospicies, armellinum scilicet animal, quod ne cœno fœdetur, libenter se venatoribus capiendum tradit, in quo duo epigrammata leguntur = Deorum quasi divinitus sit turpi macula non fœdari = Alterum = Malo mori, quam fœdari (1).*

Giovanni Antonio Summonte, dopo aver parlato del precitato luogo denominato allora *Doliolum*, soggiugne. *In questo Alfonso, figlio del Re Ferrante I, vi fe' bellissimi edificj con comode stanze, nelle quali fe' dipin-*

(1) *Capacius Histor. Neap. lib. II cap. VII.*

gere la congiura e guerra de' Baroni del Regno contro lo stesso Re con altri degni successi, che fino ai tempi nostri si veggono, con deliziosi giardini, fontane, giuochi d'acqua incredibili adornati di marmi e statue. Scrive Giorgio Vasari nella seconda parte delle vite de' più eccellenti Pittori, Scultori, ed Architetti che Giuliano di Majano, Scultore ed Architetto famoso, fece a Poggioreale ad istanza del Re Alfonso, allora Duca di Calabria, l'architettura di quel magnifico palazzo con le belle fontane e condotti d'acqua. Qual palazzo fece tutto dipingere da Pietro del Donzello e Polito suo fratello. Fè anche il medesimo Giuliano (come seguita l'autore) nella città altre case di gentiluomini, e per le piazze molte fontane con belle e capricciose invenzioni (1).

Parla anche di cotesto palazzo l'abate Placido Troyli (2), e trascrive il seguente articolo di Domenico Antonio Parrini. *Poggioreale, luogo di delizie incominciato dal Re Ferdinando, e perfezionato dal Re Alfonso suo figliuolo; durò fino al tempo del Vicerè Medina las Torres, con acque, bagni, fontane ed altre delizie di giardini. Avendovi D. Giovanni d'Austria, vittorioso dell'armata navale per la peschiera che v'era andato scherzando con una barchetta, ed il Duca di Medina las Torres riempendolo d'acqua, vi fece una celebre peschiera conducendovi i pesci di mare ne' suoi racchiusi. Vi erano bellissimi giuochi di acqua, e da quivi forse presero la invenzione di far le loro i Duchi di Ferrara, e di Mantova a Belvedere, ed a Malmirolo, ed il gran Duca di Toscana a Portolino. Appresso detti giardini vi era un boschetto che tirava fino alla marina, ove si dilet-*

---

(1) Summonte Storia di Napoli lib. I cap. IX.

(2) Troyli Storia generale del Regno di Napoli Tom. IV Part. I cap. VII delle antiche caccie de' Monarchi Napolitani §. 19 pag. 136.

tava di cacceggiare il Re Alfonso, e per questo vi aveva fatto terminare questo palazzo (1).

Se però con poco antivedimento fu ivi raccolta tanta copia di acqua che rese l' aere malsano, come bene dice il Capaccio, si fece ciò anche con poca carità sotto un doppio rapporto. Il primo, perchè essendosi reso boscoso, ed addetto al divertimento della caccia tutto quel tratto di terreno che intercede tra il sito di Poggioreale, e 'l mare, fu questo tolto agli orti che ora producono quella copia immensa di verdure che formano l'ammirazione di tutti i Forestieri.

Il secondo, perchè molt' acqua fu tolta al canale dei molini, ed una porzione anche al formale Reale che portava l' acqua alla città, onde darsi un compenso ai proprietarj delle sorgive adiacenti al Real Palagio di Poggioreale, ed aggregate alle Regie delizie. Li precitati Scrittori non si sono di ciò incaricati. Ma questo punto di storia è supplito dai Capitoli, e Grazie accordate alla Città di Napoli dai Sovrani che susseguirono a Ferrante I, ed Alfonso II di Aragona, ed è giusto che venga quì rilevato.

Ora è da osservarsi che al Governo municipale di allora riuscì assai più sensibile la perdita dell' acqua fatta in questo rincontro dai molini, la quale faceva mancar la macina delle farine, che il ritaglio di essa fatto al formale Reale, il quale non produceva un inconveniente positivo. Lo pruova ciò concludentemente il vedersi che la città non prima dell' anno 1507 reclamò per l'acqua che si era presa dal formale. Ed è notabile che neppur dimandò la restituzione di quella porzione di essa che si era data in compenso ai detti proprietarj delle sorgive di Poggioreale; ma bensì quella soltanto ch' era stata arbitrariamente donata, e conceduta, come risulta dal Capo XIV de' Capitoli, e Grazie accordate da

(1) *Parrini Crat. Napolitano Part. II §. 7.*

Ferdinando il Cattolico nel dì 10 Maggio 1507, che si trascrive in nota (*).

Ma non fu così per l'acqua che si era tolta ai molini. Appena il Re Alfonso II che se l'aveva presa abdicò il Regno a Ferdinando II suo figliuolo, e si ritirò in Messina, la città di Napoli fervorosa supplica rassegnò al novello Sovrano per la totale, ed assoluta restituzione di essa, come ne fa pruova il Capo IX de' Capitoli e Grazie accordate dal Re Ferdinando II di Aragona nel dì 27 Gennajo 1495 del tenore che siegue: *Item supplicano se digne la M. V. fare retornare le acque ad li molini secundo al solito, ed a tale che se abbia bona comodità.* Ma il Re rispose col seguente rescritto. *Placet Regiæ Majestati prout petitur, dum tamen non producatur defectus aquarum ad usum et opportunitatem civitatis et civium, et quod ubique interveniat officialis, sive provisor, qui ipsarum aqnarum pro tempore curam habeat.*

Cotesto Rescritto al primo sguardo pare che avrebbe dovuto essere soddisfacente pe'l Governo municipale di allora come quello che veniva a rendere l'acqua de'molini subordinata al bisogno o al comodo della città. Ma

(*) *Item supplicano V. M. se digne fare ritornare le aque ne lo formale de l'aque, quale fora la cità de Napoli so state levate dal formale grande che vene in ditta cità, cioè quelle so state levate fora la ditta cità da anni quindici in qua, eccetto quelle fossero state donate in excambio de loro antique aque per lo edificio de Poggioreale, mostrandolo legittimamente, non ostante qualsivoglia privilegii ne avessero ottenuto li preditti che hanno pigliate ditte aque fore de dicta cità, maxime che ditte concessione* de jure *se devono intendere senza pregiudizio de' particolari, e de la cità preditta, et così per l'addivenire se digne V. M. non concedere ad alcuna persona de ditta aqua per usarne fòra ditta città.* Placet Regiæ Majestati.

fu tutto l'opposto. Quel rescritto rendeva condizionata e precaria la esistenza de' molini. Gli sommetteva inoltre alla ispezione di un Regio Uffiziale, ed a tutte le vessazioni che ne sarebbero venute in conseguenza. Calcolò quindi saggiamente il Governo suddetto che non era questo il mezzo proprio per impegnare li proprietarj di essi a rimettergli di nuovo nella loro primiera attività, e non far mancare alla popolazione la macina delle farine.

Quindi essendo stato rapito da immatura morte il Re Ferdinando II, ed essendogli succeduto nel Regno il buon Re Federico suo Zio, nuova supplica, e questa più incalzante, fu data allo stesso dal Governo suddetto per ottenersi la piena, ed assoluta restituzione dell'acqua de' molini, e 'l libero uso di essa, senza quelle restrizioni, e suggezioni ch'erano state imposte nel rescritto di Ferdinando II. Tanto risulta dai Capitoli, e Grazie concedute dal Re Federico di Aragona nel dì 16 Ottobre 1496. *Item supplicano V. M. se digne di far ritornare le acque ad li molini de Napoli, et suo destritto, et pertinentie ad tale che se abbia bona comodità de macinare, et quella de continuo mantenere.* Il Re rispose in termini precisi, assoluti, e senza condizione alcuna. *Placet Regiæ Majestati.*

Questi fatti pruovano concludentemente il giusto, e positivo interesse che sposò sempre l'Amministrazione municipale di Napoli per la conservazione, e libertà de' molini, allora quando si aveva a cuore la vera utilità pubblica, e non si dava ascolto alle cabale di coloro che vogliono profittare delle acque col danno del Pubblico, e de' privati. E poichè costituiva ciò una censura, ed un rimprovero ai promotori di quel vertiginoso giudizio, non fu il rescritto di Federico esente dall'esser calunniato con una interpetrazione del pari vertiginosa, di cui non manco incaricarmi.

Si assumeva dunque in contrario che cotesto secondo

rescritto del Re Federico si doveva intendere accordato colle stesse condizioni, e restrizioni che si leggono nel precedente rescritto del Re Ferdinando II dell'anno 1495. Si diceva che cotesta intelligenza aveva data allo stesso il Reggente de Ponte nel suo Trattato *De Potestate Proregis tit. II De abundantia civitatis §. 6 n. 5 ad 9.*

Ma che che ne abbia detto il Reggente de Ponte, non era scritto in veruna legge che il di costui pensare avesse dovuto servir di norma ai Magistrati nel dare la giusta intelligenza che corrisponde alle leggi, ed ai Sovrani rescritti. Il Reggente de Ponte nel luogo testè citato si mostrò fortemente preoccupato da quello stesso panico timore che l'astuzia Forense cercava incutere ai Magistrati che presero parte al giudizio dell'anno 1828, cioè che avesse potuto mancar l'acqua alla Popolazione. Il timore toglie i lumi, ed offusca la ragione, e come ben diceva Procopio *timor agens mentem attonitam non sinit utiliora sequi* (1).

Egli inveì acremente contro chiunque avesse distratta anche una stilla di acqua della Bolla, senza punto incaricarsi della maggiore utilità dell'uso al quale si fosse invertita. Non si ricordò che al tempo di Belisario, e di Lautrech niuno incomodo soffrì la città per la mancanza degli acquidotti; ma fu molto angustiata da quella de'molini. Non si diè la pena neppure di trascrivere ambi i rescritti, per porgli in confronto, e meglio intendergli. Ma senza ragionare, ed ispirato solo dal pregiudizio che teneva la sua mente preoccupata, disse che l'uno era rimessivo all'altro, mentre basta aver occhi per dire tutto l'opposto.

Ed in vero vi occorre ben poco a vedersi che se la città fosse rimasta contenta del primo rescritto del Re Ferdinando II non avrebbe data una novella supplica al Re Federico per ottenere provvidenze più ampie, le quali

(1) *Procopius De Bello Gothico lib. II.*

avessero resa stabile e perpetua quella esistenza de' molini che il primo rescritto rendeva precaria, e sommessa anche a durissime suggezioni. Tanto importa l'aver replicata la dimanda della restituzione dell'acqua de' molini *ad tale che se abbia bona comodità de macinare, e quella de continuo mantenere.*

A tal dimanda avendo il Re Federico risposto *placet* in termini assoluti, il non porre alcuna differenza tra un rescritto condizionato e limitato, ed un rescritto dettato in termini ampli, ed assoluti è un errore non solo di legge, ma anche di grammatica. Il dirsi inoltre che il Re Federico colla parola *placet* intese riportarsi al primo rescritto del Re Ferdinando II, il quale non aveva accordato ciò che dalla città si era dimandato, pecca contro il buon senso, e vale lo stesso che attribuire alla parola affermativa *placet* un significato negativo.

Tanto più è ciò a dirsi quanto che ove il Re Federico volle riportarsi, e conformarsi alle decretazioni de' Sovrani suoi Predecessori lo spiegò in termini espressi. Tanto risulta dagli articoli XIII XX XXX, e LIV delle Capitolazioni istesse. Ed ove disse *placet* in termini assoluti, decretò da se indipendentemente dalle provvidenze che avevano essi date.

In fine la giusta interpetrazione data dalla stessa città al rescritto del Re Federico la costituisce il gran marmo divisore situato nella casa dell' acqua. Avendola questo divisa in due parti uguali, costituisce un monumento perpetuo della stabilità del dritto de' proprietarj de'molini non soggetto a variazioni, come non può esserlo quel marmo ivi piantato dalla Pubblica Autorità per renderlo sicuro, inalterabile e non soggetto all'arbitrio di chiunque.

Ben si fece conoscere anche la importanza de'molini allora che la popolazione della capitale venne fortemente ad aumentarsi. Gli antichi molini non erano più sufficienti alla macina delle farine. Bisognava mandare i grani a macinarsi in luoghi lontani tanto per terra che

per mare. La intemperie delle stagioni rendeva i trasporti difficili, tardivi e molto dispendiosi. Perchè non fosse mancato il pane alla popolazione era una necessità tenersi larghe riserbe di farine. Conservate queste per lungo tempo si riscaldavano, e si rendevano disgustose al palato, e nocive alla salute.

Si applicò quindi il Governo seriamente a cercare i mezzi di accrescere i molini. Dopo venticinque anni di ricerche e di discussioni infruttuose, finalmente Cesare Carmignano, e 'l matematico Alessandro Ciminelli con due contratti dell' anno 1627, e dell' anno 1634 si obbligarono di condurre in Napoli con un novello canale le acque del fiume Faenza, ed animare con esse altre quaranta mole. È questo quel canale che porta oggi il nome di *Carmignano*. Da cotesto canale son provveduti di acqua i novelli quartieri della città, ed altre fontane, e sono animate altre trenta mole, le quali per altro non sono bastanti neppure al bisogno della Popolazione.

Dopo questi fatti si rende veramente inconcepibile la guerra asprissima intimata ai molini della Corsea, e peccò questa di una vertigine che non si può definire. Passo ora a valutare i pretesti coi quali fu sostenuta.

CAPO IV.

Il pretesto allegato che avesse potuto mancar l'acqua alla città fu chimerico.

Chiunque si permetteva di spargere queste voci insidiose per far vacillare e sorprendere gli animi deboli, avrebbe dovuto avere anche il talento di saper dire il perchè non si sarebbe corso tal pericolo seguitandosi a lasciar le sorgive alla discrezione de' *fontanaj*, che ne facevano uno illecito mercimonio, e si sarebbe andato incontro a tal disastro ove le chiavi di esse fossero rimaste affidate a persone rispettabilissime, quali sono i Sindaci di Napoli, ed i Prepositi *pro tempore* de' PP. Gerolimini, come il Tribunale aveva ordinato! Questa osservazione semplicissima ruppe l'incantesimo, e ridusse in polvere l'esagerazioni.

Per altro lato feci presente alla Gran Corte che quasi tutti i proprietarj de' molini da me difesi, ed io medesimo eravamo, come lo siamo tuttavia, proprietarj di case provvedute di acqua dal formale Reale. Il nostro interesse quindi non era certamente minore di quello del Sindaco per la conservazione di quell'acquidotto che ci reca un comodo tanto rilevante, e personalmente quindi ci toccava.

Che il Signor Conte de' Camaldoli, il di cui nome solo vale per un elogio, ha un piede sul canale del Sebeto, e l'altro sul formale Reale, poichè possiede sul primo due molini, e due altri sul secondo nella città di un valore assai maggiore. Il suo interesse quindi è diviso tra l'uno e l'altro canale. Ma il suo sentimento di giustizia e di avversione a tutto ciò che sa di prepotenza e di soprafazione, lo aveva messo in quella lizza dal canto de' proprietarj de' molini della Corsea, nel che aveva fatto uso del suo buon senso.

Ov'era in fatti quel pericolo che tanto si esagerava? Vi

è in Napoli lode a Dio tal copia di acqua che potrebbe esser bastante ad un milione di abitanti. Quando non vi era qui che il solo formale Reale che porta la metà dell' acqua della Bolla, il Governo municipale istesso era talmente convinto che non avrebbe potuto mancar giammai l' acqua alla Popolazione, che ne ha fatte tante concessioni ai luoghi pii, ed ai particolari, che il Summonte nel luogo innanzi citato impiega molte pagine nel farne una lunga e minuta enumerazione.

Coteste concessioni appunto spaventarono il Reggente de Ponte, e lo fecero prorompere in invettive così fervide che lo spinsero a stravolgere la intelligenza del rescritto del Re Federico. Da quell' epoca però finora l' acqua della Bolla non è mai mancata alla città, malgrado che posteriormente vi siano state anche altre distrazioni di essa. Nell' anno 1634 furono aggiunte le nuove acque di Carmignano, e queste nell' anno 1770 furono accresciute dal Re Ferdinando I colle non poche acque destinate alle Reali delizie di Caserta, le quali furono unite al canale di Carmignano, com' è notorio, e 'l contesta anche l' autore della descrizione di Napoli alla pagina 88.

Allora che veniva in Napoli la sola metà dell' acqua della Bolla diceva il Capaccio nel luogo innanzi riportato, *mari subterraneo urbem allui, ut pensilis quodammodo urbs super aquas innatet.* Ora che si sono aggiunte le acque copiosissime di Carmignano e di Caserta, possiamo dir benissimo che abbiamo sotto i piedi un Oceano. Quindi il pretesto che avesse potuto qui mancar l' acqua era un vero spauracchio di fanciulli suggerito dalla malizia de' fontanaj che abusano di esse, e furono i veri istigatori della guerra inconsiderata che si volle fare ai molini protetti in ogni tempo, e garantiti dalla saviezza del Governo municipale di Napoli, il quale seppe sempre valutare la somma utilità di essi.

Furono queste le ragioni da me allegate in difesa de'

proprietarj de' molini della Corsea sui punti innanzi proposti, onde rafforzare vie più le teorie di Diritto ch' erano per essi trionfanti. Tanto queste che quelle colpirono l' animo de' Magistrati giusti, ed illuminati che presero parte nella causa, e produssero indi quella transazione, la quale avendo meritata l' approvazione della Consulta Generale, e la Sanzione Sovrana, costituisce un documento perpetuo del buon dritto de' proprietarj de' molini della Corsea, e della giustizia della causa da me sostenuta.

BREVI OSSERVAZIONI

Sul progetto dell' architetto D. Felice Abbate per la restaurazione dell' antico acquidotto che da Serino conduceva l' acqua a Napoli, ed indi a Miseno.

Li proprietarj de' molini della Corsea dopo aver terminata una lotta spinosa abbastanza con un avversario tanto rispettabile e potente, qual è il Corpo municipale di Napoli, tutt'altro avrebbero potuto immaginare, meno che il vedere queste loro pregevoli proprietà prese di nuovo in bersaglio con altro genere di attacco da chi non vi ha alcuno interesse, e nulla ha che fare con loro! Ma la mania delle novità pare che costituisca la moda del tempo, e moltiplica tanto i progetti di costrnzioni e di distruzioni, che se si volesse tener dietro ai medesimi, non basterebbe un fiume di oro, e mentre insidiano sovente l'interesse pubblico, non lasciano tranquillo tampoco quello de' privati.

L'architetto D. Felice Abbate, di cui per altro valuto i talenti, ha nell'anno 1840 pubblicato un'opuscolo col seguente titolo *Delle acque della città di Napoli.* Ha con esso proposta la intrapresa di rimettersi l'antico acquidotto che da Serino portava l'acqua in Napoli, ed indi a Miseno ed a Cuma. È questo qnello stesso acquidotto di cui innanzi ho parlato, cioè l'acquidotto per lo quale entrarono nell'anno 537 li soldati di Belisario, e presero la città di Napoli per sorpresa. Il Signor Abbate dà allo stesso il nome di *acquidotto Claudio*; ma io mi contento di chiamarlo acquidotto di Serino (*).

(*) Le nomenclature delle opere pubbliche antiche non dipendono dal nostro arbitrio, ma dalla Storia. Sappiamo che vi era

Nel detto suo libercolo ha egli proposto due cose, cioè la restaurazione di cotesto antico acquidotto, e la distruzione de' molini detti della Corsea. Non essendo però questi di sua proprietà, e tendendo il suo progetto gratuitamente alla sovversione delle proprietà altrui, non può aver motivo di dolersi se tal provocazione viene ad attirarsi quelle osservazioni che sono corrispondenti alle cose da lui proposte.

Ha creduto egli giustificare la prima parte del suo progetto sotto una triplice veduta. Primo perchè si potrebbero a tal modo animare nuovi molini sufficienti al bisogno della numerosa popolazione della Capitale. Secondo perchè verrebbe da essi a ritrarsi una rendita vistosissima, la quale compenserebbe largamente (com'egli dice) la spesa di tale operazione. Terzo perchè potrebbero provvedersi di acqua anche le colline adiacenti alla città, ove ora ve ne ha gran penuria.

Ha creduto giustificare la seconda parte col dire che per animarsi i molini della Corsea, e darsi alle acque

---

in Roma l'acqua *Appia* detta anche *Claudia* da Eutropio *lib. II cap. IV*, perchè condotta in Roma da Appio Claudio detto poi il *Cieco*, il quale mentr'era Censore fece anche la via Appia da Roma fino a Capua. Li Romani per quattrocento trentun' anni erano stati contenti delle acque del Tevere, de' pozzi, e delle fontane. Appio Claudio formò il primo degli acquidotti di quella illustre città descritti da Giulio Frontino nel suo libro *De aquæductibus urbis Romæ*. Sappiamo anche che l'Imperatore Tiberio Claudio terminò due nuovi acquidotti cominciati da Cajo Cesare Caligola, come lo dice Svetonio nella vita di Claudio *capo 20*, e che ad uno di essi fu dato il nome di *acquidotto Claudio*, ed all'altro quello di *Aniene nuovo* descritti anche dal precitato Frontino. Ma gli antichi Scrittori non ci fanno conoscere che l'acquidotto che da Serino conduceva l'acqua a Miseno avesse preso il nome di acquidotto Claudio. Anzi tra gli Scrittori recenti vi è disputa nel definirsi chi sia stato l'autore di esso, il che non interessando il presente argomento, lascio ad ognuno la sua opinione, senz'attribuire all'antico acquidotto di cui sto ragionando quel nome, del quale manca una sicurezza.

quella *caduta*, la quale è sempre scarsa ne' siti piani, si formano le dighe nel canale. Che coteste dighe facendo elevare le acque molto al di sopra del loro livello, impediscono lo scolo delle altre acque, delle quali son pregni i terreni adiacenti detti *le paludi*. Che ne risultano da ciò due gravi inconvenienti. Il primo è quello che si rendono a tal modo li terreni suddetti poco fruttiferi. Il secondo che ne rimane anche fortemente guasta e corrotta la salubrità dell' aere della Capitale. Ecco le colpe, per le quali i molini della Corsea si vogliono proscritti.

Pria di entrare nel merito di tali proposte premetto che l'autore del precitato opuscolo alla pag. 11 e 12 ha data la descrizione del corso del canale, o acquidotto di Serino, e nel parlare de' luoghi prossimi alla capitale, pe' quali un tempo passava, dice così. *Per sotto i colli di Capodichino giugneva in Napoli alla strada che dagli avanzi di un ponte-canale che di questo faceva parte, dicevasi de' ponti rotti, oggi ponti rossi, internavasi poi ne' colli di Capodimonte, e ne usciva alla strada che mena a S. Eusebio vecchio, e poco innanzi riappariva presso il Monastero di S. Maria de' Vergini, donde per sotto porta Costantinopoli giugneva alle falde del colle San Martino nel sito ove propriamente oggi sta il Monastero della Trinità: che ivi un grande, ed egregiamente architettato castello di distribuzione era eretto, ove facevasi la ripartizione delle acque tra quelle che servir dovevano ai bisogni della città, in più siti della quale molti rami derivativi (forme) conducevanla, e le restanti che seguir dovevano il corso dell' acquidotto.* Pare però che queste ultime cose da lui dette con soverchia franchezza possano esigere qualche avvertenza.

Osservo in primo luogo che il nostro Scrittore Gio-

vanni Antonio Summonte ci ha lasciata la descrizione dello stesso acquidotto da lui scritta in un tempo in cui vi erano ancora molti tratti di esso che ora più non vi sono. Nel descrivere i luoghi per i quali passava nelle vicinanze di Napoli dice, come innanzi ho osservato, che passava per un sito messo rimpetto alla porta di S. M. di Costantinopoli, e la Chiesa di Sant'Agnello maggiore. Ma di la non lo fa passar di botto alle falde del Monte S. Martino nel luogo ove sta il Monastero della Trinità, come qui si è detto; ma lo fa progredire per la via che conduce alla villa di Antignano, ed indi lo fa girare per dietro al Convento di Gesù e Maria, ove si vedevano ancora gli archi di mattoni, su' quali l'acqua un tempo correva. Soggiugne che di la l'acquidotto andava a percorrere le falde del Monte S. Martino al di sopra della strada di Toledo, passava per dietro la Chiesa della Trinità de' Spagnuoli, ed indi traversando le colline di Chiaja, giungeva a Posillipo sulla Grotta di Coccejo che conduce a Pozzuoli (1).

Osservo in secondo luogo, relativamente al sito nel quale l'acqua entrava nella città che ciò che ha detto il Sig. Abbate non lo trovo di accordo colle notizie istoriche antiche che abbiamo dell'acquidotto suddetto. Ho detto innanzi che Belisario avendo saputo che l'acquidotto s'immetteva in essa per uno stretto forame incavato in un gran sasso, o rupe messa dalla natura, ordinò che si fosse questo allargato in modo da potervi entrare liberamente un soldato armato di elmo corazza e scudo. Essendosi ciò eseguito, prosiegue lo Storico Procopio a narrare le successive operazioni ch'ebbero luogo.

Dice dunque che giunta la notte, ed entrati nell'acquidotto Magno, ed Enna coi quattrocento soldati da Belisario destinati, rimase ivi costui con *Bessa*, e mandò

(1) Summonte Storia di Napoli lib. I cap. IX.

l'ordine all'esercito che tutti fossero stati sulle armi; *circa se vero quam multos habebat, quos audentissimos esse, ac fortissimos viros rebatur.* Il maggior numero però de'soldati entrati nell'acquidotto atterrito dalla grandezza del pericolo tornò indietro, senza che il loro Comandante Magno avesse potuto rattenergli colle sue esortazioni, e persnadergli a seguirlo. Quindi dovè ritirarsi anch'egli coi rimanenti soldati.

Belisario nel vedergli ritornare gl'increpò fortemente, ed ordinò che dugento de'scelti soldati ch'erano intorno a se avessero seguito Magno. Fozio figlio, fremendo di sdegno si offerì per loro condottiere, e si avviò per recarsi all'acquidotto, ma Belisario il rattenne. Li primi soldati intanto che si erano ritirati, entrati nel timore e nella vergogna, presero coraggio, si unirono cogli altri dugento soldati da Belisario destinati, e seguirono il loro Duce Magno. Soggiugne: *Belisarius autem veritus ne quis ad hostes, qui turrim aquæductus ædificio proximam custodirent, eorum quæ gererentur sensus accederet, eo se contulit, et Bessam rixari, ac Gothicis verbis contendere cum barbaris custodibus imperat, ne quis forte armorum crepitus ad hos perveniret. Tum Bessas ingenti his voce inclamitando ad Belisarium se ut conferrent monebat, multa his bona fore pollicitus: tum illi contra illudere, et pluribus Imperatori, et Belisario conviciari, et maledicere.*

Intanto li soldati entrati nell'acquidotto penetrarono nella città, guadagnarono la muraglia, e sorprese le sentinelle, le uccisero. Seguita Procopio a dire: *Sed ea regione, qua in Boream mœnia vergunt, Belisarius cum Bessa, et Fotio manens, diu jam expectabat quæ per suos gesta fuissent resciscere. Tum illi, ut ea mœnium parte potiti, clangentis tubæ sonitu copias evocare: hoc ex prodito Belisarius signo mœnibus scalis extemplo admotis, milites ut per eas murum inscenderent confestim hortatur etc.*

Da questo racconto risulta chiaramente che Belisario si appostò coi migliori soldati del suo esercito da quel lato delle mura per lo quale l'acqua entrava nella città, poichè fu presente alla gita nell'acquidotto de' primi quattrocento soldati, alla loro fuga, all'escandescenze di Fozio, al loro pentimento, ed al loro ritorno nell'acquidotto cogli altri dugento soldati scelti da lui inviati, non che al diverbio seguito tra Bessa, e le Gotiche sentinelle che guardavano la torre prossima all'acquidotto suddetto. È Procopio aggiugne che Belisario non si partì da quel luogo con Bessa, e Fozio, ed attendeva con impazienza il segno combinato del suono delle trombe, inteso il quale fece subito scalare il muro della città.

Ma Procopio dice che tutte coteste operazioni seguirono da quel lato della muraglia che guardava il Settentrione, *Ea regione, qua in Borcom mœnia vergunt.* Dal che ho presa ragione di dire innanzi, e qui ripeto che quel forame incavato nel vivo sasso per lo quale entrava allora l'acqua nella città, non in altro sito può dirsi fatto che nel corpo del colle di S. Agnello maggiore che guarda il Settentrione, e sovrasta al largo delle pigne, largo il quale ora forma parte della città; ma in quel tempo era fuori delle sue mura.

Or qualunque sia il fonte, dal quale il Signor Abbate abbia attiuta la notizia che l'acqua entrava nella città mediante quel *Castello di distribuzione* ch'egli situa nel luogo del Monastero della Trinità alle falde del del Monte S. Martino, tal posizione non è di accordo con ciò che Procopio ci lasciò scritto per una doppia ragione. La prima che se l'acqua fosse entrata dal punto indicato dal Signor Abbate, sarebbe ciò seguito nel lato *Occidentale* dell'antica muraglia, non già nel lato *Settentrionale* da Procopio indicato.

La seconda perchè se l'acqua entrava nella cittá dal lato Boreale delle mura, il quale terminava in quel tem-

po al colle di S. Agnello, non è verisimile che fosse stata la stessa ivi condotta da quel castello che il Signor Abbate dice costrutto nel sito del Monastero della Trinità. A tal modo si sarebbe dato alla stessa un cammino retrogrado col farla ritornare di nuovo dopo un lungo giro a quel luogo istesso per lo quale era già passata, poichè non vi può esser dubbio che l'acquidotto pria che fosse giunto alle falde del Monte S. Martino, era già passato pe'l largo delle Pigne, e per la porta di S. M. di Costantinopoli. Ma niuno meglio del Signor Abbate può intendere che sarebbe stato ciò contrario a tutte le regole di costruzione, e di economia. Se l'acqua entrava nella città dal lato boreale, bisogna dire che ivi anche seguir doveva la divisione di quella parte di essa che dal tronco principale dell'acquidotto si mandava alla città, in vece di far fare alla stessa un giro lungo, tortuoso, e perfettamente inutile.

Ma prescindendo da ciò, per potersi dire con sicurezza che l'acqua entrava al tempo di Belisario nella città da quel lato delle antiche mura ch'era contrapposto al luogo ove vi è il Monastero della Trinità, bisogna esaminare se in quel punto vi concorrevano tutte le altre circostanze che furono da Procopio rilevate nella descrizione che ci lasciò dell'acquidotto di cui si tratta.

Ei disse dunque che il soldato Isauro entrato per mera curiosità nell'acquidotto tagliato da Belisario, e giunto per esso fino alle mura della città, *In vastam petræ molem incidit, non hominum manu, sed pro terræ natura locatæ. In hoc igitur saxo qui quondam aquæductum extruxerant, ædificio illi annexo excavaverant superne foramen non satis patens, ut ea liberius permeare vir posset, sed labenti ut aquæ transitum exhiberet: unde fiebat, ut haudquaquam ubique par esset interior ædificii tractus, meatusque amplitudo, perforata saxi interpolante angustia, unde nec armato præcipue viro, et scutum gestanti erat is pervius locus. Id ubi Isaurus compe-*

rit, haudquaquam visum impossibile est exercitum ea posse urbem invadere si paulo laxiorem petræ incavitatem efficerent.

Dalle trascritte parole ne risultano tre circostanze meritevoli di tutta la riflessione per definire il luogo preciso del quale si è qui parlato. La prima è che quel forame, in cui s' immetteva l' acquidotto che veniva al di fuori per introdurre l' acqua nella città, era incavato nel vivo sasso al di sopra delle mura *excavaverant superne foramen.* Ora essendo cosa sicura che le mura di Napoli erano altissime, è conseguenza che quella rupe nella quale il forame era stato incavato al di sopra di esse, aver doveva una considerabile altezza, ed elevazione.

La seconda che l' acqua entrata nel forame correva un buon tratto nel corpo della rupe istessa, poichè il cunicolo in essa incavato Procopio lo dice ove più stretto, ed ove meno, ma sempre, ed in tutti i punti angusto in modo che non avesse potuto dare il passaggio ad un uomo, molto più se fosse stato armato. Non si trattava quindi di un semplice sasso, ma bensì di un monte, il quale aveva tale spessezza, e profondità che per fare passar l' acqua dalla parte esteriore alla parte interna della città, vi fu uopo di traforarlo con un cunicolo.

La terza che la rupe suddetta era elevata non solo dal lato esterno della muraglia, come innanzi si è detto, ma anche dal lato interno verso la città. Si rileva tal circostanza da ciò che Procopio prosiegue indi a dire. Ei ci fa sapere che l' acqua uscita da quel cunicolo percorreva la città per un buon tratto su di altri archi di mattoni più alti di quelli che stavano al di fuori. *Aquæductus autem ille, non solum ad murum usque porrectus superne integitur; sed mediam urbem spatio longiore pervadit, et decocto ex latere altiores fornices habet.*

Perchè di grazia cotesti archi più alti? Si fa la cosa intendere da se stessa. Perchè dal punto ove andava ad

uscire il cunicolo incavato nel monte fino al piano della città vi doveva essere una notabile distanza, e 'l forame donde l'acqua usciva trovar si doveva a molta elevazione al di sopra del suolo di essa. Quindi per poterla condurre in mezzo alla città vi fu bisogno di costruirsi archi più alti, i quali, senza di ciò, qual altro oggetto avrebbero potuto avere?

Or le predette tre circostanze non si possono verificare in verun altro punto delle antiche mura di Napoli, meno che in quello di S. Agnello maggiore. Era questo in quel tempo il sito il più elevato della nostra città tanto dal lato esterno che dall' interno. Corre anche oggi l'antico popolare adagio che chi vuole respirare un'aria fina deve avere una casa a S. Agnello. Nell'abitato attuale di Napoli vi sono altri luoghi anche più elevati. Allora però era questo il massimo.

La città di Napoli ha avute in tempi diversi varie ampliazioni, che Gio: Antonio Summonte fino all'epoca sua bene o male a proposito volle contarle fino a nove. Al tempo però di Belisario era una picciola città, ed in Procopio si legge *civitatem parvam*. Era bensì sommamente forte per l'altezza e solidità delle sue mura, ed anche pe 'l sito vantaggioso ov' erano piantate. Son oggi presso che scomparse le alture, e le valli che per tutti i lati le garantivano. Vi rimangono però le antiche memorie che ce lo fanno apprendere (*).

(*) Il precitato Storico Procopio nel *lib. 1 De Bello Gothorum* dice che Belisario avendo replicate volte tentato di prendere la città per assalto, ne fu respinto colla perdita de' suoi più bravi soldati, *quandoquidem Neapolis muri cum partim ad mare sint, partim in continenti, et locis difficilioribus siti, adiri e propinquo nil poterant, nec ab insidiantibus propter locorum acclivitatem inscendi*. Reca in seguito il discorso che dopo presa la città tenne ai suoi soldati per far cessare la strage ch' essi facevano degli abitanti per vendicare la morte de' loro compagni, e de' loro congiunti perduti negl' inutili assalti dati. *Postquam* (diceva Belisario) *victoriam ad nos detulit Deus, et ad id gloriæ*

Comunque intanto le mura di Napoli da ciascuno de' lati di esse avessero avuto un aspetto formidabile, non perciò la situazione de' luoghi era la stessa in tutti i punti, perchè la natura è varia da per tutto, e la fortificazione delle città dipende dalla natura, e dall'arte. Quindi nell' indicare il punto in cui l'antico acquidotto al tempo di Belisario immetteva l'acqua nella città non si può pensare ad arbitrio; ma bisogna bene esaminare se nel punto delle antiche fortificazioni che si vuole indicare vi potevano concorrere, o nò le predette circostanze che sono da Procopio rilevate, e se il sito di esso poteva comportarle.

Il circuito delle antiche mura della città è ben designato dai nostri Scrittori. Dal lato del mare percorrevano esse le alture di S. Giovanni maggiore, del Gesù vecchio, di S. Marcellino, di Sanseverino etc. Coteste alture però dominavano soltanto il mare ch' era ad esse sottoposto, ed occupava allora al basso tanti luoghi ora coverti di edifizj, e che formano parte della città, per esser stato il mare obbligato a ritirarsi (*).

---

tandem provexit, ut urbem, etsi inexpugnabilem visam, nostræ ditioni subegerit, necessarium est ut et ipsi acceptæ gratiæ haudquaquam indignos esse præ nobis feramus; sed pro nostra potius in devictos clementia, jure hos superasse. Tanto egli valutava la presa di una città così forte! Nè fia ciò meraviglia. Annibale dopo la famosa battaglia di Canne essendosi invogliato di prendere Napoli, *Ab urbe oppugnanda Pœnum absterruere conspecta mœnia haudquaquam prompta oppugnationi*, come Livio ci fa sapere.

(*) *Sed redeamus jam Neapolitana ad mœnia omnium illa tempestate magnificentissima: qua quidem tempestate mare, quod illic curvari sensim incipiebat in sinum, radices allidebat collis, atque inter vetus, novumque oppidum* (Napoli, e Palepoli), *breviusculus quidam constituebatur sinus, quædamque quasi Statio: quod spatium diuturnitate temporum, imbriumque limosis e monte decursibus, ut quo-*

Gli altri lati della muraglia verso terra percorrevano luoghi erti, ed elevati del pari. Di modo che tutta la città veniva a rimaner situata su di un'altura, e su di un colle circondato di mura, e di torri. Ma erano queste erte, ed elevate solo dal lato esterno della campagna, non già della città. Non poteva essere altrimenti, poichè le alture sulle quali si era la città edificata furono intorno alla stessa tagliate a picco, e rivestite al di fuori di una forte muraglia, la quale dal basso saliva in alto, fino ad uguagliare il piano della città, come bene il Pontano si è espresso. Parlando egli del rialto sul quale era questa edificata, continua a dire. *Collis igitur ipse ad mare impositus rupibus, et in mediterraneis insurgebat, vallibus undique, præterquam ad litus, cingentibus. Circum vero cum mœnia ab imo in editum assurgentia eminebant ingenti mole saxis, ac singulari artificio constituta, aggestitia materia intrinsecus arte injecta, quatenus collis altitudinem, summumque æquarent solum. Ad hæc turres maxime frequentes, ipsæque extra muros ductæ adæquato post solo insurgebant ingenti vastitate, minacibusque fastigiatæ propugnaculis, maria, ac terras superbissimo quodam prospectu despectabant* (1),

Or se in tutto il rimanente loro circuito, come dice Pontano, le mura erano altissime dalla parte esterna; ma dalla parte interna erano pari al piano, ed al pavimento della città, *summumque æquarent solum*, si rende chiaro per se stesso che non vi poteva essere un solo punto delle antiche mura, fuori di quello da me in-

---

tidie cernitur, in continentem abiit terram, idque nostro tempore ædificiis refertum est. Moles quoque posteriore ætate a Regibus jacta portum nunc efficit. Pontanus De bello Neapol. lib. VI.

(1) *Pontanus De Bello Neap. Lib. VI in fine.*

dicato, nel quale avesse potuto l'acquidotto essere allogato nel modo da Procopio descritto.

Ed in vero si appoggi l'acquidotto ad una muraglia edificata dal fondo al colmo in faccia ad una rupe tagliata a picco. Potrebbe l'acqua portarsi oltre coll'incavarsi nella rupe istessa un cunicolo sotterraneo; ma non potrebbe al certo quella portarsi al di sopra della muraglia, immetterla in un cunicolo incavato nel sasso, e farla poi progredire più oltre su di archi di mattoni alti, ed elevati. Come farsi tutte queste belle cose ove il sasso finisce colla muraglia, ove al di sopra di essa non vi è più sasso, e non vi è altro che aria?

Il solo punto dunque in cui esser poteva praticabile ciò che ci fa conoscere Procopio era quello di S. Agnello, ove il sasso oltrepassava tanto la sommità della muraglia esterna, quanto il piano della città, e quindi l'acqua entrar poteva benissimo per un forame superiore alla prima, ed uscirne per un altro molto più elevato del secondo, che la tramandava al basso della città su di archi di mattoni ben alti (*).

(*) Gioviano Pontano alla fine del libro sesto *De Bello Neapolitano* ha descritti gli acquidotti sotterranei interni della nostra città, ch'ei crede, come ho detto innanzi, di una rimota antichità. *Priscæ quoque urbis magnificentiæ, præter ipsa mœnia, maximo est indicio fluvius intra urbem inductus excavato saxo, in quo vetus urbs tota iuerat fundata, eaque cuniculatio, atque effossæ specus deductæ subter maxime celebres urbis vias, atque ad singula quadrivia, in quæ urbs quondam omnis distributa erat, excisi putei, a quibus vicinia hauriat. Ab hac autem ipsa cuniculatione deducuntur ad alia urbis loca, ædesque nobilium aquæ tum ad puteorum usum, tum etiam fontium in urbis iis partibus, quæ vergunt ad mare. Ipsa vero cuniculata effossio, ductilesque aquarum cavæ et latæ sunt admodum, et decursu minime recto, quo dum ad angulos sæpius aqua refringitur, reddatur salubrior. Quocirca et decurrit, et strepit sonorum in saxosi modum fluminis; antiquum sane opus, ac priscæ cujusdam magnificentiæ præclarum testimonium.* Al tempo del Pontano non altrimenti l'acqua avrebbe potuto venire nella città che per meati

Volendosi poi parlare anche in particolare di quel lato dell' antica muraglia ch' era contrapposto al sito del Monastero della Trinità, non saprei in qual punto di esso si potrebbe, e si saprebbe ravvisare quel luogo da Procopio descritto del qnale si è finora largamente ragionato. Nel lato della città opposto al Monastero della Trinità la muraglia che veniva dalla marina passava prima pe 'l sito

---

sotterranei, perchè veniva, come viene anche oggi, dalla Bolla le di cui sorgive sono basse. Al tempo di Belisario però veniva dalle alture di Serino, e Procopio non fa punto menzione di cotesti cunicoli sotterranei descritti con tanta maestria da Gioviano Pontano, che ora abbiamo nella nostra bella città. Il che rende molto incerta quella rimota antichità che il Pontano ai medesimi attribuisce, e ciò per un doppio motivo. Il primo perchè se in quell' epoca vi fossero state coteste sotterranee costruzioni veramente mirabili, non sembra verisimile che lo Storico suddetto, il quale in questa parte fu minutissimo, avesse potuto lasciare d'incaricarsene. Il secondo perchè mentre l' acqua veniva allora nella città fuori terra, e su di archi molto elevati, stento a credere che per la interna distribuzione di essa si fosse pensato a subire la enorme spesa de' già detti lavori sotterranei, in vece di farlo con una spesa assai più discreta per mezzo di canali a fior di terra. Quindi sembra assai più probabile che la costruzione grandiosa de' già detti cunicoli sotterranei l' abbia suggerita piuttosto la necessità allora qnando, perduta l' acqua di Serino, si dovè ricorrere a quella della Bolla, la quale per la sua bassezza non avrebbe potuto altrimenti venire nella città che a questo modo. Del resto ove si potesse, o si volesse aver per vero che le già dette sotterranee costruzioni fossero esistite anche al tempo di Belisario per servire alla distribuzione interna dell' acqua di Serino, sarebbe sempre un' errore gravissimo il supporre che l' acquidotto che stava al di fuori avesse immessa l' acqua direttamente in cotesti cunicoli sotterranei della città, mentre uno Storico così grave, presente alle cose che dice, ci assicura che l' acqua entrava nella città fuori terra al di sopra delle mura, e la percorreva per un buon tratto su di archi di mattoni alti, ed elevati. Ma se ciò deve aversi per sicuro, il punto in cui ciò seguiva non può esser altro che quello ove si possono verificare tutte le circostanze rilevate da Procopio, ed ogni altra indicazione non può essere che erronea.

di S. Domenico Maggiore, indi di S. Pietro a Majella, ed andava a terminare in quel punto, ove sta oggi la porta di S. M.ª di Costantinopoli a piè della collina di S. Agnello. Quindi percorreva la linea oggi occupata dai Monasteri di S. Antonio di Padova, e della Sapienza, e dalle case de' particolari che vengono in seguito, fino alla detta Porta di S. M.ª di Costantinopoli. In cotesta linea il Summonte ci fa sapere che il Principe di Conca avendo scavate le fondamenta del suo palagio, trovò l'antica muraglia della città, e pose a profitto gli eccellenti materiali che ne trasse.

Vi erano in quel lato due antiche porte della città, cioè una chiamata *Portà ventosa* trasferita dappoi dalle vicinanze di S. Domenico maggiore, ove stava anticamente, al Gesù nuovo, e chiamata *Porta Reale*, e l'altra che ne' tempi a noi più vicini aveva preso il nome di Porta *Donn' Orso*, e Pietro di Toledo da S. Pietro a Majella la trasferì più in là, e le diè il nome di *S. Maria di Costantinopoli* che oggi tuttavia ritiene (1). Ma in qual punto di cotesto lato delle antiche mura che guarda l'occidente si saprebbe indicare il sito di quella gran rupe traforata, e tanto elevata, di cui parla Procopio, per la quale entrava l'aequidotto di Serino nella città?

Ha potuto la nostra città nel corso di tanti secoli cangiar di forma, e di ampiezza. Ma la situazione de' luoghi formati dalla natura è, e sarà sempre la stessa, e le tracce di essa sono tuttavia permanenti. Le diverse ampliazioni seguite, le tante novelle costruzioni aggiunte, e gli sforzi dell'arte han potuto modificarla. Ma niuno può immaginare ciò che la natura non vi ha messo, ed attribuire ad un'altro luogo qualunque quelle circostanze rilevate da Procopio che si verificano unica-

(1) Summonte Storia di Napoli lib. I cap. IV.

mente nel colle di S. Agnello il più erto, ed elevato di Napoli antica.

Ed ecco in conferma di ciò un'altra osservazione tratta del pari dalla posizione de' luoghi. Ove Procopio ha parlato della invettiva fatta da Fozio ai primi soldati entrati nel tagliato acquidotto, che vilmente ne uscirono, con essersi anche offerto per condottiere agli altri dugento soldati da Belisario surrogati alla stessa operazione, dice cosi. *Quibus Fotius filius ut indignabundus, et fremens Ducem se obtulit, et in foveam, qua eundum his erat, desiluit, prohibitus tamen per Belisarium est.*

Qual era di grazia quel fosso, in cui Fozio discese per avviarsi all'acquidotto, e dove trovarlo? Ricordandoci che tutti i fatti innanzi esposti avvennero dal *lato Boreale* delle mura, ove Belisario si era appostato con Bessa, e Fozio, e coi soldati più scelti del suo esercito, non sarà forse difficile indagarlo. Si vada dunque fuori la porta di S. Maria di Costantinopoli al largo delle pigne, e si ponga attenzione a quella parte di quel vastissimo spiano ch'è sottoposto alla collina di Sant'Agnello maggiore.

Guardandosi in giù sulla sinistra dal punto della strada che mena di là all'altra Porta detta di S. Gennaro, si vedrà a colpo d'occhio che il terreno ivi è fortemente declive, e scosceso, e va a terminare in una bassa vallata a piè di quell'alto colle che giace rimpetto al colle di S. Agnello, ed ha sul dorso il soppresso convento, e la Chiesa di S. Maria della Stella, da cui ha preso il nome quel novello Quartiere della città. È questa sicuramente una di quelle valli, ch'erano fuori le mura, delle quali parlò Pontano allor che disse *vallibus undique, præterquam ad litus, cingentibus*.

Vero è che il fondo di quella vallata è ora coverto anche di abitazioni; ma sono queste tanto al basso che i lastrici solari di esse si trovano molto di sotto alla pubblica strada denominata *Salita della Stella*, per la quale

si ascende alla Chiesa suddetta. Cotesto picciolo, e meschino rione è chiamato *Vico delle Cavajuole* (*), e si discende in esso anche dalla detta strada della Stella col mezzo di una scala di fabbrica che serve di comunicazione tra l' uno, e l'altro luogo come una strada pubblica.

Vi è dunque tutta la ragione di credere che il luogo ove Belisario si fermò per attendere il risultamento del colpo di mano da lui tentato, e ben riuscito, sia stata la collina della Stella, e 'l fosso nel quale discese Fozio per avviarsi all' acquidotto, sia stato quello delle così dette *Cavajuole* immediatamente sottoposto alla collina suddetta. Ove ciò non si dica, in qual altro lato rinvenirlo? Alle già dette Cavajuole sovrasta il magnifico edificio de' Regj Studj, il quale ha alle spalle l' altura di S. Teresa, e di lato quelle di S. Giuseppe de' Nudi, e di S. Potito susseguite dall' altra di Pontecorvo, contrapposte al lato occidentale delle antiche mura. Tra questo e quelle ha potuto esservi in mezzo anche una vallata. Ma sarebbe stata questa tanto angusta che Fozio, ed i suoi soldati non avrebbero potuto traversarla, senza che le Gotiche sentinelle della muraglia lo avessero avvertito.

Or se la vallata in cui Fozio discese per avviarsi all' acquidotto non può trovarsi in que' contorni altrove che nel basso fondo del largo delle Pigne, ed è sicuro che Belisario, Bessa, e Fozio si fermarono rimpetto a quel lato delle mura, nel quale vi era il forame incavato per ricevere l' acquidotto, perchè Procopio espressamente lo ha detto, è questo un altro argomento con-

(*) Non è improbabile che venga tal nome dal latino *cavea*, o dall' italiano *cava*, ch' è sinonimo del vocabolo *fovea*, o *fossa* adoperato da Procopio, ed è molto adatto ad indicare quelle donne che abitano in un vero fosso, il quale esser doveva anche più profondo al tempo in cui non era stato ancora coverto di abitazioni che hanno fino ad un certo punto ripianato ed elevato il suolo di esso.

cludentissimo per affermarsi che il sito dell' acquidotto da lui descritto non può esser altro che il colle di S. Agnello maggiore.

Dagli esposti ragionamenti dunque risulta che quel *castello di distribuzione* che il Signor Abbate ha situato nel sito del Monastero della Trinità o non vi è stato mai, o se pur vi è stato non può credersi fatto nella prima costruzione dell' acquidotto; ma bensì aggiunto ne' tempi posteriori, senza che si conosca chi lo abbia fatto costruire. Ed in vero non è forse improbabile che lo stesso Belisario, dopo presa la città, avesse ordinato che l'acqua di Serino fosse continuata in essa ad entrare in altro modo più sicuro.

Si sa che giunto egli dalla Calabria nella Campania, in vece di marciare col suo esercito direttamente contro Roma per attaccare i Goti, s' intrattenne innanzi ad una picciola città qual era Napoli allora, non per altro oggetto se non perchè lo interessava sommamente l' impadronirsi di una città marittima ben fortificata. Lo stesso disegno aveva avuto anche Annibale allora che concepì il progetto di prendere la città di Napoli, ma rimase sgomentato dal prospetto formidabile delle sue mura.

In fatti Belisario allora che partì per Roma lasciò in Napoli una guarnigione di scelti soldati per custodirla, e conservargliela. Or avendo egli veduto che cotesta città per lui importantissima era stata presa per la via dell' acquidotto, e che il forame inoltre per lo quale l' acqua entrava erasi anche slargato, è da credersi fermamente che lo abbia fatto del tutto murare col fare entrare l' acqua nella città in un modo più sicuro, onde li suoi nemici non avessero potuto torgliela allo stesso modo in cui egli l' aveva presa.

Ed in vero lo stesso Procopio nel *lib. III* ci fa sapere che Napoli fu ripigliata dai Goti sei anni dopo, dietro un lungo assedio. Si rese però per capitolazione, a cui dovettero venire tanto gli abitanti che la guarnigione

dopo aver sofferte le maggiori estremità della fame. Il che pruova che Belisario aveva ben provveduto alle sue fortificazioni. Totila, che l'assediò di persona, trattò con molta umanità tanto i primi che la seconda che l'avevano valorosamente difesa.

Qualunque opera posteriore però aggiunta dappoi all'antico acquidotto non può distruggere la fede istorica, e dare allo stesso un andamento diverso da quello descritto da Procopio. Tanto più che cotesto Istorico questa parte della sua Storia la scrisse con positiva minutezza, poichè si trattava di un avvenimento classico, rumoroso, e gloriosissimo per Belisario, qual era il modo in cui era stata da lui presa una città inespugnabile, le di cui mura avevano sgomentato il primo capitano dell'Antichità, qual era stato Annibale.

Premesse queste avvertenze, passo al progetto del Signor Abbate cominciando da quella parte colla quale si è proposta la distruzione degl'innocenti molini della Corsea. La sua supposizione che le dighe che ivi si formano impediscano lo scolo delle acque ridondanti de' terreni delle paludi, e ne facciano languire la vegetazione, incontra la resistenza del fatto permanente, e dell'opinare de' nostri Scrittori innanzi riportati, i quali non furono certamente uomini volgari che si potessero tener per nulla.

Mentre hanno essi convenuto della somma utilità de' molini piantati sul Sebeto, hanno altamente esaltata anche la prodigiosa fertilità de'terreni delle paludi, e l'hanno questa attribuita al beneficio della irrigazione che ricevono dal canale de' molini. Ed in vero quella immensa, e quasi incredibile quantità di bellissime verdure che ingombrano le piazze, e le strade della Capitale, che si vendono a tanto buon mercato, e che per potersi arrivare a smaltirle, si danno i nostri ortolani la

pena di condurle anche fin sopra le colline adiacenti, donde di grazia ci viene se non da quelli orti che dice il Signor Abbate spossati dalle dighe de' molini?

Nel formare poi il giusto, ed adequato concetto di tali cose valuto principalmente il giudizio de' proprietarj de' terreni istessi che sono i primi conoscitori delle loro proprietà. Peccherei o di una frivola presunzione, o di soverchia saccenteria se credessi di poterne sapere più di quello ch' essi ne sanno. Or tanto è lungi che i proprietarj delle così dette paludi credano i terreni di esse traboccanti di acqua superflua rattenuta dalle dighe de' molini, che anzi tra i proprietarj de' molini, e quelli delle paludi vi è stato un giudizio, il quale fa svanire sì fatte immaginazioni.

Si dolsero i primi che i secondi abusavano della irrigazione con discapito delle loro proprietà, poichè prendevano tanta copia di acqua dal canale della Bolla che veniva tolta alle macchine de' molini la loro attività. Dimandarono quindi che l'uso della irrigazione fosse rimasto moderato. Ma i proprietarj delle paludi si opposero; sostennero la libertà illimitata della irrigazione, e la cessata Corte di Appello di Napoli nella prima Camera con sua decisione del dì 10 Luglio 1816 rigettò la dimanda.

Non vi sarebbe stato al certo tal giudizio se i terreni delle paludi fossero traboccanti, ed impregnati di acqua a quel segno che nel precitato libercolo si è voluto supporre. Nè tali cose si sarebbero scritte se il giudizio suddetto si fosse conosciuto, poichè chiunque prende la penna per ragionare in qualunque materia dev' esser persuaso che cento sillogismi non valgono una dramma di fatto, e che questo non può rimaner distrutto giammai a forza d' ingegnose argomentazioni astratte.

Svanito il primo motivo messo in veduta per la proposta distruzione de' molini della Corsea, cade da se stesso anche il secondo che si vuol desumere dalla me-

desima cagione, cioè la corruzione dell'aere della Capitale. Con soverchia facilità del pari si è voluta questa attribuire alle dighe de' molini della Corsea, mentre si deve ripetere dalla natura del terreno delle paludi, e cotesto inconveniente vi sarà sempre o che i molini vi siano, o che non vi siano. Son cose queste le quali non si possono decidere dal tavolino, e trattarsi accademicamente; ma bisogna conoscere bene la posizione, e la qualità de' luoghi. A formarne per altro un concetto adequato della cosa basta porre attenzione al Regolamento di Polizia *per lo mantenimento della bonifica delle contrade delle paludi di Napoli, della Bolla e contorni*, combinato con molto accorgimento da uomini perfettamente conoscitori tanto della materia che de' luoghi, e sanzionato nel Consiglio del Re del dì 19 Novembre 1817.

Cotesto eccellente Regolamento dissipa tutte le visioni, e fa apprendere le vere cagioni che minacciano la salubrità dell'aere della Capitale, e gli espedienti opportuni a prevenire cotesto grave inconveniente che vien generato dalla natura de' luoghi, non dalle dighe de' molini che non entrano punto in questo discorso, e quindi non richiamarono l'attenzione nè de' valenti uomini che suggerirono il Regolamento, nè del Legislatore da cui venne sanzionato. Gli articoli di esso che vengo a trascrivere in nota, mentre onorano moltissimo la previdenza del Governo, giustificheranno appieno il mio discorso (*).

(*) Art. I. *Sino a che non saranno revindicate le strisce di terreno che in origine si rimasero salde per la larghezza di palmi otto lungo gli orli de' canali, e che poi sono state usurpate dai possessori de' terreni delle paludi, è obbligato ciascuno di essi per la sua parte a mantenere esattamente tali strisce per la larghezza almeno di palmi quattro, e specialmente ad astenersi dal coltivarle.*

La semplice lettura de' trascritti articoli mette chiunque non abbia neppur veduta la contrada delle paludi

---

II. *È proibito di gittare pietre, erba, o immondezze pe' fiumi, fossi, e canali che intersecano le paludi, e nella strada pubblica.*

In caso di bisogno i padulani, e qualsivoglia altra persona saranno obbligati a trasportare i suddetti materiali nel corso della lava sopraccorrente al ponte della Maddalena.

III. *È proibito di togliere terreno dalle ripe, fossi, e fontane delle dette paludi di Napoli, della Volla, e contorni, di prendere arena dal fondo de' canali per ingrassare i terreni, di spezzare le ripe medesime per attingere l' acqua, di fare arginazioni per deviarla, di eseguir parate, ed in generale qualsivoglia opera che si opponga al libero corso delle acque de' canali, e de' fossi suddetti.*

IV. *È proibito a chicchessia di servirsi per la irrigazione de' terreni delle acque de' canali delle dette paludi di Napoli, della Volla, e contorni, senz' averne ottenuto precedentemente il permesso in iscritto della Direzione generale de' ponti, e strade.*

Questi permessi saranno accordati ogni anno gratuitamente per li soli quattro mesi d' irrigazione dal 15 Maggio al 15 Settembre, e con prescrivere que' metodi che non possono nuocere alla salubrità dell' aria, e sono convenienti alla conservazione de' canali e fossi anzidetti.

V. *Per la salubrità dell' aria della capitale, e suoi circondarj ogni possessore, o fittuario de' terreni delle dette paludi dovrà in ciascun mese estirpare le goglie, spadelle, e tutte le altre erbe che nascono ne' fossi, controfossi, e fontane esistenti in tutta la estensione delle paludi medesime, ciascuno per la porzione che gli appartiene.*

VI. *I possessori de' terreni lungo il fosso Reale, che*

in grado di veder la cosa nel suo fondo. Se la infezione dell'aere può produrla non già la esistenza de' molini,

---

conduce le acque di scolo dal tenimento della Volla al ponte della Maddalena, o i fittuarj di essi, ed i mulinari dovranno, giusta il solito, nel mese di agosto di ogni anno nettare a spese comuni il suddetto fosso Reale.

I possessori de' fondi confinanti colle ripe del fosso medesimo sono obbligati nel caso che esse cadessero, ad accorrere immediatamente a ripararle.

VII. *È proibito di macerare canapa, lino, o altro vegetabile che richiegga questa specie di preparazione, nei fossi, fontane, fiumi, o qualunque altra sorta di acque nelle paludi.*

VIII. *È proibito a qualsivoglia persona di costruir fabbriche, o altra opera qualunque sulle ripe dei fiumi, e canali delle paludi, senza averne precedentemente ottenuta la concessione dal Governo sulla proposizione della Direzione generale dei ponti, e strade.*

Tali proposizioni potranno esser fatte in tutti i casi nei quali l'edificio che si vuol costruire venga in tutto il suo fronte a surrogare nel fiume, o canale una sponda di fabbrica a quella di terra.

IX. *È proibito di pescare con parate, o altri ordigni in qualunque modo sieno esse praticate nei fiumi, canali, fossi, controfossi, e fontane delle paludi di Napoli, della Volla, e contorni; restando soltanto libera la pesca coi coppi, e con le cannucce.*

X. *È proibito di abbeverare animali di qualunque specie nei fiumi, canali, fossi, controfossi, e fontane delle paludi. Sono eccettuate da questo divieto le acque del luogo detto la Feneria di Pecchia, e l'acqua dolce al ponte della Maddalena.*

XI. *È proibito di far pascolare su gli argini dei fiumi, canali, fossi, controfossi, o fontane delle paludi qualunque sorta di bestiame piccola, o grande che sia.*

ma bensì il difetto dello spurgo de' canali, de' fossi, e delle fontane della intera contrada delle paludi, a cui

---

XII. *È proibito di lavare gramigne, e qualunque sorta di erbe, ed ortaggi nei fiumi, canali, fossi, controfossi, e fontane delle paludi. Rimane libero soltanto a tali usi il sito detto l'acqua dolce.*

XIII. *I mulinari sono tenuti a togliere in ogni sera la palizzata, perchè l'erbe, e le immondizie trasportate dalle acque non si arrestino innanzi al mulino.*

Essi, ed i proprietarj dei mulini non potranno fare qualunque innovazione nella macchina del mulino, o alterazione nel canale che lo anima, senza l'espressa licenza in iscritto della Direzione generale de' ponti, e strade, che n' esaminerà la convenienza relativamente alla bonificazione, ed alle macchine superiori.

I mulinari dovranno altresì togliere le tavole degli sventatoi tutte le volte che vorranno scalpellare le mole de' loro mulini, perchè correndo liberamente le acque non avvenga ringorgo sopra corrente, e non manchino ai mulini sottoposti.

XIV. *È proibito ai mulinari di esigere la fida delle acque per la irrigazione dai padulani, ai quali sarà stato permesso di usarne a quest' oggetto conformemente alle disposizioni dell' articolo quarto del presente regolamento.*

XV. *Ciascun mulinaro è tenuto a pulire perfettamente in ogni mese il suo corrispondente tratto di canale.*

Il canale poi denominato il Comune alla Volla *dovrà conservarsi bene spurgato, e netto a carico di tutti i dieci mulini detti della* Corsea, *da quello della* Principessa Recca, *all' altro detto del Salice inclusivamente.*

I suddetti canali debbono essere spurgati tanto dal fango, quanto dall' erbe che l' ingombrano adoperandosi, secondo il bisogno, zappe, palette, ronche, falci, o rampini; ed in modo che in ogni tempo si trovino netti da non produrre infezione.

la legge ha provveduto con tanta minutezza, e previdenza, non si facciano progetti a danno delle altrui proprietà, e si contenti ognuno di riconoscere una gran verità, qual è quella che *nemo est sapientior lege*.

Ed a che tal progetto di distruzione? Quei medesimo che lo propone conviene nella scarsezza che qui vi è di molini sufficienti al bisogno della Capitale. Non si comprende quindi quale esser possa la utilità nel distruggersi que' molini che si trovano già fatti, e per tanti secoli si son creduti molto opportuuamente fatti, per riedificargli poi di nuovo in altro sito! È forse questo il secolo in cui deve il Mondo esser tutto rinovato da capo a fondo senza necessità, e senza utilità veruna? Ma non è saggio consiglio il distruggere il buono per fare il meglio, quando anche tal risultamento fosse sicuro; e molto meno quando si tratta di calcoli puramente astratti, ed ipotetici.

Non s' intende poi in grazia di chi dovrebbe prendersi il Governo un tal fastidio. I proprietarj de' terreni delle paludi lungi dal sentire incomodo dalla esistenza de' molini della Corsea, traggono anzi da essi un doppio vantaggio. Il primo è quello che i loro fittuarj hanno il comodo della molitura a poca distanza dalle loro rispettive abitazioni. Il secondo che giusta il Regolamento dell' anno 1817 di sopra trascritto la maggior parte della spesa dello spurgo in esso prescritto è a carico de' molini, tolti i quali rimarrebbe questa per lo intero a carico de' proprietarj delle paludi. Lo stesso dir si deve anche della spesa dello spurgo, mantenimento, e restaurazione del canale sotterraneo delle

---

XVI. *Rimane imposto l' obbligo alla corporazione de' macellai di accomodare, e mantenere a sue spese il tratto di strada, che cominciando dal pasconcello va a terminare a Ponte rotto, e che forma argine comune al fiume, ed al fosso laterale al rivo Pascariello.*

sorgive che conducono l'acqua dalla Preziosa alla Bolla. Questa spesa è ora a carico metà della città, e metà de' proprietarj de' molini; ma togliendosi i molini, la spesa suddetta o rimaner dovrebbe per lo intero a carico della città, il che non sarebbe giusto, o metà a carico della città, e metà a carico de' proprietarj delle paludi, i quali profittano della irrigazione. Quindi questi ultimi in vece di riportarne vantaggio, risentirebbero un danno considerevole, del quale non potrebbero al certo rimanere obbligati all' autore del progetto.

Per potersi però distruggere i molini della Corsea, bisognerebbe pagarne prima il prezzo ai proprietarj di essi. Si è detto alla pag. 68 del precitato libercolo che *l'uso di essi è futilissimo, e 'l valore de' molini delle paludi di Napoli è assai mite*. Ma non si è riflettuto che tale asserzione poco considerata potrebbe solo dar dritto agl' interessati di redarguirla di poca discretezza, non essendo al certo cosa obbligante il depreziare, e discapitare le proprietà altrui gratuitamente, e senz' averne avuto legalmente l' incarico di valutarle.

Si avrebbe potuto riflettere che se si fosse trattato di un interesse tanto lieve, quanto all' autore del progetto è piaciuto farlo credere, i proprietarj de' molini della Corsea, che sono Persone e Corpi morali molto rispettabili, non si sarebbero impegnati col Corpo municipale della Città di Napoli in un giudizio così grave, qual è stato quello di cui innanzi si è parlato. Sia però molto, o poco il valore de' molini suddetti (nel che niuno ha dritto di entrarvi), manca l' oggetto per lo quale dovrebbe il Governo comprargli per distruggergli. Nè potrebbe tampoco porsi in contraddizione con se stesso, poichè la Real Sanzione ultimamente accordata alla transazione combinata tra la Città di Napoli, ed i proprietarj de' molini della Corsea pruova che la somma utilità di essi si è appieno riconosciuta.

Passando ora alla parte principale del progetto del Signor Architetto Abbate, cioè alla restaurazione dell'antico acquidotto di Serino, la idea è bella, e grandiosa. Ma le opere pubbliche che costano milioni, quando non vi è in cassa danaro di avanzo, e debbono intraprendersi a forza di nuovi carichi, può giustificarle solo l'impero della necessità.

La spesa immensa che costò alla Potenza Romana, padrona allora del Mondo, l'acquidotto di Serino la dettò l'interessante oggetto di provvedere di acqua, di cui scarseggiava pur troppo, la poderosa Squadra navale che i Romani Imperatori avevano stabilita a Miseno per tenere in suggezione le Provincie dell'Affrica, delle Spagne, e delle Gallie. Quale sarebbe l'oggetto, per lo quale il nostro Governo, che non ha certamente i larghi mezzi che avevano i Romani Imperatori, dovrebbe impegnarsi in una spesa così forte, qual sarebbe quella di rimettere un opera tanto grandiosa presso che distrutta? Dirò colla solita mia franchezza ciò che ne penso, e lascio valutarlo a chiunque ha l'uso di ragionare.

Metto in principio che l'acqua che bisogna alla Popolazione di Napoli per l'uso della vita, a memoria d'uomo non è mai mancata, non manca, e non può mancare, senza uno sconvolgimento positivo della Natura che tenga Dio sempre da noi lontano. Non è qui a desiderarsi altro che una severa sorveglianza delle Autorità municipali sui fontanai, perchè non abusino delle acque che abbiamo (*). Non vi è bisogno nè dell'ac-

(*) La sorveglianza su di questa gente non è mai bastante, poichè le fraudi che si commettono sulle acque destinate all'uso pubblico sono tanto antiche quanto lo sono gli acquidotti pubblici. Que' minori impiegati della nostra città che noi chiamiamo *Fontanai* nell'antica Roma erano chiamati *Aquarii*. Perchè fossero stati essi sorvegliati, da principio la cura delle acque pub-

quidotto di Serino proposto dal Signor Abbate, nè de' *pozzi artesiani* suggeriti dal Signor Cangiano, quasi che ci trovassimo nel pericolo di rimanere assetati! È pur bello il vedere che i Signori Architetti mostrano tanto interesse e tanta tenerezza per noi, e fanno tanto rumore tra loro, senza che neppur uno degli abitanti della Capitale senta anche per un momento turbato il suo riposo dalla tema che potesse l'acqua mancargli!

Il Signor Abbate ripone la utilità del suo progetto nel doppio vantaggio che verrebbe a conseguirsi di potersi avere molini sufficienti al bisogno della numerosa popolazione della Capitale, e di potersi provvedere di acqua le colline adiacenti, ove questa manca. Adagio però un poco. Si veda bene la cosa nel suo fondo, *ne pro Junone nubes amplectatur*.

La mancanza di molini sufficienti qui vi è, ed è perciò che mi ha recata una giusta ammirazione la distruzione proposta de' molini della Corsea che da tanti secoli han nutrita la Capitale. Li numerosi molini però piantati sulle acque del fiume Sarno, e su quelle di

---

bliche l'assumevano o i Censori, o gli Edili, o i Questori. Al tempo di Ottaviano Augusto fu creata una novella Magistratura detta *Curator aquarum*, ed investita di speciale giurisdizione per impedire simili frandi, ed emendarle ove si fossero commesse. Il primo ad esserne investito fu Messala Corvino, ed in seguito fu conferita sempre a persone distinte, e di alto rango. Giulio Frontino occupò questo uffizio sotto l'Imperatore Nerva. In questa occasione scrisse il suo dotto libro *De aquæductibus urbis Romæ*, nel quale mostrò una profonda conoscenza della materia. In più luoghi di esso rileva le frandi degli *Aquarii* scoverte colla sua diligenza, i diversi modi in cui le commettevano, e le misure da lui prese per impedire che l'acqua destinata all'uso pubblico si fosse diminuita per darsi ai privati, i quali o non avevano dritto di averla, o ne prendevano assai più di quella quantità ch'era stata loro conceduta. Se li nostri Impiegati municipali nel ramo delle acque avranno, come voglio augurarmelo, lo stesso zelo di Frontino, non vi sarà mai la occasione di potersi qui desiderare l'acqua, e di spendere i milioni per averla.

Gragnano rendono ora tal mancanza poco sensibile. La strada di ferro inoltre che ora percorre que' luoghi rende il trasporto delle farine assai più facile, più spedito, e meno dispendioso, con una spesa di molitura anche minore di quella che si esige ne' molini di Napoli. La nuova strada di ferro che si sta formando da Napoli a Caserta, e da Napoli a Capua, può dare anche il comodo degli altri molini ad acqua che vi sono da quel lato. Non è cosa nuova che le Capitali, le quali hanno una popolazione più numerosa, non possano sempre avere in loro stesse tutti i comodi necessarj ai bisogni della vita, e vi suppliscano i luoghi vicini.

Le colline poi adiacenti alla Capitale non mancano di acqua. Li numerosi edificj sparsi su di esse sono stati dalla previdenza de' proprietarj provveduti a dovizia di cisterne di acqua piovana, la quale quando è ben conservata è più salubre di qualsivoglia sorgiva. Di coteste cisterne ne ho vedute non poche veramente magnifiche, le quali onorano molto la saviezza de' nostri antenati che le hanno costrutte.

La penuria di acqua che sulle dette colline si risente provviene dall' abuso che ne fanno le lavandaje per bianchire le tele, e lavare la quantità immensa de' panni lini degli abitanti della città, e tal mancanza avviene solo ne' mesi estivi. Senza di ciò sarebbe ivi l' acqua esuberante. Ma pur le tele suddette si bianchiscono, ed i panni lini si lavano; il che pruova che l' acqua non manca, e si trova a comprare da coloro che non fanno la stessa industria, o ne hanno una provvisione maggiore.

E non è qui ad omettersi che poco utile sarebbe a quest' uopo l' acqua di Serino, poichè si sa che per bianchire alla perfezione le tele, e le biancherie, è necessaria l' acqua piovana. Ad ogni modo pare che il Governo non debba incaricarsi di coloro, i quali si trovano nella necessità di comprar l' acqua, non già per l' uso della vita; ma bensì per l' esercizio di una indu-

stria qualunque, poichè il prezzo di essa va sempre calcolato nel compenso che ricevono dell' opera che prestano a coloro che se ne valgono.

Ma quando anche aver si volesse una considerazione del maggior comodo degli abitanti delle colline anzidette, non sarebbe necessario trasportare su di esse le acque di Serino a tanta distanza, e con una spesa immensa. Si potrebbe a ciò supplire benissimo con una spesa assai più discreta formandosi delle grandi cisterne pubbliche. Così si è fatto nella Provincia di Bari ove le sorgive sono scarse, e la siccità è assai più tormentosa, specialmente per la povera gente. In quasi tutte le città si son ivi formate cisterne vastissime destinate all' uso delle popolazioni. E ciò si è fatto, malgrado gli ostacoli che oppone la natura del suolo, poichè in quella Provincia il terreno è piano, e diligentemente coltivato, mancano le alture, ed in un sito piano non è cosa agevole il formare canali sufficienti a riunire in un solo punto tanta copia di acqua, quanta ne occorre per riempiere que' vasi immensi.

Le piogge sono qui assai più frequenti, e 'l declivio delle nostre colline offre mezzi facilissimi per condurre nelle pubbliche cisterne quella copia che si vuole di un' acqua assai più utile, ed opportuna alla industria degli abitanti di bianchire le tele, ed i panni lini, dalla quale ritraggono una buona porzione del loro sostentamento. Non si spendono i milioni ove possono essere sufficienti le migliaja, e non si debbono intraprendere opere grandiose ove si può supplire colle mediocri, poichè dice bene su tal proposito il Pontano, *Profundere multam pecuniam in quæ minime opus sit, hominis est inconsiderati, atque ingenii parum compositi* (1).

Sia per altro ciò detto unicamente per appagare coloro, i quali per poco approfondar le cose, sono troppo

(1) *Pontanus De Magnificentia cap. VIII.*

facili ad immaginare bisogni, penurie, privazioni, e sofferenze che non esistono nel fatto. Non sono mancati speculatori, i quali han creduto di poter trarre un forte profitto dal gran consumo di acqua che fanno le lavandaje delle nostre colline, ed hanno quindi formate nuove cisterne di proposito per vendere l' acqua. Ne sono però rimasti delusi, poichè le antiche conserve che da secoli hanno supplito a questo bisogno, non hanno fatta loro avere quella folla di compratori di acqua che si auguravano. Avviene talvolta che si fa molto rumore per cose o ideali, o esagerate che la sperienza le smentisce.

Non potrà poi alcuno rimaner persuaso che per rimettersi l' acquidotto di Serino vi occorra quella discreta spesa che si dice nel precitato libercolo: e molto meno che possa questa rimanere largamente compensata dalla rendita de' nuovi molini che anderebbero a costruirsi. Qual è la garantia di una promessa così ampia, e lusinghiera? Non altra che la buona intenzione, e la buona volontà di chi l' ha fatta, della quale ne sono ben persuaso. Ma non bastano le parole a ripianare le difficoltà che presenta la cosa istessa a chiunque ha penetrazione, ed un tatto anche mediocre delle cose.

Nelle tante costruzioni eseguite sia per conto del Governo, e delle Pubbliche Amministrazioni, sia per conto de' privati, non ho avuto ancora la occasione di vedere che la spesa effettiva per esse portata sia stata corrispondente a quella indicata preventivamente ne' progetti de' signori architetti adoperati. Mi è bensì occorso più di una volta sentire amarissimi lamenti di coloro, i quali lusingati, o illusi da pomposi progetti, si son trovati impegnati in costruzioni che hanno fortemente dissestati i loro interessi, e la loro fortuna. Io medesimo in quelle poche fabbriche corrispondenti alle mie forze che ho dovuto fare, non ho trovata mai la spesa che per esse ho portata conforme al calcolo preventivo fattone dagli architetti che le hanno dirette, tutto che onestissimi, ed amici.

Il Vicerè Pietro di Toledo, uomo fatto per le grandi cose, concepì il disegno di rimettere di nuovo l'acquidotto di Serino, al tempo però che veniva in Napoli l'acqua della Bolla soltanto. Ne fece quindi verificare le tracce dal valente architetto Pietro Antonio Lettiero che v'impiegò quattro anni, e ne fece un distinto rapporto, di cui parlano il Summonte, l'Abate Troyli, Giustiniani, il Cav. Monticelli, ed altri nostri Scrittori antichi e recenti, siccome anche il Signor Abbate nel precitato suo opuscolo.

Cotesta idea non era priva di un oggetto interessantissimo. L'ampliazione della città eseguita da quel Vicerè aveva incluso nello sue mura il Monte S. Martino, e'l Colle Echia (Pizzofalcone). Alle falde del primo ch'erano coverte di deliziosi giardini, e sul dorso del secondo cho si era reso boscoso, si videro sorgere tanti edificj, e tanta popolazione novella che non poterono non destare l'ammirazione di uno Scrittore presso che contemporaneo a tale avvenimento (*). Cotesti nuovi quartieri però mancavano di acqua. Ecco l'oggetto a cui era diretta la restaurazione dell'acquidotto di Serino meditata dal saggio Vicerè.

La spesa proposta dall'architetto Lettiero per tale operazione era più che discreta; ma la cosa non andò in-

(*) *Con la quale ultima ampliazione fu rinchiuso entro la città il Castello e Monte S. Eramo con il luogo detto Echia. Magnificò grandemente il sopradetto castello che fu così chiamato per starci la Cappella dicata al detto Santo; e così nella falda del detto Monte, come nel luogo detto Echia vi furono fabbricati tanti Edificj, e Tempj che veramente si vede essere una nuova colonia di fuori venuta ad abitarvi: e chi ben si ricorda tai luoghi esserono campagne, stupisce in considerare onde siano venute tante genti, quante ora in questi luoghi ripieni di edificj dimorano. Gio: Antonio Summonte Storia di Napoli lib. I cap. IV in fine.*

nanzi. Il meno che potrebbe imputarsi al Vicerè Pietro di Toledo sarebbe una leggerezza di carattere, poichè era egli tenacissimo ne' suoi proponimenti. Bisogna dire dunque che non rimase persuaso dell' avviso dell' architetto Lettiero, e quindi non volle impegnarsi in una spesa gigantesca che avrebbe potuto farlo trovare in forte sbilanciamento, senza una utilità corrispondente.

Da quell' epoca finora ne son decorsi tre secoli. Quindi i guasti di quell' acquidotto ch' erano allora assai minori, si sono sicuramente molto accresciuti. È questo il destino delle opere pubbliche antiche abbandonate, e non curate. Per profittarsi de' materiali che sono ordinariamente eccellenti, vengono esse da mani vandaliche menate alla distruzione. I luoghi o vicini, o inclusi ora nella città, per i quali passava una volta l' antico acquidotto, si conosce bene che son coverti di edificj, con esserne scomparse finanche le tracce di esso.

Non si conosce affatto lo stato in cui questo si trova da Serino fino a Napoli per lo corso di trentacinque miglia. Ma non vi occorre nè molto talento, nè molta perspicacia per calcolare cosa han potuto operare su di un'opera pubblica abbandonata tre altri secoli che sono decorsi, l' interesse privato, e le mani vandaliche che nulla rispettano. Nè son cose queste che si possono calcolare dal tavolino, e prendersi argomento per la spesa che occorre da ciò che disse bene, o male a proposito un Perito che visitò, ed esaminò i luoghi tre secoli indietro, senza che per altro il di lui avviso avesse persuaso un uomo tanto intelligente ed accorto, qual era il Vicerè Pietro di Toledo. I calcoli fatti a questo modo falliscono con quella stessa facilità colla quale si fanno.

Senza una piena e perfetta conoscenza dello stato attuale delle cose. Senza un calcolo minuto, esatto, e più che scrupoloso de' guasti che si dovrebbero riparare, restaurare o del tutto rifare, degli ostacoli che dovrebbero superarsi (e questi non son pochi), e delle nuove

costruzioni che sarebbero necessarie, come emettersi un giudizio sia sulla pretesa tenuità della spesa ch' esigerebbero operazioni così lunghe, e complicate, sia sul vistoso risultamento del prodotto che si è tanto esaltato?

In tale e tanta oscurità delle cose ogni giudizio, ed ogni prognostico non può essere che prematuro, indigesto, ed azzardato. Ma le opere pubbliche di tanta importanza non s' intraprendono su di calcoli meramente astratti, ed ipotetici. Se la esecuzione del progetto del Signor Abbate venisse assunta da qualche Società industriale, siccome ha egli anche proposto, convengo perfettamente che dovrebbe il Governo dal suo canto proteggere, incoraggiare, ed agevolare una impresa, la quale ove fosse eseguita, venendo ad accrescere il comodo della Capitale, senza compromettere il pubblico Erario, non potrebbe non esser considerata come meritevole di tutto il favore. È ben difficile per altro che possa ciò verificarsi.

Ma ove si tratta d' impegnare direttamente il Governo in un' opera, ed in una spesa grandiosa, senza che vi sia in cassa danaro superfluo. Ove si tratta di trarne i mezzi da novelle gravezze che dovrebbero imporsi, le quali nel nostro Regno non sono lievi, altro principio non deve influirvi, meno che quello di una stretta necessità (*). I calcoli di profitto, e di guadagno, che per altro in questa materia son sempre mal sicuri, ed

(*) Le opere pubbliche che s' intraprendono senza necessità a forza di nuovi carichi imposti, è ben difficile che possano essere applaudite, e volentieri sono anche malignate. Il Pontano nel Capo VII del suo libro *De Magnificentia* adduce l' esempio di Alfonso I di Aragona, il quale fu sicuramente un gran Principe, la di cui memoria sarà sempre gloriosa, e dice di esser ciò tanto vero, *Ut cum Alphonsus decrevit novis, atque amplis muris Neapolim cingere, clam tamen id studeret ut novæ vectigalia ratione hac civibus imponeret, quæ res non nihil de illius benevolentia, et gloria detraxit.* Ecco gli effetti della malignazione dalla quale bisogna guardarsi.

incerti (*), sono a proporsi ai specolatori. Il Governo non deve fare altri calcoli che quelli, i quali son proprj della sua dignità, della sua saviezza, e della più matura riflessione.

Ove uno sforzo straordinario occorresse, e si credesse comportabile, potrebbe esser rivolto assai meglio al bisogno, ed alla utilità generale di tutte le Provincie del Regno che al comodo superfluo di una sola città. Le Provincie suddette, e specialmente le montuose, sono ancora povere di strade rotabili interne, le quali le mettano in grado di smaltire con vantaggio i prodotti de' loro terreni, e delle loro industrie che in molti luoghi ristagnano per la somma difficoltà de' trasporti, e per gli ostacoli che oppone la natura de' luoghi.

Il litorale del Regno è sprovveduto di porti pur troppo necessarj a promuovere, ed animare il commercio, utilissimo specialmente allo smaltimento delle nostre derrate sovrabbondanti al bisogno delle popolazioni. La mancanza de' porti la ripete l' Italia dalla Natura. Osserva Strabone che tra le cose che procurarono ai Romani l' impero del Mondo, vi fu anche la seguente, *Quod (Italia) et plerisque locis importuosa est, et quos habet portus, ii magni sunt, atque admirabiles: quorum illud adversus exterorum incursiones usui est: hoc ad invadendos vicissim exteros, et mercaturæ expeditam copiam conducit* (1).

Era questa la politica de' Romani. Ora i tempi son cangiati. Raffermati i diversi Stati, e Governi di Europa, e cessato lo spirito non meno che il timore delle invasioni, ed incursioni marittime, che teneva prima le Nazioni in continua trepidazione, sono surti altri rap-

---

(*) L' acquidotto del fiume Faenza, detto di *Carmignano*, fece fallire Cesare Carmignano, tutto che assistito efficacemente dal valente Matematico Alessandro Ciminelli.

(1) *Strabo lib. VI p. 286.*

porti, ed altre esigenze. Un litorale scarso di porti che si credeva prima vantaggioso all' Italia, la sapienza de' Governi attuali non può guardarlo allo stesso modo.

Ed ove si giugnesse a conseguire cotesti oggetti, non solo essenziali, ma anche urgenti, non dovremmo noi avere per le strade ferrate minor simpatia di quella che mostrano per esse le altre colte Nazioni (*).

Coteste opere pubbliche assai più utili potrebbero offerire al Signor Architetto Abbate un campo assai più vasto per dare un saggio de' suoi talenti, e della sua valentia, in vece del rumore che si sta facendo per l'acquidotto di Serino, che non è di nostra creazione, che servirebbe solo ad inondare la Capitale di acque superflue; ma nulla influirebbe al bene generale del nostro Paese, a cui ogni buono Napolitano deve aver mira.

In quanto poi alla Capitale pare che la prima cosa, sulla quale dovrebbe richiamarsi l'attenzione tanto del Governo, intento sempre a migliorarne lo stato, quanto dell' Amministrazione municipale, esser dovrebbe il nettamento delle pubbliche cloache, come quello che po-

---

(*) Do alle strade ferrate l'ultimo luogo, non perchè non ne valutassi il pregio, ma poichè credo che abbiamo di esse minor bisogno. È da noi abitata una stretta lingua di terra circondata da tre lati dal mare. Da qualunque punto del Regno questo non è lontano, come lo è dalle Provincie interne degli altri Paesi dell' Europa. Il trasporto per mare da un luogo all' altro costa qui poco. La massa fortissima, ed assorbente de' nostri trasporti la formano le derrate. Il trasporto di un tomolo di grano dai porti dell' Adriatico, che sono i più lontani, fino a Napoli sui bastimenti costa pochi soldi. Nella Francia, nella Germania, nell' Inghilterra le strade ferrate sono utilissime per lo trasporto delle manifatture, ed altri oggetti di commercio di molto valore, e di poco peso, o volume. Se nel nostro Regno si volessero trasportar le derrate per le strade ferrate, non potrebbe giammai il trasporto di esse costar tanto poco, quanto costa per mare. Per tal ragione son persuaso che il primo nostro bisogno è quello de' porti, e delle strade rotabili interne, le quali possano facilitare la comunicazione principalmente coi luoghi di marina.

sitivamente interessa la salubrità dell'aere, e la salute degli abitanti. O che le nostre cloache non siano state costrutte con quella stessa magnificenza, ed avvedutezza che giustamente encomiò il Pontano negli acquidotti ingegnosissimi sotterranei della nostra città, o che non siasi portata attenzione bastante nel tenerle spurgate, cotesto inconveniente si fa fortemente sentire.

Le cloache, specialmente nelle città grandi e popolate, costituiscono un articolo della massima importanza, poichè come bene osserva Ulpiano, *et cœlum pestilens, et ruinas minantur immunditiæ cloacarum* (1). Come grandiosi furono i Romani nella costruzione degli acquidotti, così lo furono anche in quella delle cloache. P. Vittore nel suo libro *De Regionibus urbis Romæ* ci fa conoscere che vi erano in Roma centoquarantaquattro cloache pubbliche. Giulio Frontino nel precitato suo libro *De aquæductibus urbis Romæ* contesta anche la diligenza che si serbava nel tenere bene spurgate le cloache per la salubrità dell'aere. Riporta quindi una sanzione legislativa speciale, colla quale era vietato l'uso privato anche dell'acqua detta *caduca* per la seguente ragione. *Nam necesse est ex castellis aliquam partem aquæ effluere, cum hoc pertineat non solum ad urbis salubritatem, sed etiam ad utilitatem cloacarum abluendarum.*

Non sono al caso di parlar con precisione dello stato attuale delle cloache pubbliche della nostra Capitale, perchè non ho avuta mai la occasione di acquistarne conoscenza. Dai discorsi però che ho intesi di persone sagge che potevano esserne bene informate, non ho potuto formarne una idea vantaggiosa. Molto meno quindi è questo il tempo di pensarsi a progetti grandiosi di opere pubbliche non necessarie, e di proporre per la salubrità dell'aere la distruzione de' molini della Corsea, mentre vi è la urgenza di sbarazzare quella putre-

(1) L. 1 §. 2 ff. De cloacis.

dine, che avendola sotto i piedi, potrebbe più di ogni altro compromettere la salute pubblica.

Chi potrebbe non ammirare nell' acquidotto di Serino un grandioso monumento della sapienza non meno che della Potenza Romana? Sanno tutti che il nostro Gioviano Pontano lo annovera tra le costruzioni le più magnifiche dell'Antichità (1). Ma le circostanze, ed i bisogni son cangiati. Per potersi il Governo impegnare a spendere milioni, non basta un nome istorico illustre che possa abbagliarlo; ma vi occorre una piena convinzione della necessità di spendergli, e della utilità generale che ne risulti. *Nisi utile est quod facimus stulta est gloria.*

(1) *Pontanus De Magnificentia cap. XI.*

NOTE

SUL

PRIMO E SUL TERZO DISCORSO.

Nota prima.

Dalla pagina 28 alla pagina 34 ho proposta la quistione se Baja sia stata una città, come lo hanno avuto per vero non pochi Scrittori di chiarissimo nome, o pure no, come hanno opinato i nostri Scrittori Sanfelice il vecchio, e Sanfelice il giovane. Potrebbe taluno tacciarmi di omissione, poichè nel trattare cotesto argomento non mi sono incaricato di un decreto emesso dai Magistrati, e Decurionato di Cuma, che si conserva nel Real Museo. Con esso si vede nominato il novello Sacerdote del tempio di Cibele che stava a Baja in luogo di quello ch' era venuto a morire (*).

Si potrebbe per avventura da tal decreto prendere argomento per dirsi che Baja non sia stata una città, e che l' agro Bajano sia stato considerato sempre come una sezione dell' agro Cumano, giacchè ove fosse surta ivi una novella città, non già il Decurionato di Cuma; ma bensì quello di Baja avrebbe nominato il Sacerdote di un tempio ch' esisteva nel suo territorio.

È però a me sembrato che cotesto interessantissimo monumento non possa esser bastante a decidere la qui-

(*) Cotesto decreto si legge in un marmo che si conserva nel Real Museo nella sala delle *iscrizioni sacre* a canto alla galleria ove sta il Toro Farnese, ed è stato anche pubblicato da diversi nostri Scrittori.

stione proposta. Per le ragioni da me esposte nel luogo innanzi citato è cosa indubitata che l'agro Bajano formava parte dell'antico agro Cumano, e che volendosi ammettere che nel sito di Baja sia surta una novella città, deve dirsi per necessità che il territorio a questa assegnato sia stato distaccato e risegato da quello di Cuma.

Ciò posto, esser potrebbe non improbabile che i Cumani nel cedere una parte del loro territorio per la dotazione della novella città, e per la sussistenza degli abitanti di essa, si avessero riserbato il dritto di nominare il Sacerdote di un tempio che si trovava ivi eretto, e quindi era di loro appartenenza. Dal che si potrebbe conchiudere di non esservi veruna incompatibilità che Baja sia stata una città, e 'l Decurionato di Cuma abbia nominato il Sacerdote del tempio di Cibele ivi edificato.

Ed in vero non è cosa strana che una città abbia acquistato o ritenuto un dritto su di un tempio sito in altro territorio. Si potrebbe allegare l'esempio recato da Diodoro Siculo del decreto emesso dal Senato Romano, col quale ritenne la cura del famoso tempio di *Venere Ericina*, pose a contribuzione diciesette città della Sicilia, perchè avessero somministrato il danaro che occorreva al mantenimento di esso, ed ordinò che fosse stato custodito da due centurie di soldati (1).

Erodoto ci fa sapere che Amasi Re di Egitto, il quale fu propizio alla Nazione Greca a differenza di quello che lo erano stati i suoi Predecessori, ai Greci che avessero voluto stabilirsi ne' suoi Stati diè ad abitare la città di Naucrate. A quelli poi che volevano andare e venire dall' Egitto per causa di commercio, diè la facoltà di edificarsi i templi in determinati luoghi. Che nove città Greche, delle quali ne da i nomi, unite insieme ne costruirono uno magnifico ad esse comune chia-

(1) *Diodor. Sicul. Bibliotheca Histor. lib. IV cap. 83.*

mato *Hellenium*. Che tre altre città, cioè Egina, Samo, e Mileto, che non vollero ad esse unirsi, n'edificarono tre altri a Giove, a Giunone, e ad Apollo, e che i templi suddetti, benchè situati in terra straniera, erano da esse amministrati (1).

Lo stesso Storico ci lasciò scritto che i Tebani possedevano un tempio consacrato ad Apollo su di un monte adiacente alla palude Copaide prossimo alla città *Acræphia* (2). Nel territorio di Fermo nel Piceno ci fa sapere Strabone che vi era *Cypræ fanum conditum, dedicatumque ab Etruscis, qui Junonem Cupram vocant* (3). Passando poi a descrivere la Grecia che tanto si distingueva pe'l culto delle sue false deità, ci fa conoscere che non era cosa insolita che avesse avuta una città la proprietà, l'amministrazione, o la nomina del Sacerdote di un tempio ch'esisteva in alieno territorio.

Nel territorio di Pilo sul Monte Minta vi era il tempio di Plutone, *quem venerantur Macistii* (4). Nel territorio di *Helos* vi era il tempio di Diana, *cujus Sacerdotium fuit penes Arcades* (5). Il famoso tempio di Giove Olimpico in Olimpia era amministrato prima dagli Achei, e poi lo fu dagli Etolj (6). Il tempio di Minerva Jonia di Coronea apparteneva ai Beoti che lo avevano edificato, e vi facevano una gran festa (7). Il tempio di *Giove Eleuterio* nell'agro Plateese fu edificato dai Greci che presero parte alla famosa battaglia di Platea, ove furono sconfitti i Persiani, e v'istituirono i giuochi ginnastici in memoria della libertà ricuperata (8).

(1) *Herodoti Histor. lib. II cap. 178.*
(2) *Idem lib. VIII cap. 135.*
(3) *Strabo lib. V p. 241.*
(4) *Idem lib. VIII p. 344.*
(5) *Ibidem p. 350.*
(6) *Ibidem p. 358.*
(7) *Idem lib. IX pag. 411.*
(8) *Ibidem p. 412.*

Non era tampoco cosa nuova che un tempio fosse stato comune a due o più città, o ad una intera Regione, e fosse anche servito alle adunanze ed ai consigli generali della intera popolazione da cui era essa abitata. A ciò volle alludere Livio allor che disse degli Etruschi, *Quum duæ civitates, legatis circa duodecim populos missis, impetrassent, ut ad Volumnæ fanum indiceretur omni Etruriæ concilium.* Ed in altro luogo, *Consilia ad movenda bella in Volscorum, Æquorumque conciliis ad fanum Volumnæ agitata.* E più giù, *Etruscorum concilium ad fanum Volumnæ frequenter habitum* (1).

Strabone poi dice così de' Latini, *In medio harum urbium est Lavinium, quod habet omnibus Latinis commune fanum Veneris: ejus administratio a majoribus est ad Ardeatas propagata. Sequitur Laurentum, et supra id Ardea Rutulorum colonia LXX a mari stadiis: prope est fanum Veneris, ad quod Latini solemnem agitant conventum* (2). Altri esempj ne adduce nella descrizione della Grecia.

Ei dice così del tempio di *Nettuno Samico. Sequitur mons, qui Macystiæ Triphyliam a Pisatide distinguit. Tum amnis Chalcis, et fons Cruni, et pagus Chalcis, et Samicum deinde, ubi Samii Neptuni est templum summa cultum veneratione: lucus est oleastrorum plenus. Ejus procuratio erat penes Macistios, qui et ferias indicebant, quas vocant Samias. Contribuebant ad hoc templum omnes Triphylii* (3). Ed in seguito: *Fanum porro Limnis Dianæ consecratum Limnæum in confinio est Laconicæ et Messeniæ, et uterque ibi populus solebat solemnem conventum, ac sacrificium frequentare* (4).

Parlando indi del tempio di Giunone di Micene, dice. *Mirum videri non debet si cognati cum essent, ita ab*

(1) *Livii Histor. lib. IV cap. 23 25, et 61.*
(2) *Strabo lib. V p. 232.*
(3) *Idem lib. VIII p. 343.*
(4) *Idem lib. VIII p. 362.*

initio ditionem in duo diviserunt Regna, ut duæ urbes, quæ Regnorum sedes forent, invicem minus quinquaginta stadiis distarent, Argos videlicet, et Mycenæ, Heræumque (id est Junonium) ad Mycenas situm commune ambobus Regibus esset templum (1) Del tempio poi, ed asilo di Nettuno di Trezene edificato sulla picciola Isola Caularia rimpetto al porto ci da le seguenti notizie. *Fuit et Amphictyonum conventus quidam ad hoc templum civitatum septem, quarum nomina Hermione, Epidaurus, Ægina, Athenæ, Prasiæ, Nauplia, Orchomenus, Minycius, ac pro Nauplia contribuebant Argivi, pro Prasiis Lacedæmonii* (2).

In conferma di ciò non è tampoco da omettersi ciò che dice di alcuni luoghi della Caria nell'Asia. *Labranda pagus est in monte, qua Alabandis Mylasa euntibus is superatur, longius ab urbe ibi templum est Jovis antiquum, et simulacrum Jovis Stratii, seu* militaris: *colitur is a circumjacentibus, et a Mylasensibus..... Tertium est Jovis Carii templum commune omnium Carum, cujus etiam Lydi, ac Mysi participes sunt, utpote fratres* (3).

Ed in seguito passa a soggiugnere: *Stratonicea Macedonum est colonia, ipsa quoque precioso apparatu a Regibus exornata. In agro Stratoniceno duo sunt templa, unum Laginis Hecatæ sacrum, illustrissimum, ubi quotannis magni agitantur conventus: prope ipsam autem urbem ædes Jovis Chrysaorii communis Caribus omnibus, qui eo ad sacrificia, et deliberationes de Republica conveniunt. Ipsum conventum pagorum vocant Chrysaoreum: et qui plures pagos præbent, ii suffragio antecellunt, ut et Ceramietæ. In hoc conventu sunt etiam Stratonicei, quamvis non sint Carici generis; quia tamen pagos habent Chrysaorei conventus* (4).

---

(1) *Idem lib. VIII p.* 372.
(2) *Idem lib. VIII p.* 374.
(3) *Idem lib. XIV p.* 659.
(4) *Idem lib. XIV p.* 660.

Merita in fine attenzione anche ciò che dice di un tempio dedicato nelle Gallie ad Ottaviano Augusto nell'antica città di Lione, edificato in quel punto ove siegue la unione del Rodano colla Sonna. *Templum ab omnibus communi sententia Gallis decretum Cæsari Augusto ad hanc urbem ad concursum fluviorum est positum: aram habet hoc memorabilem, cum inscriptione Gentium sexaginta numero, et imagine singularum (1).*

Dalle cose premesse risulta che non era incompatabile che una città avesse rappresentato dritto su di un tempio sito in alieno territorio. Il che tanto più poteva aver luogo, trattandosi di un tempio che già esisteva nell'agro Cumano, di cui formava parte la contrada di Baja. Quindi potrebbe star bene che Baja fosse divenuta una città, e Cuma si avesse ritenuto il dritto di amministrare il tempio di Cibele che ivi vi era, e nominare nelle vacanze il Sacerdote che allo stesso presedeva.

Che che però ne sia di ciò, il decreto suddetto costituisce una dimostrazione trionfante, e decisiva che rafferma vie più l'assunto principale del precitato mio discorso, cioè che il territorio Pozzuolano non mai si potè estendere fino al Monte di Procida. O che il sito di Baja e suoi contorni siano appartenuti ad una novella città che si vuole ivi surta, o che gli abbiano ritenuti sempre i Cumani, come dal decreto suddetto si vorrebbe forse inferire, sarà sempre vero che quella lingua di terra messa in mezzo tra il Monte di Procida, e l'agro Pozzuolano spezzava ogni contatto tra l'uno e l'altro luogo, ed escludeva in conseguenza ogni dritto della città di Pozzuoli sul Monte di Procida.

---

(1) Strabo lib. IV p. 192.

Nota seconda.

Alla pagina 33 ho detto che antiche tradizioni illustravano Bauli, e mi son riportato a ciò che Ambrogio Calepino osserva sulla etimologia del suo nome coll'autorità di Servio. Giova però tener presenti le di costui precise parole. Nel libro VII dell'Eneide di Virgilio dal verso 655 al verso 663 si parla di *Aventino* generato da Ercole al suo passaggio per le vicinanze del fiume Tevere allora che, ritornando dalla Spagna coi bovi rapiti a Gerione, venne nella Campania. Osserva qui Servio che quell'Eroe *Juxta Bajas caulas bobus fecit, et eas sepsit, qui locus Boaulia dictus, nam hodie Baulæ vocantur.*

Li versetti poi recati da Simmaco nella lettera prima del libro I da me cennati alla stessa pagina sono i seguenti

Huc Deus Alcides stabulanda armenta coegit,
Eruta Geryonis de lare tergemini.
Inde recens ætas corrupta boaulia Baulos
Nuncupat occulto nominis indicio.

Per questa ragione anche Silio Italico chiamò Bauli *Herculeos Baulos* (1). Benchè Cornelio Tacito nel luogo innanzi riportato alla pagina 27 abbia qualificato Bauli per una *Villa* situata tra il Promontorio di Miseno, e 'l lago Lucrino, non si deve ciò intendere che fosse stata una villa privata, poichè niuno degli antichi Scrittori ci ha fatto conoscere chi ne fosse stato il proprietario. Lo stesso Tacito nel dire che Nerone portatosi nel litorale Bajano incontro alla madre che veniva da Roma, *venientem excipit manu, et complexu, ducitque Baulos*, non dice certamente che Bauli fosse stata una villa di proprietà di Nerone, e molto meno potrebbe dirsi che avess'egli portata sua Madre in casa altrui; ma soggiugne

(1) *Silius Italicus lib. XII vers. 156.*

semplicemente: *Id villæ nomen est, quæ Promontorium Misenum inter, et Bajanum lacum flexo mari adluitur.*

Vale dire che indicò solo il sito, non il proprietario di essa. Il che importa che Bauli la indicò come un luogo pubblico di delizia della Regione Bajana di cui formava parte, ed ove poteva anche Nerone avere un palagio. Ed in vero Cicerone parlando della villa di Ortensio, disse: *In Hortensii villa, quæ est ad Baulos (1).* Il che pruova che indicò Bauli come una contrada di que' luoghi, ove vi erano ville private, tra le quali quella di Ortensio, come noi chiamiamo *Villa di Antignano, Villa di Posillipo* un luogo pubblico di delizia, ove vi sono tante ville di particolari. Ed in altro luogo *Putas ut nos nunc simus ad Baulos, Puteolosque videamus, sic etc. (2).* Dal che chiaro anche si scorge che fu Bauli indicata non come un luogo di privato dominio, ma bensì come un punto di quel litorale messo a vista di Pozzuoli.

Ond'è che Plinio II nel luogo recato alla pagina 40, avendo nominati coll'ordine loro, e l'uno dopo l'altro i punti principali di quella spiaggia, dice *Miscnum, Portus Bajarum, Bauli, Lacus Lucrinus, et Avernus etc.* È chiaro da ciò che nominò Bauli come un luogo pubblico situato tra Baja, e 'l lago Lucrino su quella linea del litorale, e non già come una villa privata; nel che convengono per altro tutti gli Eruditi, ed in particolare Luca Olstenio che ha situato Bauli tra Baja, e 'l lago Lucrino, giusta l'ordine da Plinio indicato.

E non è fuori di proposito il fare attenzione anche a ciò che dice Dion Cassio del famoso ponte che fece formar Caligola da Baja a Pozzuoli, del quale ho parlato nella nota della pagina 29. *Ponte injecto ei maris parti, quæ est inter Puteolos, ac Baulos. Is locus est e*

---

(1) Cicero Quæst. Academ. lib. IV cap. 3.
(2) Ibidem cap. XL.

regione urbis situs, et distant inter se Bauli, et Puteoli millibus passuum tribus, ac quadrante. Ad eum pontem convectæ sunt partim naves, partim fabricatæ, quum quæ in tanta celeritate comportatæ essent, non sufficerent.

Soggiugne che tutto disposto e preparato, si armò Caligola di una corazza che diceva di esser stata di Alessandro, vestì una clamide di seta color di porpora ornata di gemme indiane, cinse la spada, ed imbracciato lo scudo, *Pontem a Baulis ingressus est, et in urbem, quasi in hostes celeriter irruit: ibi, eum quieti sequenti die se dedisset, quasi a prœlio fessus, per ipsum pontem curru revectus est, tunica auro intexta amictus, ab equis latus, qui in certaminibus victoriam præsertim obtinebant. Sequebantur autem cum inter reliquum apparatum spolia, et Darius Arsacidarum generis, unus ex obsidibus Parthicis, tum amici ejus, ac socii in curribus, vestibus floridis, ac exercitus, et reliquum vulgus, singuli peculiariter ornati* (1).

Or per potere da Bauli andare a Pozzuoli, e da Pozzuoli ritornare a Bauli pe 'l ponte suddetto un numerosissimo esercito, tanta moltitudine di gente, e tante vetture, bisogna dire che Bauli era un luogo cospicuo che aveva un largo molto spazioso adatto a cotesto trionfo teatrale, e quindi qual meraviglia è che a Baja, ed a Bauli abbia potuto col tempo sorgere una città non minore di Pozzuoli, come dice Strabone?

In fine non è ad omettersi tampoco l' *Itinerario* dell' Imperatore Antonino. Nella bellissima edizione di esso fatta in Amsterdam nell' anno 1735 che ci ha data Pietro Wessellingio con averla arricchita di dotte note tanto sue che di altri Eruditi, si legge così: *Iter a Terracina Neapoli M. P. LXXXVII sic = Sinuessa M. P. XLIIII = Literno M. P. XXIIII = Cumis M. P. VI = Puteolis M. P. III = Neapoli M. P. X = A Neapoli Nu-*

(1) *Dio Cassius lib. LIX cap. 14.*

ceria Constantia M. P. XXXVII = A Literno Miseno M. P. XII sic (*) = *Cumis M. P. VI* = *Bais M. P. III* = *Miseno M. P. III* (**).

Da cotesto Itinerario risulta che Baja si vede in esso riportata allo stesso modo che tutte le altre città che vi sono notate. Dal che si può benissimo prendere argomento ch' era allora anche Baja una città come Linterno, Cuma, Miseno, e Pozzuoli. Tanto più che nel detto Itinerario i luoghi che non erano città, ma semplici villaggi si vedono segnati col distintivo *Vicus*; quelli che non formavano un villaggio, sono chiamati *Castellum*, o *Villa*, e quelli ove non vi erano abitanti, ma semplici alberghi per lo riposo de' viandanti, sono chiamati *Mansiones*. Ond' è che Baja non essendo stata indicata con alcuno di questi nomi, è conseguenza che nel detto Itinerario fu considerata come una città.

(*) È qui da notarsi che nella edizione dello stesso itinerario fatta da Aldo in Venezia nell' anno 1518 nella seconda parte del luogo sopra trascritto vi è la seguente varietà: *A Neapoli Nuceria = Constantia M. P. XXIIII = A Linterno M. P. XXXI = Miseno M. P. XII sic = Cumis M. P. III. Bais M. P. III. Miseno M. P. III.* Altre varietà vi sono anche nello stesso itinerario recato dal Sigonio, per tralasciare le altre edizioni.

(**) Si avverte che le distanze da un luogo all' altro indicate in cotesto Itinerario non sono tutte esatte. Si trova ciò avvertito anche nelle precitate note di Wessellingio, e di altri. Gli errori di tal fatta si debbono ripetere dalla poca esattezza, ed anche dalla varietà degli antichi esemplari, i quali non han potuto essere corretti, ed emendati da coloro che ne han fatte le diverse edizioni che ne abbiamo, perchè non potevano avere una perfetta conoscenza di tanti luoghi diversi, e lontani. Le avvertenze fatte nella nota precedente relativa ad una picciolissima contrada dell' Italia soltanto, ne fanno pruova. Non poche difformità, o lagune vi sono anche nelle nomenclature delle città. Non è però questo nè il tempo, nè il luogo di ragionare di sì fatte varietà che s' incontrano nelle diverse edizioni di cotesto itinerario, poichè si è lo stesso da me recato unicamente, perchè si veda in qual modo vi si trova Baja riportata, non già per rettificare quelle distanze che sono erronee; il che nulla interessa il presente argomento.

Nota terza.

Alla pagina 43 nel parlare de' famosi campi flegrei ho recato un luogo di Diodoro Siculo, che attribuisce tal denominazione alla vicinanza di un monte, il quale era stato un antico vulcano che aveva una volta gittato fuoco.

Ho però proposta una emendazione al testo, che mi sembra indispensabile, qual è quella di sostituirsi la parola *Gaurus* alla parola *Vesuvius*, la quale pare che non altrimenti che per un errore di amanuense si legga nel testo da me allegato. Ho osservato che il Monte Vesuvio nulla ha che fare coi campi flegrei dell' agro Cumano, dal quale è a lunghissima distanza, quando che il Monte Gauro sovrasta immediatamente a Cuma, ed ai suoi campi flegrei, ed ha tutti i segni di un' antico vulcano estinto, come lo era stato anche il Vesuvio fino ai tempi dell' Imperatore Tito.

Nel proporre la già detta emendazione mi contentai di toccar di passaggio cotesta circostanza, poichè ebbi per vero che niuno possa contendere al Monte Gauro la qualità di un antichissimo Vulcano estinto. A maggiore dilucidazione però della cosa giova qui riportare le osservazioni di un uomo che conosce a fondo la materia, e possiede una esimia collezione di pietre vulcaniche raccolte da lui medesimo con immenso travaglio, e dispendio, la quale fa molto onore al nostro Paese.

Il chiarissimo Cav. Monticelli nel suo dotto Opuscolo intitolato *In agrum Puteolanum*, *camposque phlegræos commentarium*, ci fa sapere che le rupi del Monte Gauro dal lato specialmente che guarda Cuma abbondano di scorie, di pietre di color rossastro, e di altre materie vulcaniche. Passa indi ad incaricarsi di ciò che aveva scritto con poca riflessione il *Signor Breislach*, il quale ha creduto che cotesto materiale fosse stato lanciato sul Monte Gauro dal terribile incendio vulcanico dell' au-

no 1538 che fece sorgere in quelle vicinanze il *Monte nuovo*, come innanzi più volte ho detto.

Confuta cotesto errore colle seguenti robustissime osservazioni. *Liceat mihi hac de re adnotare similem rubrorum lapidum acervum reperiri in via, quæ a plano interiori crateris* Campiglione *dicti ad S. Angeli ædiculam in vertice septemtrionali positam ducit; quod meo judicio demonstrat non ab eructationibus Montis novi, alteriusve ignivomi montis acervos illos repetendos; nam si exterius advenissent, intus, et in externa montis superficie simul consistere nequirent rubræ scoriæ, lapidesque rubri. Quin hinc inde occurrerent per totum a vertice usque ad medietatem spatium. Quum autem nullus in hoc spatio lapis rubro colore perfusus reperiatur, juvat hinc potius ab ipso Monte Gauro eas repetere: arsit enim olim locus, et montem inanem, ut Juvenalis canit, seu intus vacuum edidit: arsere post ipsum nonnullæ ejus partes, ut in Vesevo accidit, et scoriis, pumicibus, et tophi crustis seipsas tractu temporis obruere.*

E non è da omettersi che parla egli similmente di un altro monticello che porta il nome di *Marmorito*, il quale ha del pari tutti i segni di un antico vulcano, sito in mezzo alla contrada denominata *Quarto*, parte indubitata dei famosi campi flegrei sottoposta immediatamente al Monte Gauro, come l'ho innanzi concludentemente dimostrato. È anzi a credersi che cotesto picciolo vulcano sia surto dagl'incendj dello stesso Monte Gauro. Si sa che intorno al Vesuvio vi sono non pochi Monticelli vulcanici formati dalle nuove bocche di fuoco che si sono aperte nelle sue grandi eruttazioni. Lo stesso si vede anche alle falde dell'Etna, e degli altri grandi Vulcani ardenti tuttavia, o estinti.

Or se il Monte Gauro tanto per le antiche tradizioni, quanto per le giudiziose osservazioni del Cav. Monticelli è sicuramente un monte che ha gittato fuoco. Se ne' medesimi campi flegrei a non molta distanza dal Monte

Gauro vi sono anche bocche di fuoco antiche, si rende vie più ragionevole la proposta emendazione del luogo di Diodoro Siculo da me riportato. Come può entrarvi il Monte Vesuvio sito a grandissima distanza, ed in una posizione tale che niuna influenza ha potuto mai avere sull' agro Cumano, mentre vi erano Vulcani sul luogo istesso, i quali secondo questo Scrittore diedero il nome alla contrada *a loci conflagratione*?

Nota quarta.

La citazione di Giuseppe Ebreo in piè della pagina 29 è erronea. In vece di leggersi *lib. IX cap. V*, si deve leggere *lib. XVIII cap. IX*. Erronea similmente è la citazione di M. Varrone *De lingua latina* in piè della pagina 39. In vece di *lib. IV* si deve leggere *lib. I.*

Nota quinta.

Nella nota della pagina 140 si è parlato dell' antichità della invenzione de' molini ad acqua. Alle cose ivi dette si può aggiugnere anche un luogo di Strabone, il quale ci rende sicuri ch' erano essi già conosciuti al tempo della guerra de' Romani con Mitridate che fu combattuto prima da Lucullo, e poi da Pompeo. *In Cabiris Regia Mithridatis fuit extructa, et mola aquaria, et vivaria, et in vicinia venationes, ac metalla* (1). Il che conferma vie più le osservazioni fatte alla pagina 150, e 151, che la primitiva destinazione delle acque del Sebeto fu per animare i molini ad acqua, l' uso de' quali vantando una rimota antichità, non poteva essere ignoto ad una città colta, ed ingegnosa, qual era Napoli per la testimonianza degli antichi Scrittori. Fu quindi la nostra bella città da Columella chiamata *docta Parthenope*,

(1) *Strabo lib. XII p. 556.*

fu prediletta da Virgilio, che nel morire a Brindisi ordinò che fosse stato qui sepolto, e fu frequentata da coloro che amavano di menare una vita tranquilla nell' ozio letterario, come lo dice Strabone (1), e Silio aggiugne, *Nam molles urbis ritus, atque hospita Musis Otia* (2). Onde bene a proposito disse il Pontano, *Nam qua humanitate doctos viros, qui in ea urbe literis, rerumque naturæ cognitioni operam dabant, cives ipsi complecterentur, aperte illud docet quod Græci, Latinique Augustorum temporibus Neapolim tanquam in studiorum suorum matris sinum secedebant* (3).

(1) *Idem lib. V p. 246.*
(2) *Silius lib. XII vers 31.*
(3) *Pontanus De Bello Neap. lib. VI in fine.*

INDICE GENERALE.

A

**

B

C

D

I

L

M

O

P

Q

R

S

T

U

V

FINE.

